

# INSULA

Quaderno di cultura sarda

Num. 7, giugno 2010



♦A♦d♦T♦  
Arxiu de Tradicions

# INSULA

Quaderno di cultura sarda  
Num. 7, giugno 2010

EDIZIONI



GRAFICA DEL PARTEOLLA

INSULA, *Quaderno di cultura sarda*. Num. 7, giugno 2010

Insula@cat è un Centro di Ricerca afferente all'Arxiu de Tradicions de l'Alguer

Direttore e curatore: Joan Armangué i Herrero

Comitato redazionale: Luca Scala, Simona Pau, Walter Tomasi

Hanno collaborato a questo numero: Gabriel Andrés e Joan Armangué, della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università degli Studi di Cagliari; Alberto Areddu, del Liceo Artistico di Olbia; Renato Capocchia, Antonello V. Greco e Roberto Rattu, dell'Arxiu de Tradicions; Jesús Jiménez, dell'Universitat de València – Spagna; Maria-Rosa Lloret, dell'Universitat de Barcelona – Spagna; Guido Sari, della Biblioteca Comunale «Rafael Sari» di Alghero; e Giuseppe Seche, collaboratore dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR – Cagliari.

*In copertina*

Scultura di Gigi Porceddu

Foto di Mauro Porceddu

Prima edizione: Cagliari, giugno 2010

ISBN: 978-88-96778-20-3

© Grafica del Parteolla

Via L. Pasteur, 36 - Zona Industriale

(I-09041-Dolianova)

Tel. 0039 070 741234

grafpart@tiscali.it

© Arxiu de Tradicions

Reg. impresa: 221.861

Via Carbonazzi, 17 (I-09123-Cagliari)

Tel. 0039 070 6848000

arxiudetradicions.alguer@gmail.com

## IL NOME DELLE ‘LAUNEDDAS’: UN’IPOTESI ETRUSCO-ITALICA

Alberto Areddu  
Liceo Artistico di Olbia

Anche se la sagoma del nuraghe incarna l’archetipo più naturale e corvivo che si ripresenti nell’immaginario comune, allorché ci si disponga a definire l’aspetto architettonico della società sviluppata dagli antenati preistorici degli odierni Sardi, nondimeno è facile che si riesca, da parte di alcuni, a ricollegare tale immagine a qualche aspetto che meglio connoti quali forme culturali potessero accompagnare il dispiegarsi di tanto remota società pastorale, e si penserà allora ad un diverso manufatto, reminescenza, forse solo più riduttivamente folkloristica, di quell’epoca: le *launeddas*. Risale difatti ad epoca nuragica una statuetta ritrovata presso Ittiri, databile VIII-VI sec. a.C., rappresentante probabilmente un satiro seduto e itifallico che suona uno strumento di certo molto simile alle odierne *launeddas*.<sup>1</sup> Da qui il sospetto, non infondato, che alla stessa stregua del nome del *nuraghe* – al momento attuale senza giustificazioni all’interno del rullo compressore della latinità<sup>2</sup> – anche la parola che indica le *launeddas*, possa riandare ad un tempo assai lontano.



Fig. 1: L’aulete itifallico d’Ittiri

<sup>1</sup> Sulla statuetta, cfr. A. TARAMELLI, *GENONI. Statuette in bronzo d’arte sarda, provenienti dal nuraghe Santu Pedru*, Atti della Accademia dei Lincei. Notizie degli scavi, Roma, 1907, pp. 352-359; G. FARA, *Su uno strumento musicale sardo*, Torino, 1913 (estr. da *Rivista musicale italiana*, XX/3, 1913); F. WEISS BENTZON, in «*Ichnusa*», 45 (1961), pp. 22-33; G. LILLIU, *Sculture della Sardegna nuragica*, Cagliari, 1966, pp. 298-301; G. DORE, *Gli strumenti della musica popolare della Sardegna*, Cagliari, 1976, pp. 37-66; G. LILLIU, *Bronzetti e statuaria nella civiltà nuragica*, in AA.VV., *Ichnussa*, Milano, 1985, p. 224; P. BERNARDINI, *L’aulete di Ittiri*, in G. LALLAI (a cura di), *Launeddas. L’anima di un popolo*, Cagliari, 1997, pp. 205-209; e V. SANTONI, *La rappresentazione scenica del bronzetto di Ittiri e la produzione figurata barbaricino-mediterraneizzante*, ivi, pp. 210-219.

<sup>2</sup> Ho proposto una nuova etimologia in *Le origini albanesi della civiltà in Sardegna*, Napoli, 2007.

Strumento a fiato affine alla famiglia dei clarinetti di tipo egizio, piuttosto che a quella dei flauti, come anche gli αὔλοί greci e le *tibiae* latine,<sup>3</sup> composto da tre tubi di canna (due legati: *su tumbu* ‘il bordone’ e *sa mancosa*; e uno sciolto: *sa mancosedda* o *destrina*), su ognuno dei quali una singola ancia, incisa nella stessa canna, produce soffiata suoni variabili a seconda dell’afflusso dell’aria e della diversa conformazione dei tre tubi, con numerose trattazioni dal punto di vista descrittivo e musicologico, le *launeddas* (forma campidanese che si è imposta a livello regionale e sovraregionale alla stessa stregua della denominazione *domus de janas*, parimenti campidanese, utilizzata per indicare le grotticelle incise nella roccia degli antichi sardi)<sup>4</sup> presentano dal punto di vista linguistico le varianti: *leoneddas*, *liuneddas*, *lioneddas*, così come esistono altri tipi denominativi, meno diffusi, quali: *benas*, *enas* (zone logudoresi); *sonus de canna* (zone campidanese); *bīḍulas*, *vīḍulas* (Ovodda, Barbagia); *bīsonas*, *bisonas*, *bisunas*, *bīsunas* (Ogliastra); *truḡeddas*, *truveddas* (Montiferru, Planargia); *piḡinkas* (campidanese). Se queste ultime denominazioni, più o meno oscure, sembrano comunque rimanere interpretabili nel solco della latinità, la denominazione *launeddas* (e varianti) ha sollecitato più di un musicologo a fornire proprie interpretazioni, spesso e volentieri poco confacenti dal punto di vista etimologico.<sup>5</sup> E

<sup>3</sup> Il nome latino del flauto *tibia*, pare conservarsi nel bittichese *tibinu* ‘flauto’, cfr. L. FARINA, *Vocabolario italiano-sardo nuorese*, Sassari, 1989, p. 239, probabilmente dall’aggettivo TIBINUS ‘del flauto’, che peraltro sembrerebbe comparire sostantivato in un passo di una satira del sabino Varro: «tonimus *tibinos* nunc semiviri», dal *LTL* = E. FORCELLINI, J. FURLANETTI, J. FACCIOIATI, *Lexicon Totius Latinitatis*, Patavii, 1855-88, vol. IV, p. 731. In altri passi di Varrone *tibia* appare come maschile (*Modio*, 303): «*tibias bilinguos*» (forse a causa dell’origine etrusca dello strumento?).

<sup>4</sup> L’affermazione di *launeddas* è dovuta in parte, se non *in toto*, a Vincenzo Porru, che elegge questa variante a lemma del suo dizionario campidanese (1832), cfr. G. PAULIS 1991, *Launeddas sarde, contatti tra culture antiche nel Mediterraneo*, p. 307, ma ancora nell’Ottocento la forma *liuneddas* era ben diffusa nella Sardegna meridionale, e questa utilizza G. SPANO nella sua *Ortografia sarda*, Cagliari, 1840, vol. II, p. 14: «Pare che anche in Sardegna sia antichissimo questo verso, perché adattato ad una naturale modulazione ed al suono del flauto (merid. *Liuneddas*, logud. *benas*, *enas*, *aenas*), e siccome è antichissimo questo strumento pastorale, perciò anche il verso che è naturalmente accomodato a quello sarà antico»; nel suo successivo (1851) dizionario riporta invece la variante *liuneddas* a fianco del lemma *launeddas*, cfr. ora *Vocabolarius Sardu-Italianu* (a cura di G. Paulis), Nuoro, 1998, vol. II, p. 186. La prima attestazione assoluta del termine è comunque del 1759, colla forma *leoneda*: «Nelle ville del Campidano si balla al suono della *leoneda*» (nell’ANONIMO PIEMONTESE, *Descrizione dell’isola di Sardegna*, Cagliari, 1985, in G. MELE, *Le ‘launeddas’ e la miniatura della carta 79° del manoscritto escurialense b.I.2 delle ‘cantigas de santa Maria’*, in *Launeddas. L’anima di un popolo* cit., p. 249).

<sup>5</sup> Per altre proposte etimologiche: Alziator: *lacunedda* (perché fatte con canne di laguna), cfr. G. SPANO, *Ortografia sarda* cit. p.14; e Madao: *leone* (perché originariamente fatte con tibie di leone), cfr. G. LALLAI, *Le launeddas tra scrittori e viaggiatori*, in *Launeddas. L’anima di un popolo* cit., pp. 29-39 (per altre ipotesi cfr. qui note 24 e 59).

anche il punto di partenza obbligato per le ricerche etimologiche sul sardo, come sempre, il *Dizionario Etimologico Sardo* (DES) del Wagner, alla voce (vol. II, 16-17), proponendo un esito metatetico da \*MONAUL-ELLA (dal greco μονάυλος 'flauto semplice o doppio'), che darebbe semmai, con la metatesi indicata, \*la(u)monedda o \*lonamedda, ci rivela quanto anodina e superficiale sia stata, in questo caso, la riflessione dello studioso tedesco. Più recentemente è intervenuto sulla questione M. Pittau, che volendo porre in luce, in una serie di volumi, le relazioni storiche e culturali della Sardegna con l'Etruria, ha riproposto il greco αὐλός 'canna, tubo, flauto', visto come una voce antica indoeuropea, dal semantema originario di 'cavità', con l'aggiunta di una *n*- iniziale o di carattere onomatopeico (> \*naul-edda), o per concrezione dell'articolo indeterminativo *una*, con successive metatesi.<sup>6</sup> Purtroppo non conosciamo altri casi di simili aggiunte protetiche o concrezioni dell'articolo, che non sia il determinativo *su*, *sa*<sup>7</sup> (senza dire che il dittongo *-au-* della parola, passata sotto il vaglio della latinità, si sarebbe dovuto risolvere in *-a-* nel sardo, cfr. *paku*, *pagu* <PAUCUM), e l'etimo non coglie nel segno più di quanto non vi cogliesse quello wagneriano. Una risposta apparentemente più confacente è invece venuta dal Paulis, in quattro saggi pubblicati a breve distanza (1991, 1992, 1994, 1997).<sup>8</sup> Secondo lo studioso la parola si spiega in modo semplice col latino LIGUL-ELLA 'linguetta', cioè con la denominazione latina dell'ancia (appunto «linguetta» anche in italiano), calco dal greco γλώττα, γλωσσίς 'idem', poi este-

<sup>6</sup> M. PITTAU, *Lessico etrusco-latino comparato col nuragico*, Sassari, 1984, pp. 61-63; Id., *Dizionario della lingua sarda*, Cagliari, 2000, p. 578. Sulle relazioni sardo-etrusche cfr. Id., *Origine e parentela dei Sardi e degli Etruschi. Saggio storico-linguistico*, Sassari, 1995, e P. BOSCH GIMPERA, *Le relazioni mediterranee postmicenee ed il problema etrusco*, in «Studi Etruschi», 3 (1929), p. 36 ss. Si aggiungano poi i saggi di G. LILLIU, *Storiografia dei rapporti sardo-etruschi* (su articoli e testi dal Settecento sulla questione) e F. LO SCHIAVO, *Osservazioni sul problema dei rapporti fra Sardegna ed Etruria in età nuragica* (in cui si rileva lo spostamento attendibile di gruppi specializzati di Sardi verso le coste etrusche, all'inizio del formarsi del dominio fenicio), apparsi su *Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'età del bronzo finale e l'arcaismo*, Atti del XXI convegno di studi Etruschi ed Italici (Sassari-Alghero-Oriстано-Torralba, 13-17 ottobre 1998), Pisa-Roma, 2002, pp. 19-47, 51-70.

<sup>7</sup> A dire il vero il WAGNER (DES, I, 131: «arvu») crede di riconoscere in *narbone* 'terreno dissodato' un: \*UNU ARV-ONE, ma sulla problematicità della spiegazione della parola ritorna in DES, II, 606 (aggiunte).

<sup>8</sup> G. PAULIS 1991 = *Launeddas sarde, contatti tra culture antiche nel Mediterraneo*, in *Studia linguistica amico et magistro oblata. Studi di amici e allievi alla memoria di Enzo Evangelisti*, Milano, 1991, pp. 279-311; G. PAULIS 1992 = *I nomi delle launeddas sarde e della viola alla luce della tradizione musicale greco-romana*, in *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni*, Cagliari, 1992, 502-528; G. PAULIS 1994 = *I nomi delle 'launeddas': origine e storia*, in G. N. SPANU (a cura di) *Sonos. Strumenti di musica popolare sarda*, Nuoro, 1994, pp. 137-140; G. PAULIS 1997 = *I Romani e le 'launeddas'*, in *Launeddas. L'anima di un popolo* cit., pp. 221-228.

sa a tutto lo strumento, giacché gli stessi musicologi riconoscono che «l'organo caratteristico delle *launeddas* è l'ancia semplice battente» (Fara, in Paulis 1991: 300), spesso ricoperta da uno strato di cera per regolare l'ampiezza delle vibrazioni e modificare l'altezza dei suoni. Il latino conosceva una variante più frequente, *lingula*; la meno frequente *ligula* deve essersi affermata e per la confusione di *lingula*, *ligula* 'linguetta' con *ligula* 'cucchiaio' (da altra base: *lingo* 'leccare') e per l'attrazione di *ligo* 'legare'.<sup>9</sup> Da *LIGULELLA* per dissimilazione *l-l-ll* si sarebbe avuto nel sardo: *l-n-ll* (*LIGULELLA* > *LIGUNELLA* > *liun-edda*), sulla base di altri (invero oltremodo scarsi) casi, con successiva caduta di -g- intervocalico spirantizzato, naturale nelle aree di odierna attestazione della parola (Logudoro e Campidano); pertanto la variante sovraregionale *launeddas*, essendo la meno vicina all'etimo, si deve imputare all'instabilità del dittongo *iu* in pretonia nell'area campidanese. L'etimo, se semanticamente accettabile (si cfr. come in dialetti conservativi, e per certi versi affini al sardo, come il corso e il salentino, la parola *linguetta* indichi in uno la zampogna, nell'altro lo scacciapensieri),<sup>10</sup> pone in realtà alcuni problemi di natura fonetica, abbastanza seri, e altri di altra natura. Anzitutto da *LIGULA* preferibilmente nel sardo avremmo da subito avuto: \**ligla* (nel sardo antico), \**liʔra* (nell'ipotesico nuorese), \**liʔ(r)a* (nel campidanese), \**lija* (nel logudorese settentrionale); tuttavia, come riconosce il Wagner,<sup>11</sup> scarsi sono gli esempi del nesso latino – G(U)L- nel sardo per poter estrapolare una regola chiara, per cui è legittimo supporre anche dei casi in cui G > ʔ > Ø, cioè in cui la occlusiva sonora, spirantizzata, sia rapidamente caduta nel passaggio dal latino al volgare sardo, per cui l'oggettiva base sarda sarebbe potuta essere: \**LIUL-ELLA*. Si confronti inoltre la presenza di alcuni doppioni, quali *regra*, *reja* 'favo di miele', da *REGULA* (*DES*, II, 346), ~ *reulare*, da *REGULARE* (o meglio: \**REULARE*) 'fermare, frenare' (*DES*, II, 358), che potrebbero agevolare l'ipotesi del Paulis, ma si osservi altresì che gli esiti romanzi da *LIGULA* seguono tutti il primo criterio.<sup>12</sup> Più problematica a mio giudizio è la questione della dissimilazione L-L > l-n che, se potrebbe trovare qualche realizzazione concreta nel sardo,<sup>13</sup> non pare però in

<sup>9</sup> Così in base al *Thesaurus Linguae Latinae*, Leipzig, 1900, vol. VII-2, coll. 1453-1454; 1356.

<sup>10</sup> P. CASANOVA, *Ghjochi è ghjoculi*, ed. on line dal libro *Appellamanu; ghjochi nustrali è usanze festie*, Cervioni 1989; W. MEYER LÜBKE, *REW = Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1936<sup>3</sup>, n. 5067; G. ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, Galatina, 1976, p. 295.

<sup>11</sup> Cfr. M. L. WAGNER, *HLS = Historische Lautlehre des Sardischen*, Halle (Saale), 1941, § 261.

<sup>12</sup> Cfr. catalano *alegra*, sp. e port. *legra* 'raschiatoio' (*REW*, n. 5036; J. COROMINAS, *Diccionario crítico etimológico de la lengua española*, Berna, 1954-57, vol. III, p. 71).

<sup>13</sup> Cfr. *HLS*, § 416.



grado di giustificare la generalizzata e intaccata *n* di *launeddas* e varianti, né convince il fatto che il Paulis adduca a sostegno l'esempio del catalano, dove esiste l'inversa forma dissimilata *neulella* (NIGULELLA < LIGULELLA) 'parte inferiore dello sterno, ugola'.<sup>14</sup> Se la base fosse davvero LI(G)ULA troveremmo, in tanto cospicuo variare di forme del sardo, anche qualche \**liuledda* (o al limite, sul modello catalano, qualche \**niuledda*), al momento irreperibile. D'altra parte, vista la compresenza nel sardo di *limba* 'lingua' o *limbedda*, *limbatta* (< LINGUA) 'linguetta, ancia', per quanto non necessitati, ci saremmo comunque attesi dei casi di attrazione formale e semantica esercitati da tali parole, e avremmo forse avuto, anche nel calderone delle varianti dei tipi denominativi,

<sup>14</sup> J. COROMINES, *Diccionari etimològic i complementari de la llengua catalana*, Barcelona, 1982-90, vol. V, pp. 922-924; secondo il PAULIS 1997, *I Romani e le 'launeddas'* cit., p. 227 anche il campidanese *liunai* 'frangere le zolle', secondo lui da GLEBULA, diminutivo di GLEBA 'zolla', mostrerebbe lo stesso fenomeno, ma corradicali della parola si ritrovano anche altrove, in areali logudoresi: *illeonare* 'marrai sa terra', *illeononzu* 'zappatura' (probabilmente Dorgali: si cita il nome del noto L. Loi), insieme alle varianti campidanese *launai*, *leonai*, *leurai*, cfr. M. PUDDU, *Ditzionariu de sa limba e de sa cultura sarda*, Cagliari, 2000, pp. 802, 1060, e ho il forte sospetto che queste forme derivino molto più convenientemente da \*(EX) LIGON-ARE, dal lat. *ligonem* 'zappa', attestato nel sd. antico (DES, II, 27); la forma *leurai* trova ad es. facile giustificazione, nel passaggio di -n- > -r-, d'area cagliaritano e campidanese in genere, cfr. M. L. WAGNER, *HLS*, §§ 204, 209; alla stessa base sembra fare riferimento poi l'aggettivo nuorese: (terra) *alligronesa* '(terra) improduttiva' (M. PITTAU, *Dizionario della lingua sarda* cit., p. 80: secondo lui forse da it. *allegrone*, ma evidentemente appare invece da un aggettivo parasintetico \*AD LIGON-ESIA, indicante una terra oltremodo zappata, quindi naturalmente improduttiva). Breve *excursus* il lat. *ligō-nis* 'zappa' non ha etimo chiaro, se si esclude un'affinità col gr. tardo λίσκος (A. ERNOUT – A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine* cit., p. 358); mi sento d'avanzare qui l'ipotesi che, sulla falsariga di altri antichi grecismi, la parola potrebbe derivare da un \**dich-ō*, -*ōnis*, dal gr. δίχα 'in due, in modo discorde', διχάω / διχαίω 'tagliar in due', cui si può aggiungere il confronto con δίκελλα 'zappa, mazza' (con prefisso δίς) e il lat. *bidens* 'zappa'. È stato a più riprese E. PERUZZI a rilevare la realistica di antichi insediamenti arcadici (Evandro) nel Lazio, *Agricoltura micenea nel Lazio*, in «Minos», 16 (1975), pp. 164-87; ID., *I micenei sul Palatino*, in «La Parola del Passato», 29 (1974), pp. 309-349; lo stesso autore ha sostenuto la legittimità del passaggio miceneo δ > L per la parola *lupercales* < \*Λυκ \* ἀρκάδες, cfr. ID., *Aspetti culturali del Lazio primitivo*, Firenze, 1978, p. 7 ss.; così nel miceneo è attestato *dapu-ri-to*, interpretato correntemente come l'*avatar* antico di λαβύρινθος 'labirinto'; al nostro gioco forse potrebbe essere utile un *di-ko-na-ro* (PY An 656.14) detto di un *e-qe-ta* (forse un sacerdote o funzionario catastale), da cui un *di-ko-na-re-ja* (forse nome di professione femminile o aggettivo derivato) (cfr. F. AURA JORRO, *Diccionario micénico*, Madrid, 1985, vol. I, pp. 156, 174, 230-231; per M. LEJEUNE, *Mémoires de philologie mycénienne* IV s., Roma, 1997, p. 192 il miceneo *dikonaro* per l'uscita in -aro è pregreco). Su un modulo linguistico *dl*, facilmente definito «sabino», per l'ampia attestazione in questo dialetto, ma in realtà di vasta diffusione, cfr. R. GIACOMELLI, *Graeca Italica*, Brescia, 1983, pp. 39-48. Su gr. χ > lat. g, cfr. δοχή > *doga*; δραχμή > *dragma*, in C. BATTISTI, *Introduzione allo studio del latino volgare*, Bari, 1949, p. 180.

anche qualcuno chiarificante, come ad es. *limbatta* ad indicare tutto lo strumento. L'ipotesi della generalizzazione per sineddoche (*pars pro toto*) del nome di parte dello strumento a tutto lo strumento dunque non convince, posto che, se ammettiamo l'importanza dell'ancia-linguetta nella caratterizzazione strutturale delle *launeddas*, fa specie che il riavvicinamento interpretativo, fertile nel rustico sardo, in questo caso non si sia concretato, e che le *launeddas* rimangano inerti (e semmai vieppiù oscurizzate con la fuorviante reinterpretazione da LEONE della variante *leoneddas*) dinnanzi a questo processo.<sup>15</sup>

Orbene, per indicare una diversa soluzione a quelle suggerite, dobbiamo parlare di Aristonico di Alessandria, scoliaste vissuto nel I sec. d.C., in epoca augustea, noto per un commento all'*Odissea* (Περὶ σημείων Ὀδυσσεύας) e per uno all'*Iliade*, tràdito in ampi frammenti nel codice Veneto A (sec. X).<sup>16</sup> Di quest'ultima opera esiste, tra le altre, una edizione critica di L. Friedländer (Gottinga 1853) e una più recente (da cui citiamo) nel IV vol. degli *Scholia Graeca in Homeri Iliadem (scholia vetera)* curata da H. Erbse (Berlino 1975). Ora proprio in uno *scholium exegeticum* relativo al I. Σ, 219a (19-35), a pp. 474-5, troviamo il seguente commento:

σάλπιγξ· αὐτὸς μὲν οἶδε σάλπιγγα, οὐκ εἰσάγει δὲ ἥρωας εἰδότας. Μήλας δὲ Ἡρακλέους καὶ Ὀμφάλης ἐν τῇ καθόδῳ τῶν Ἡρακλειδῶν σαλπίζων κατέπληξε τοὺς πολεμίους. σαλπίζων δὲ εἶδη ἕξ· πρώτη ἡ Ἑλληνική, μακρά τὸ σχῆμα, ἣν Τυρρηνοῖς εὗρεν ἡ Ἀθηναῖα· διὸ καὶ Σάλπιγξ παρὰ Ἀργείοις τιμᾶται. δευτέρα ἡ στρογγύλη ὑπὸ Ἀιγυπτίων εὕρημένη, ἣν χνοῦν καλοῦσιν· χροῶνται δὲ αὐτῇ πρὸς θυσίαν καλοῦντες τοὺς ὄχλους δι' αὐτῆς· ἣν εὗρεν Ὀσίρις. τρίτη ἡ Γαλατική, χωνευτή, οὐ πάνυ μεγάλη, τὸν κώδωνα θηρίου ἔχουσα, ἔσωθεν δὲ εἰρόμενον αὐλὸν μολύβδινον, εἰς ὃν ἐμφυσῶσιν οἱ σάλπιγκται· ἔστι δὲ ὀξύφωνος, καὶ καλεῖται ὑπὸ τῶν Κελτῶν κάρνυξ. τετάρτη ἡ Παφλαγονική, ἥτις μείζων μὲν ἔστι τῆς Ἑλληνικῆς, τὸν δὲ κώδωνα βοδὸς προτομὴν ἔχει· ἔστι δὲ βαρύφωνος καὶ ἀναφυσική· καλεῖται δὲ βόϊνος. πέμπτη <ῆ> Μηδική, τὸν αὐλὸν καλάμινον, τὸν δὲ κώδωνα βαρύφωνον ἔχουσα, ὀγκόφωνος {καλεῖται δὲ πέμπτη μηδική}. ἕκτη ἡ Τυρσηνική, ὁμοία Φρυγίᾳ αὐλῷ, τὸν κώδωνα κεκλασμένον ἔχουσα· ἔστι δὲ λίαν ὀξύφωνος· καλεῖται δὲ λιγὺν. ταύτης εἰσὶν εὗρεται Τυρσηνοί, οὐ τῆς παρ' Ἑλλήσιν.

<sup>15</sup> Su questo tipo di fenomeno R. GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, 1993<sup>2</sup>, pp. 217-263; sulle paretimologie d'ambito romanzo cfr. R. BERTOLOTI, *Saggio sull'etimologia popolare in latino e nelle lingue romanze*, Brescia, 1958, p. 62 ss.

<sup>16</sup> Su Aristonico cfr. L. COHN, in A. PAULY – G. WISSOWA, *Real-Encyclopädie der classischen Altertumwissenschaft*, Stuttgart, vol. II/1 (1895), col. 964 ss.; G. FUNAIOLI, «Aristonico», in *Enciclopedia Italiana di scienze lettere ed arti*, Roma, 1949, vol. IV, p. 344; A. LESKY, *Storia della letteratura greca II. Dagli inizi a Erodoto*, Milano, 1996, p. 103; F. MONTANARI, «Aristonikos», in *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, Stuttgart-Weimar, 1996, vol. I, coll. 1119-1120; cfr. ora anche sul manoscritto Veneto A [http://en.wikipedia.org/wiki/Venetus\\_A](http://en.wikipedia.org/wiki/Venetus_A).

che provvediamo a tradurre:

Tromba: per quanto lui stesso [*scil.* Omero] conoscesse la tromba, non rappresenta eroi che la conoscano.<sup>16a</sup> Invece Mela d'Eraclea e Onfale nel ritorno degli Eraclidi atterrivano i nemici suonando la tromba. Ci son sei tipi di trombe: la prima è quella greca, grande di forma, che la dea Atena inventò per gli Etruschi/Tirreni, anche perciò una certa Salpinge si onora tra gli Argivi. La seconda, curva, fu inventata presso gli Egizi, che la chiamano *Chnous*; ne fanno uso nei sacrifici, richiamando le folle per mezzo suo; questa tromba fu inventata da Osiride. La terza è la gallica, fatta di metallo fuso, non particolarmente grande, che ha il sonaglio a forma di bestia, mentre dal lato interno è stato attaccato un tubo di piombo, sul quale soffiano i trombettieri, ha suono acuto ed è chiamata *Carnyx* presso i Celti. La quarta è quella della Paflagonia, che è più grande di quella greca, ha un sonaglio a muso di bue, un suono basso ed è soffiata verso l'alto, si chiama *Boinos*. La quinta è quella dei Medi, che ha il tubo di canna e il sonaglio dal suono basso e maestoso. La sesta è l'etrusca, simile al flauto frigio, avendo il sonaglio ricurvo; è di suono assai acuto e si chiama *Ligyôn*. Di questa sono inventori gli Etruschi, non di quella usata tra i Greci.

La voce etrusca, trascurata dai glossari, è stata in genere considerata spuria e di nessun affidamento linguistico (*testis unus testis nullus*). Dice infatti il Maux:<sup>17</sup>

Statt des überlieferten Namens λῑγῶν liest man heute fast allgemein λίτουν und denkt dabei an den etruskischen *lituus* (vgl. Müller, II, 212). Der Scholiast scheint hier (in erweiterer Wortbedeutung) Blechblasinstrumente überhaupt zu meinen. ['Al posto del nome attestato λῑγῶν, si legge oggi quasi universalmente λίτουν, e si pensa al *lituo* etrusco (cfr. Müller, II, 212). Lo scoliaste sembra pensare qui a uno strumento a fiato in genere (in una accezione più estesa).']

Ed in effetti l'opera,<sup>18</sup> un classico dell'etruscologia – che riporta solo in nota (vol. II, 211, n. 62) la forma λῑγῶν – asserisce che oltre al tipo greco-

<sup>16a</sup> Sulla *salpinx* nei passi omerici (II. XVIII, 219; XXI, 388) cfr. R. TRAMONTINI, *Note su due strumenti a fiato nei poemi omerici*, in *Studi triestini in onore di Luigia Achillea Stella*, Trieste, 1975, pp. 141-148 che sostiene la conoscenza dello strumento – verosimilmente dotato di un bocchino a tazza – anche da parte dei Greci micenei, per probabile ripresa da antichi modelli anatolici.

<sup>17</sup> In PAULY – G. WISSOWA, *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* cit., (1920), 1A.2, col. 2010, r. 2 ss. Il passo di Aristonico verrà ripreso con minime variazioni (e con qualche errore interpretativo) dal commentatore bizantino Eustazio (sec. XII) con l'eliminazione però della parte relativa alla denominazione λῑγῶν (cfr. *Eustathii Archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, ed. a cura di M. VAN DER VALK, 1987, vol. IV, p. 165, r. 54 ss.).

<sup>18</sup> K. O. MÜLLER – W. DEECKE, *Die Etrusker*, Stuttgart, 1877, 2 voll.

romano di *salpinx/tuba*, lunga, diritta, dal suono grave e con il tubo che tende ad allargarsi, c'era il tipo etrusco:

Diese Nebenart der Trompete, die auch mit einer Phrygischen Flöte verglichen wird, nichts anders, als der Lituus, war, auf dessen Tuskischen Ursprung auch schon der Name führen konnte, den er mit dem Auguralstabe gemein hat. Lituus hiess nämlich wahrscheinlich im Tuskischen «gekrummt»; auch der Lituus als Blasinstrument war nur am Ende umgebogen. [‘Questo sottotipo di tromba, che si confronta col flauto frigio, niente altro era che il *lituo*, alle cui origini etrusche potrebbe ricondurre anche il nome, che è in comune con il nome del bastone dell’augure. *Lituo* verosimilmente in etrusco significava «curvo»; anche il lituo, strumento da fiato, era solo nella parte terminale piegato.’]

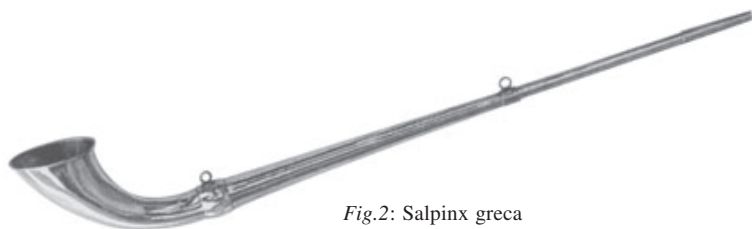


Fig.2: Salpinx greca



Fig. 3: Tuba latina



Fig. 4: Lituo etrusco

Il *lituus*, sospettato di essere all'origine della forma cassata, era nella latinità un bastone lungo con la punta ricurva all'indietro, da cui poi per estensione il nome di una tromba, una *salpinx/tuba*, usata soprattutto per dare l'inizio al combattimento in battaglia.<sup>19</sup> Ad ogni modo, se si esclude la «incurvatura» finale, il lituo rimane ben distante dal flauto frigio, nell'accostamento fatto dallo scoliaste (ὁμοία Φρυγίῳ αὐλῶ 'simile al flauto frigio'); questo (detto anche: *tibia phrygia*, o probabilmente ἔλυμος nella lingua dei suoi inventori frigi) era infatti costituito da due canne dissimili e divergenti, una rettilinea, dalla foggia cilindrica o leggermente conica, l'altra più lunga, diritta con appendice ricurva a forma di corno (da cui poi la denominazione anche di αὐλὸς κεραστῆς 'flauto cornuto') o di fornello di pipa, probabilmente costituita da due pezzi di legno diversi. Esichio attesta che il tubo incurvato veniva maneggiato dalla mano sinistra (da qui la denominazione di *tibia sinistra* o *laeva*), l'altro con la destra (*tibia dextera*).<sup>20</sup> Pertanto non convince la giustificazione del Maux di un'accezione larga di significato, perché né il lituo somiglia particolarmente al flauto frigio, né peraltro è assodata, checché ne dica il Müller, l'origine etrusca della parola latina *lituus*.<sup>21</sup> Il passo dunque andrà lasciato nell'integrità originaria, e la convergenza col flauto frigio sarà più dovuta, non tanto alla foggia, quanto alla sonorità acuta/stridula (λίαν ὀξύφωνος 'assai acuto') dello strumento. Più incline infatti ad accettarne l'autenticità e questa interpretazione, e a non vedervi perciò una *vox nihili*, parrebbe E. Peruzzi,<sup>22</sup> che chiosa il λιγῶν

<sup>19</sup> Ch. DAREMBERG – E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romanes*, Paris, 1877, vol. III, p. 1278.

<sup>20</sup> Ivi, vol. V, pp. 312-313.

<sup>21</sup> L'ERNOUT, *Philologica* II, Paris, 1957, pp. 233-236, adduce l'ipotesi etrusca: «Et si l'étymologie n'est pas rigoureusement démontrable, elle a la vraisemblance pour elle». Tra i latini era però diffusa un'altra interpretazione, assai utile per quanto diciamo poi nel testo, riportata da A. GELLIO, 5, 8, 8 ss: «Et quoniam facti litui mentio est, non praetermittendum est, quod posse quaeri animadvertimus, utrum lituus auguralis a tuba quae lituus appellatur, an tuba augurum lituus dicta sit; utrumque enim pari forma et pariter incurvum est. Sed si, ut quidam putant, tuba a sonitu lituus appellata est ex illo Homericō verbo (*Il.*, 4, 125): λιγξε βιός, necesse est ita accipi, ut virga auguralis a tubae similitudine lituus vocetur». Quindi in questi ambienti latini si individuava come *primum* il nome dello strumento musicale, e se ne cercava una ragione nell'espressione omerica «l'arco sibilò fortemente», in cui l'aoristo utilizzato è un derivato del verbo ricostruito \*λιγγω, dall'aggettivo λιγύς 'acuto', visto che il suono del *lituus* era acuto (Schol. Hor. *Carm.*, 1,1,23: «litui acutus sonus est, tubae gravis») (cfr. G. WILLE, *Musica romana*, Amsterdam, 1967, p. 83). Ovviamente un rapporto etimologico in senso moderno tra λιγξε e *lituus* non si dà, tuttavia si potrebbe pensare a una trafilata da λιγύς > \*λιδύς (dor.) (cfr. dor. δᾶ: γῆ/γᾶ ion. 'terra'; dor. δέφυρα: γέφυρα ion. 'ponte') > \*litūn (etr.) > *litu-us* (lat.). Per altre ipotesi etimologiche espresse nella latinità cfr. R. MALTBY, *A lexicon of ancient Latin etymology*, Leeds, 1991, p. 344.

<sup>22</sup> *Mycenaean in Early Latium*, Roma, 1980, p. 49, nota 54.

con un: «shrill-toned?», da cui prenderemo le mosse per proporre una nostra convinta interpretazione.

Dunque prendiamo in considerazione anche noi l'autenticità di questo  $\lambda\iota\gamma\tilde{u}v$ <sup>22a</sup> che viene a togliersi dal dimenticatoio delle voci neglette, e togliendosi cava dall'imbarazzo anche le nostre *liun-eddas*, forma che lo stesso Paulis ammette essere la più pura tra le varianti sarde del nome dello strumento, e banco di prova dunque della sua stessa etimologia.<sup>23</sup> Ma siccome le *launeddas* sono uno strumento per nulla affine ad una tromba – si noti comunque il fatto che con la parola *launeddas* vengano denominate pure le *trumbittas*, delle comuni trombette dei fanciulli<sup>24</sup> –, al fine di evitare di far sembrare un miraggio il nostro collegamento, dobbiamo trovare una giustificazione intrinseca per rendere credibile questo rapporto, che superi la dimensione della mera coincidenza di appartenere entrambi, tromba e clarinetto, alla categoria degli strumenti a fiato. A questo compito si presta l'analisi etimologica che, nonostante il poco che si sappia degli Etruschi, deve comunque spingerci in qualche fruttuosa direzione. Ecco a cosa si potrebbe pensare:

1)  $\lambda\iota\gamma\tilde{u}v$  potrebbe avere a che fare col *tigū* accadico, sorta di flauto verticale in legno di uso templare, detto *tig*, *tigi* in sumero, di probabile ascendenza cinese, noto dal III millennio a.C.<sup>25</sup> Si dovrebbe pensare allora a una qualche mediazione

<sup>22a</sup> In alternativa si potrebbe anche pensare che solo la voce  $\lambda\iota\gamma\tilde{u}v$  sia giusta, mentre non sia giusta la definizione di tromba, e che quindi lo scoliaste, che avrebbe maneggiato dati non di prima mano, forse riferisse di un altro strumento, magari il più ricorrente *aulos* etrusco, che nella forma ricorda il flauto frigio: tale ipotesi andrebbe però contro la generale affidabilità del resto del contesto e non avremmo comunque ulteriori supporti testuali per sostenerla.

<sup>23</sup> Come abbiamo detto a nota 4, e come ribadisce G. PAULIS 1994, *I nomi delle launeddas: origine e storia* cit., p. 138, ancora nell'Ottocento tale variante era ben diffusa nel Campidano.

<sup>24</sup> Cfr. G. FARA, *Giocattoli di musica rudimentale di Sardegna*, in «Archivio Storico Sardo», XI (1915), p. 169: «Questo strumento è evidentemente una rozza e semplice *launedda* fatto quasi sempre a scopo di trastullo infantile»; un'altra suggestione ci giunge da P. E. GUARNERIO, *Le 'launeddas' sarde. Nota storico-etimologica*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo», 51 (1918), pp. 209-226, che attesta in quel di Ploaghe (Sassari) la denominazione di *sa trumba* per le *launeddas*, cfr. la cartina relativa allo strumento (cfr. anche carta ALI, che attesta *trumbas de canna* per l'area dorgalese). *En passant* diciamo che nello studio il Guarnerio propone come etimo un derivato del lat. UNEDONE > sd. *olidone* 'corbezzolo'. A puro titolo di curiosità segnaliamo l'ipotesi dello studioso S. DEDOLA, secondo il quale *launeddas* sarebbe un composto dei babilonesi *lahu* 'mascella, bocca, ganascia' + *nilu* 'ingolfamento, riempimento, allagamento', in <http://www.linguasarda.com/index2.htm>.

<sup>25</sup> Cfr. *Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti. Il lessico*, Torino, 1983, vol. II, p. 267; ivi, vol. IV, p. 539; GROVE'S, *Dict. of music and musicians*, London, 1966, vol. I, p. 283. Acuto, ma controverso, sostenitore dell'ipotesi accadica per molto della cultura e del linguaggio indoeuropeo fu, come noto, lo studioso G. SEMERANO, cfr. ad es. *L'infinito: un equivoco millenario*, Milano, 2001.

orientale (forse lidia), e nella resa con λ- al sostrato detto indomediterraneo, che come V. Pisani e alcuni allievi della sua scuola hanno più volte sostenuto, avrebbe preceduto l'invasione delle lingue indoeuropee.<sup>26</sup> Si dovrebbe poter confrontare quindi il lessema ad es. con l'annotazione varroniana: «Quod antiqui, ut *Thetini* *Thelim* dicebant, sic *Medicam* *Melicam* vocabant (*R.R.* iii. 9)». Ma ciò detto ricadremmo nell'aporia, che avendo escluso, per ragioni testuali, la valenza di 'flauto', saremmo costretti a trovarne altre derivate, per giustificare la valenza etrusca di 'tromba'. Ad ogni modo l'ipotesi – come giusto – andava presentata.

2) λῑγῡν potrebbe aver a che fare con 'ligure'. La bizantina Suda, s.v. κώδων, distingue fra tre tipi di ὀάλπιγξ: la tuba egizia, quella tirrena e quella libystica. Quest'ultima andrebbe tuttavia corretta, secondo Daremberg-Saglio, in *ligystica*, cioè tromba ligure o celta, a indicare cioè il *carnyx*.<sup>27</sup> È evidente invece che la base del passo è sempre lo scolio di Aristonico malamente reinterpretato alla luce della connessione antica, e della confusione etnica, tra Libi e Liguri (ad es. in Catone): quindi il λῑγῡν avrebbe risignificato 'libico' perché tra i Greci esisteva la forma accusativa λῑγυν per 'ligure' (in Sofocle).<sup>28</sup> Resta che di trombe ce n'erano più di tre modelli, che *ligure* non è *celta*, e che né i Liguri né i Libici paiono aver avuto fama in questo campo. Il passo della Suda ci conferma solamente che il compilatore ha estrapolato il passo di Aristonico, condensandolo e rimodellandolo, e in questo passo verosimilmente si trovava proprio il nostro λῑγῡν, distaccato dal contesto in cui lo si indicava come il termine etrusco per la tromba, e sentito come un diverso lessema toponomastico, indicatore di un'improbabile tromba libico-ligure;<sup>29</sup> esisteva tra i Libi un αἰλός fatto di canna o di loto (da cui λῑωτος / *lotus* a indicare il nome del flauto: Ovidio, *Fasti* iv, 190: «Et horrendo lotos adunca sono»), per cui si potrebbe supporre eventualmente una scritta λῑβυν, per solleticarci in direzione dei supposti rapporti sardo-fenicio-libici (il *Sardus Pater* di ascendenze africane, ecc. ecc.), ma ricadremmo ancora nell'aporia di giustificare la valenza di 'tromba', risolvibile risupponendo opportunisticamente la confusione nozionale operata da Aristonico, forse attraverso l'idea di 'curvo' [cfr. punto 4].

<sup>26</sup> Cfr. ad es. V. PISANI, *Lingue e culture*, Brescia, 1969, utile anche per una convergenza formale del sanscrito *kaḍamba* col sardo *kadumbu* 'verbasco', rilevata poi dal PAULIS in *I nomi popolari delle piante in Sardegna*, Sassari, 1992, pp. 354-355.

<sup>27</sup> Cfr. vol. V, p. 523, nota 1.

<sup>28</sup> G. RADKE, *Archaisches Latein*, Darmstadt, 1981, pp. 51-52 e nota 200. Sui Liguri e l'associazione del loro nome con λῑγός in ragione della supposizione dell'asprezza nel tono della voce che avrebbero avuto, nel giudizio dei Greci, i popoli barbari, cfr. P. ARNAUD, *Le ligures. La construction d'un concept géographique et ses étapes de l'époque archaïque à l'empire romain*, in AA.VV. *Origines Gentium* (textes réunis par V. Fromentin & S. Gotteland), Bordeaux, 2001, p. 330.

<sup>29</sup> Si cfr. ad es. come la tromba etrusca finisca per essere definita negli autori greci la «tirrenica» *tout court*, in virtù delle antiche incursioni piratesche dei Tirreni dell'Egeo, cfr. D. BRIQUEL, *L'origine lydienne des Étrusques*, Rome, 1991, p. 342, per l'esame delle fonti; su toponimi stranieri diventati appellativi cfr. ad es. R. GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica* cit., pp. 103-106, e per tematiche affini cfr. B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune*, Firenze, 1968.



3) λῡῥν potrebbe avere a che fare con la parola latina *lignum* 'legno'; tutti sappiamo che ancor oggi certi strumenti musicali a fiato, dotati di ancia, son detti 'legni', perché costituiti originariamente da un corpo ligneo. Ora in diversi dialetti meridionali si ha da *lignum* la forma *lġunu*, *lġunu*, per l'introduzione della vocale anapittica velare *u*. Il fenomeno sembrerebbe essere meno recente di quanto si creda: già in osco si hanno *seganatted* 'segnavit', *σεγωνο* 'signa', e probabilmente la scritta marsica: *seino* corrisponde a SIG(I)NUM. Ciò detto ci troveremmo però non più in un contesto etrusco ma italico, diversamente insomma da come indicato da Aristonico, e oltretutto non sapremmo come giustificare il diverso accento.<sup>30</sup>

4) λῡῥν etrusco potrebbe avere a che fare con l'aggettivo greco ἑλῑξ-ἰκός 'a spirale, ricurvo, sinuoso', che deriva da una base digammatica \*ḡel - attestabile metricamente in Omero.<sup>31</sup> Nel caso si tratterebbe dunque di un prestito, con resa dell'uscita (dall'accusativo -ov > -un) facilmente attestabile,<sup>32</sup> previa sostantivazione del prestito: 'curvo' > 'la [tromba] curva', 'la tromba [curva]' (l'idea di *tibiae* curve è un *leitmotif* della poesia latina). Detto che sulla resa -κ- > -γ- parlo al numero successivo, osservo però altresì che non riscontro prestiti greci nell'etrusco con perdita dell'elemento vocalico e sillabico iniziale (al contrario da ἑλῑκον ci attenderemmo piuttosto: \**elkun*).<sup>33</sup> Nel latino però troviamo attestato l'aggettivo *licinus* col quale si indicavano i «boves qui cornua sursum versum reflexa habent» (nei commenti di Servio a Virgilio, *Georgiche* 3, 55), che va inconfontabilmente, io credo, con l'omerico βοῦς ἑλῑκες 'buoi dalle corna ricurve', tanto da poter far sospettare che nel passaggio al latino, o tramite antico radicamento miceneo, o per tramite di qualche altro linguaggio vicino, la ḡ- iniziale sia potuta andar perduta.

<sup>30</sup> Il fenomeno fu studiato da C. MERLO, *Degli esiti di lat. -gn- nei dialetti dell'Italia centro-meridionale*, «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», LVIII (1908), pp. 149-170, e ripreso dal ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 1966, vol. I, § 259. Sulle forme oscche citate, cfr. M. P. MARCHESE, *Marso seino* (ex \**seinq*)= latino 'signum'. Sulle palatalizzazioni di -kn- -gn- nell'italico e nei dialetti italo-romanzi, «Studi Etruschi», 46 (1978), pp. 213-221; io stesso ne ho parlato in A. G. AREDDU, *Studi Etimologici Logudoresi*, Ozieri, 1997, pp. 84-92.

<sup>31</sup> P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris, 1968-1980, vol. II, p. 339; H. FRISK, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1973, vol. I, pp. 495-496.

<sup>32</sup> C. DE SIMONE, *Die griechische Entlehnungen im Etruskischen*, Wiesbaden, 1968-1970, vol. II, p. 101.

<sup>33</sup> Teoricamente si potrebbe istituire un confronto fra il gr. ὀπῶν 'prendo per moglie' e l'etr. *puia* 'moglie', ma purtroppo non è chiara l'origine della parola. Al limite si potrebbe pensare che per ipercorrezione in ambienti mediterranei dove esistevano le vocali protetiche, con valore forse d'articolo, si sia realizzata in qualche caso l'evulsione, come in ambito latino volgare da *hispidus* si è avuto *spidus*. L'etrusco pare infatti conoscesse delle varianti con aumento iniziale costituito da una *e*- protetica accentata *éprθne* / *prθne* 'sorta di magistratura politica', da cfr. con gr. εγεο πρύτανις; nello stesso nome di *Etruria* alcuni vedono un '*E trus-ia* (~Tuscia) (cfr. G. ALESSIO, *Le lingue indoeuropee nell'ambiente mediterraneo*, Bari, 1960, pp. 625, 669). Secondo invece il PALLOTTINO, *Elementi di lingua etrusca*, Firenze, 1936, p. 29, «l'aumento iniziale, mercè una *e* protetica accentata, riconoscibile in ogni sorta di parole etrusche (nomi, verbi, particelle)... può ritenersi enfaticizzato».



Ma nessun vocabolario etimologico latino riconnette le due parole, e quella latina viene fatta derivare invece da altra base.<sup>34</sup> Dall'aggettivo *licinus* è verosimilmente derivato il gentilizio *Licinius*, che in veste etrusca suona *Lecne*.<sup>35</sup>

5) Ma λιγὺν potrebbe aver a che fare – e qui giungiamo alla nostra reale soluzione – con un'altra parola greca, e cioè come implicitamente suggerito dal Peruzzi (*shrill-toned*), l'aggettivo λιγύς 'acuto, stridulo; armonioso, soave', detto di più cose ma anche del suono di strumenti, tra cui il flauto: αὐτὰρ ὁ μελίχιον μικήσατο· φαῖο κεν αὐλοῦ / Μυγδονίου λιγὺν ἦχον ἀνηπρόντος ἀκούειν 'Lui, poussa un tendre mugissement; on aurait cru entendre résonner le chant harmonieux de la *flûte Mygdonienne*' (cioè del flauto frigio).<sup>36</sup> Onde per cui si sarebbe tentati di ripensare opportunamente a una fonte erronea di Aristonico (o una lettura errata di un «tibia» scambiato per un «tuba»?),<sup>37</sup> che cioè egli abbia definito come «tromba» quanto in realtà indicava il flauto o uno strumento affine. Ma vediamo che può non esser così, e che «tromba» può esser stata l'accezione associata a λιγὺν.

Dal punto degli sviluppi fonetici va detto che non disponiamo di esempi di prestiti greci nell'etrusco, con -ύς o con -ὺν, almeno da quel che è dato da vedere dal lavoro del De Simone. Ad ogni modo l'uscita in -u (-un; -um) è assai frequente in etrusco come terminazione nominale, o anche per fare aggettivi da nomi, e nei prestiti greci si ha da basi nominative in -ους, -ώ, -ων, -ών, -ωρ;<sup>38</sup> si può convenientemente pertanto cfr. ad es. *prucuna* (considerato aggettivo)<sup>39</sup> <

<sup>34</sup> A. WALDE – J.B. HOFMANN, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1938-1954, vol. I, p. 798; A. ERNOUT – A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris, 1967<sup>3</sup>, p. 357.

<sup>35</sup> K. O. MÜLLER – W. DEECKE, *Die Etrusker* cit., vol. II, p. 458.

<sup>36</sup> Brano dell'*Europa* di Mosco, tratto da *Bucoliques grecs*, ed. Ph. E. LEGRAND, Paris, 1967, vol. II, p. 148, vv. 98-99; secondo un altro codice invece che λιγὺν si leggerebbe γλυκὺν.

<sup>37</sup> Fra le varie ipotesi etimologiche per *tibia* e *tuba* (di origine sconosciuta) ce n'è una che le farebbe risalire a una comune base \**tuibhā*, \**tuibhos*, con successiva diversa assimilazione (cfr. A. WALDE – J. B. HOFMANN, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch* cit., vol. II, pp. 472, 680).

<sup>38</sup> Cfr. C. DE SIMONE, *Die griechische Entlehnungen im Etruskischen* cit., pp. 130, 133, 101 (ma U. COLI, *Saggio di lingua etrusca*, Firenze, 1947, p. 319, dà etr. *itun* dal gr. ἰθύν, accusativo di ἰθύς); su -u, -un, -um cfr. A. D'AVERSA, *La lingua degli Etruschi*, Brescia, 1979, pp. 50, 64; M. CRISTOFANI, *Introduzione allo studio della lingua etrusca*, Firenze, 1977, p. 77; cronologicamente le varianti con -n sono più arcaiche di quelle senza, che però tendono poi ad affermarsi, cfr. G. DEVOTO, *Scritti Minori*, II, Firenze, 1967, p. 97, secondo cui inoltre «viene il sospetto che nella forma -u siano rimasti solo i tipi a quantità lunga, e che per rappresentare la breve era più adatta la -e», ivi, p. 103 (cfr. gli adattamenti dei vari latinismi: *clauce* < *glaucus*, *helve* < *helvus* ecc. in A. J. PFEIFFIG, *Die etruskische Sprache*, Graz, 1969, § 190, e tra i grecismi: *Prumaθe* < Προμηθεύς).

<sup>39</sup> Così secondo A. J. PFEIFFIG, *Die etruskische Sprache* cit., p. 298, e § 67 (e cfr. qui sotto nota 55).

*pruxun* < *πρόχουν* (accusativo di *πρόχους* 'brocca, cratere'). Difficile poi dire se *λιγῶν* rappresenti in etrusco un nominativo o un accusativo, visto che anche degli accusativi greci sono usati come nominativi in etrusco.<sup>40</sup> Dal quel che vediamo non sono rari i casi di grammaticalizzazione di grecismi sulla base dell'accusativo originario: cfr. ad. es. *Zetun* < *Ζῆθον*, e così anche nei casi conclamati di intermediazione: *sporta* (lat.) < \**spurta* (etr.) < *σπυρίδα*;<sup>41</sup> per la sostantivazione di un aggettivo si può osservare che è un processo molto antico, in Omero non sono infrequenti i sostantivi sorti dall'articolo determinato con un aggettivo: «Tale sostantivazione dell'aggettivo si compie senza difficoltà, perché l'aggettivo, almeno originariamente nelle lingue indogermaniche, si declina come un nome; i confini fra nome e aggettivo e nome possono addirittura cancellarsi» (B. Snell).<sup>42</sup> Riguardo a *ũ*, cioè l'accentazione perispomena invece di quella ossitona (*λιγύς* ha sillaba finale ancipite),<sup>43</sup> va osservato che molto si discute se l'etrusco conoscesse variazioni di quantità o se avesse

<sup>40</sup> C. DE SIMONE, *Die griechische Entlehnungen im Etruskischen* cit., vol. II, p. 101; nel testo è certa comunque l'indicazione di un'uscita al nominativo in *-ũn* (visto che si usa il verbo in forma passiva *καλεῖται*), diversamente da quanto avviene per l'egizio *χνοῦν* 'chnus', dove si ha invece la forma attiva *καλοῦσιν*; riguardo la -v, si noti come verosimilmente l'etr. *naplan* renda un accusativo gr. *νάβλαν*, dalla forma *νάβλας* 'vaso a coppa', cfr. C. DE SIMONE, *Per la storia degli prestiti greci in etrusco*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, Berlin-New York, 1972, vol. I/2, p. 504, il quale qui come in *Id.*, *Die griechische Entlehnungen im Etruskischen* cit.; e *Id.*, *Gli prestiti greci in etrusco: prospettive e problemi* in *Studia Class. et Orient. Pagliaro oblata*, Roma, 1969, vol. II, pp. 41-64, non nega che alcuni grecismi possano risalire a contatti più antichi di quelli campani di epoca storica, ma si limita alla sola analisi, perché meno costosa, di questi ultimi. Secondo M. PITTAU, nei suoi saggi raccolti in *La Tabula Cortonensis Lamine di Piri e altri testi etruschi tradotti e commentati*, Sassari, 2000, specie pp. 106-122; e *Id.*, *50 anni di studi sulla lingua etrusca in Italia*, nel suo sito online (<http://www.pittau.it>), graverebbe per un approfondimento, la capar d'omertà nei confronti del massimo studioso di etruscologia, il Pallottino, strenuo difensore dell'autoctonia, se non altro culturale, degli Etruschi. Per un'originaria «balcanizzazione» egea degli Etruschi o dei loro predecessori, cfr. invece M. DURANTE, *Considerazioni intorno al problema della classificazione dell'etrusco, parte prima*, «Studi micenei ed egeo-anatolici», VII (1968), pp. 7-60.

<sup>41</sup> C. DE SIMONE, *Die griechische Entlehnungen im Etruskischen* cit., *ibid.*; A. ERNOUT, *Philologica*, I, Paris, 1946, p. 25; G. DEVOTO, *Scritti Minori*, II cit, pp. 140-141.

<sup>42</sup> *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Torino, 1960, p. 320; per l'evoluzione dell'aggettivo a sostantivo in ambito paleogreco cfr. il sostantivo *i-qi-ja* 'carro', femminile sostantivato dell'aggettivo *i-qa* < *ἵκκῳιός* 'del cavallo', in C. J. RUIGH, *Description du dialecte mycénien*, in AA.VV., *Les civilisations égéennes du Néolithique et de l'Âge du Bronze*, Paris, 1989, p. 422; per l'ambito indoeuropeo cfr. F. VILLAR, *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa*, Bologna, 1997, pp. 313-8.

<sup>43</sup> E. SCHWYZER, *Griechische Grammatik*, Heidelberg, 1959<sup>3</sup>, vol. I, pp. 462, 573.

solo vocali brevi, e mentre De Simone<sup>44</sup> sostiene l'esistenza di vocali lunghe, per G. e L. Bonfante<sup>45</sup> le vocali lunghe si hanno invece solo nei grecismi «perché nelle parole propriamente etrusche le vocali lunghe non appaiono mai». Dai prestiti greci comunque si nota una conservazione delle sillabe lunghe a discapito di quelle brevi, e una generale tendenza a far cader le sillabe mediane per l'affermarsi dell'accento iniziale, a partire dal v sec. Se la parola è dunque un grecismo si potrebbe pensare a un prestito dal dialetto dorico dove vi è la tendenza a spostare l'accento verso la fine della parola di una o due more o sillabe; così ad es. si ha παιδῶν per παίδων ionico, παντῶν per πάντων, σκῶρ per σκῶρ.<sup>46</sup> Ad ogni buon conto più semplicemente potrebbe essere che Aristonico abbia voluto indicare, in qualche modo, una vocale lunga non turbata (~ gr. [ū]), senza ricorrere al digramma che ci saremmo attesi: οῦ.<sup>47</sup> Riguardo la -γ- è risaputo che l'etrusco arcaico non conosceva verosimilmente le medie, non avendo recepito nel suo alfabeto di origine calcidica le lettere atte a indicarle, per cui, nel passo, ci si sarebbe aspettati una trascrizione «\*λικῶν», ma come per l'ipotesi sulla reale esistenza di vocali lunghe, non vi è certezza che o come allofoni originari, o in certe condizioni di sillaba,<sup>48</sup> o come sviluppo tardo, l'etrusco non potesse presentare delle varianti sonorizzate, che peraltro spesseggiano nella tradizione glossografica: *subulo tusce tibicen dicitur* (Varrone) ~ l'epigrafico *suplu*; δροῦνα· ἡ ἀρχή, ὑπὸ Τυρρηγῶν; ἄνδας (ma anche

<sup>44</sup> Cfr. *L'Etrusco arcaico*, Atti del Colloquio sul tema (Firenze, 4-5 ottobre 1974), Firenze, 1976, p. 72; e parrebbe convenire anche il PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano, 1984<sup>7</sup>, p. 463.

<sup>45</sup> *Lingua e cultura degli Etruschi*, Roma, 1985, p. 92.

<sup>46</sup> E. SCHWYZER, *Griechische Grammatik* cit., vol. I, pp. 377, 384; L. HEILMANN, *Grammatica storica della lingua greca*, Torino, 1963, p. 94. Va detto che la Suda preserva una variante λιγότερος, per il comparativo λιγύτερος, così come è attestata una variante λίγος, che potrebbe esser la base (dorica?) per giustificare la variazione d'accento, cfr. H. STEPHANO, *Thesaurus Graecae Linguae*, Parisiis, vol. VI, p. 283.

<sup>47</sup> Cfr. ad es. l'adattamento di parole latine in caratteri greci come φοντούτρις (Pompei) = *futūtrix*, con *feedback* anche su forme rigrafizzate in latino: *saloute* (CIL, VI, 4066) = *salute*; la ū, sia tonica che atona, è invece resa (almeno in Plutarco) con ο: Νόμας Νύμα, Ποπλικόλας *Pūblicola* (cfr. *Scritti scelti di Giuliano Bonfante*, II. *Latino e romanzo*, a cura di R. GENDRE, Alessandria, 1987, p. 592); si potrebbe anche confrontare la glossa δροῦνα· ἡ ἀρχή, che se deriva, come sostenuto dal COLI, *Saggio di lingua etrusca* cit., p. 136, dal gr. ὀρόνος potremmo spiegare come ὀρόνον: *\*thrūn > \*thrū-na*.

<sup>48</sup> È quel che sostiene H. RIX, *Schrift und Sprache*, in M. CRISTOFANI (ed.), *Die Etrusker*, Stuttgart-Zürich, 1985, pp. 210-38, § 18, secondo cui i fonemi etr. / k, p, t / erano pronunciati come sorde forti in principio di parola e come sorde leni all'interno; invece secondo A. M. DEVINE, *Etruscan language studies and modern phonology: the problem of aspirates*, «Studi Etruschi», 42 (1974), pp. 146-147, le sorde tendevano a sonorizzare a contatto di liquide e nasali, cfr. l'attestato *Pergamsna* per *percumsna*.

le varianti formali e di significato ἄνταρ, ἀντάς) Βορέας ὑπὸ Τυρρηγῶν (Esichio); γνίς· γέφανος (Esichio); γάπος· ὄχμα (Esichio); *falado/falando, quod apud Etruscos significat coelum* (Festo).<sup>49</sup>

Possiamo in conclusione osservare che l'esattezza di λιγῶν è da prendersi con molta serietà per la gamma di possibili giustificate interpretazioni, e tra queste in particolar modo l'ultima viene a rinforzarsi, in filigrana, con l'esplicito avviso finale (diversamente pleonastico), rivolto ai suoi lettori, dal greco Aristonico che «di questa sono inventori gli Etruschi, non di quella usata tra i Greci», quasi ad avvertire che fosse ben conscio della prossimità fonetica col suo e loro λιγῶν, esistesse o non esistesse un qualche rapporto filologico a legare le due parole.

Dunque posti di fronte all'impressionante coincidenza formale del credibile λιγῶν col sardo *liun- eddas*, non ci siamo tirati indietro e abbiamo prospetta-

<sup>49</sup> Sulla questione delle glosse cfr. M. TORELLI, *Glosse etrusche: qualche problema di trascrizione*, in *Mélanges offerts à J. Heurgon*, Rome, 1968, vol. II, pp. 1001-1008; G. e L. BONFANTE, *Lingua e cultura degli Etruschi*, Roma, 1985, pp. 81-83; G. BONFANTE, *Etruscan words in latin*, «Word», 36 (1985), pp. 203-10, dove si contesta, poco convincentemente, l'etruschicità delle glosse presentanti delle medie (per U. COLI, *Saggio di lingua etrusca* cit., p. 133 invece è contestabile il valore di media nelle glosse esichiane, in realtà aspirata che una fonte latina di cui Esichio si sarebbe servito, rendeva come media); M. PALLOTTINO, *Etruscologia* cit., p. 488 ss.; Id., *Testimonia linguae etruscae*, Firenze, 1954, pp. 97-103; G. BUONAMICI, *Fonti di storia etrusca tratte dagli autori classici*, Firenze-Roma, 1939, p. 355 ss.; sulla questione della presunta mancanza del tratto di sonorità nell'etrusco originario, vista invece come retaggio prodotto dall'accento delle lingue mediterranee, che portava allo scambio delle occlusive sorde con quelle sonore (oltre che con le aspirate, e tra doppie e scempie) in certe condizioni di sillaba (varianti fonetiche combinatorie), cfr. L. HEILMANN, *Alternanza consonantica mediterranea e 'Lautverschiebung' etrusca*, «Archivio Glottologico Italiano», 37 (1952), pp. 47-68; in opposizione alla sua tesi C. DE SIMONE, in *L'etrusco arcaico* cit., 60 ss., per cui semplicemente non esistevano le sonore, e la forte opposizione fonomorfológica etrusca -ce (perfetto attivo) ~ -xe (perfetto passivo) rende dubbio anche il fatto che la fonologizzazione di alcune varianti combinatorie potesse produrre il sorgere, prima dell'VIII sec., come sostenuto dal Heilmann, di una correlazione di sonorità (es. /k/ ~/g/) poi risolta in correlazione di aspirazione (es. /k/ ~/kh/) e dal V sec. dalla defonologizzazione con rapporto di varianti fonetiche facoltative; anche per il De Simone, tuttavia, «non si intende in alcun modo negare la possibilità che in determinate condizioni la sonorità esistesse o fosse materialmente presente in etrusco, ad esempio come variante libera, combinatoria, realizzazione normale, ecc.» (p. 64). Il LEJEUNE, ivi, p. 74 ss., osserva che la realizzazione oscillante delle occlusive etrusche nelle fonti latine, non può esser dovuta all'orecchio dei Latini, ma deve esser proprio etrusca, anche se manca un corpus ricco per determinare le modalità delle condizioni di tale oscillazione. Il De Simone replica che l'etrusco tardo, entrato in contatto col latino, aveva forse una struttura diversa da quella arcaica (p. 75). Si noti aggiungiamo che in un'iscrizione etrusca tarda (proprio del periodo augusteo) si legge *Arnth Spedo*, con l'anomalo *o*, e l'altrettanto anomalo *d*; *Spedo* è probabilmente l'etr. *Spitu*, non documentabile in fonti epigrafiche latine (G. e L. BONFANTE, *Lingua e cultura degli Etruschi* cit., p. 80). Per altre obiezioni al Heilmann, cfr. G. ALESSIO, *Le lingue indoeuropee nell'ambiente mediterraneo* cit., pp. 562-564.

to alcune ipotesi, con un netto favore per la quinta, che verosimilmente potrebbe rimandare ai contatti coi Dori dell'Italia meridionale a partire dall'VIII sec., al tempo dell'espansione etrusca in Campania,<sup>50</sup> oppure a quelli più remoti di epoca micenea, dei mitici Pelasgi e dei Popoli del Mare, perché solo in questa maniera potremmo riuscire a dare qualche lampo di luce a una parola altrimenti avvolta nel mistero.<sup>51</sup> La testimonianza di Aristonico è dunque, almeno per quel che riguarda l'etruschezza della parola, fededegna, in considerazione dell'epoca nella quale vive, non troppo alta da far pensare che egli confondesse i Tirreni con altre popolazioni italiche, come gli stessi Romani, o con i mitici Tirreni-Pelasgi dell'Egeo, né troppo bassa per essersi ormai persa ogni traccia dell'etrusco, e quindi sorta dall'aver ricavato i dati da qualche fonte oltremodo spuria e insicura. A riprova di quanto detto, le altre denominazioni, indubbie, della *σάλπινξ* rimandano a lingue vive ancora in epoca augustea.<sup>52</sup> In considerazione del fatto che nozionalmente le *launeddas* s'accordano più con gli usi fraseologici dell'aggettivo greco *λινύς* che non con la definizione di una *salpinx-tuba*, si potrebbe pensare che come l'aggettivo (partendo dal concetto sovraordinato di 'acuto') è stato sostantivato in una direzione nell'etrusco, così o per un contatto mediato da popolazioni italiche della Campania o per un'an-

<sup>50</sup> Sulla questione dell'impatto tra Etruschi, Greci e latini, rimando a G. BARTOLONI, *Comunità dell'Italia centrale tirrenica e la colonizzazione greca in Campania*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Etruria e Lazio arcaico*, Atti del Convegno di Studio (10-11 novembre 1986), Roma, 1987, pp. 37-53.

<sup>51</sup> Sugli stanziamenti pelasgici in Italia e specialmente in Toscana, cfr. D. BRIQUEL, *Les Pélasges en Italie. Recherches sur l'histoire de la légende*, Rome, 1984, p. 161 ss.; per i Greci in Italia, J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, Paris, 1957<sup>2</sup>; per i contatti arcaici tra Dori e altre popolazioni egee, cfr. da *Le origini dei Greci. Dori e mondo egeo* (a cura di D. MUSTI), Bari, 1990, specm. gli interventi di J. CHADWICK, pp. 3-12, E. RISCH, pp. 13-35, S. HILLER, pp. 135-153; per l'espansione da Oriente, cfr. P. BOSCH GIMPERA, *Le relazioni mediterranee postmicenee ed il problema etrusco* cit.

<sup>52</sup> Va detto che il relativamente scarso interesse dei Greci per i popoli «barbari» (su cui rimando al bel saggio di A. M. BATTEGAZZORE, *La dicotomia Greci-Barbari nella Grecia classica: riflessioni su cause ed effetti di una visione etnocentrica*, «Sandalion», 18 (1995), pp. 5-34) e le loro lingue portava a frequenti fraintendimenti, anche laddove non ce li si sarebbe aspettati. Così Dioscoride, medico e botanico greco del I sec. a.C., che pure militò nell'esercito di Roma, per la gr. *ἐρυθρόδανον* e la lat. *rubia sativa* dà la denominazione etr. di *λάππα μίνωρ* = *lappa minor*, quando è lampante la latinità anche di questa forma. Il BERTOLDI, 'Nomina tusca' in *Dioscoride*, «Studi Etruschi», X (1936), pp. 295-320, considera perciò pochissimi, dei 15 termini attribuiti, come autentici etruschismi. Fraintendimenti simili non sono rari, e più giustificabili vista l'epoca tarda, anche in Esichio, cfr. in proposito M. PALLOTTINO, *Testimonia linguae etruscae* cit., pp. 239-240; minor confusione appare invece in uno storico come Dionigi d'Alicarnasso che distingue attentamente tra Roma ed Etruschi, cfr. D. MUSTI, *Etruschi e Greci nella rappresentazione dionisiana*, in *Gli Etruschi a Roma (incontro di studio in onore di M. Pallottino)* (Roma, 11-13 dicembre 1979), Roma, 1981, p. 24.

tica comunanza egea, si sia sostantivato in una diversa direzione nel paleosardo. Oppure, visto che l'ipotesi di un'antica preesistenza sardo-etrusca, da un antico «etrusco-mediterraneo» \**likun* (= λῑγύν), confliggerebbe fortemente con l'assenza della -g- spirantizzata nel logudorese e nel campidanese,<sup>53</sup> si potrebbe ovviare, supponendo che le *launeddas* possano esser comunque tributarie dirette di uno sviluppo tardo dell'etrusco (quando -k- aveva ormai dato -g-): si consideri però come l'area, la Sardegna occidentale, di diffusione del tipo *launeddas*, non coincida con quella stessa area dove è stato trovato il maggior numero di manufatti d'origine etrusca, che è invece la Sardegna orientale.<sup>54</sup> Secondo tale ipotesi si dovrebbe comunque poter pensare che un etrusco-prelatino λῑγύν, stabilitosi in Sardegna, o come ipotetico femminile \**[ligun-a]* (?) «la stridula» o, più saldamente, come aggettivo possessivo in -na<sup>55</sup> \**[ligu-na]*),

<sup>53</sup> Si potrebbe ipotizzare eventualmente l'esistenza nel paleosardo come nell'etrusco della media /g/, ipotesi a rischio secondo quanto detto a nota 49. Secondo G. ALESSIO, *Le lingue indoeuropee nell'ambiente mediterraneo* cit., pp. 558-60, tra le lingue del sostrato, il ligure e le lingue balcaniche mostrano di prediligere le medie, mentre l'etrusco e l'egeo le sorde e le aspirate.

<sup>54</sup> Cfr. M. GRAS, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, Rome, 1985, pp. 15-42, 113-62, specie cartina p. 124; in epoca recente (dal VI sec.) «non risultano oggetti di importazione dall'Etruria nella Sardegna occidentale e meridionale, dove era già profondamente l'infiltrazione commerciale fenicia, zona che sarebbe poi finita in mani puniche» (C. DE PALMA, *La Tirrenia antica*, Firenze, 1983, vol. I, p. 346); in epoca arcaica le cose sono meno chiare: il NICOSIA non esclude uno scalo etrusco in area orientale (Alghero, o Golfo dell'Asinara), *La Sardegna nel mondo classico*, in AA.VV., *Ichnussa* cit., p. 455; Strabone (v, 2, 7) peraltro riferisce che quando il tebano Iolao giunse in Sardegna l'isola fosse popolata proprio da Tirreni, cioè da Etruschi, cfr. M. PALLOTTINO, *Etruscologia* cit., p. 121; sugli antichi rapporti (commerciali e non solo) della Sardegna con Vetulonia e Populonia, cfr. A. TARAMELLI, *Sardi ed Etruschi*, «Studi Etruschi», 3 (1929), pp. 43-49, G. BARTOLONI, *Populonium etruscorum quodam hoc tantum in litore*, in *Miscellanea etrusca e italica in onore di Massimo Pallottino*, Roma, 1991, 1-37 (specie p. 23 ss.); per il PAULIS 1991, *Launeddas sarde, contatti tra culture antiche nel Mediterraneo* cit., p. 300, l'area di diffusione del tipo *launeddas* (Campidano-Logudoro) sarebbe invece la stessa della espansione politico-commerciale dei Fenici, cui si dovrebbe l'invenzione della cera spalmata sull'ancia, che portò alla produzione di un tipo di flauto più evoluto, rispetto a quello (supposto) indigeno, bicalamo ogliastrino (ricordiamo che «l'aulete di Ittiri» suona certo uno strumento a tre canne).

<sup>55</sup> Riguardo la prima ipotesi, un femminile in -a sarebbe attendibile in alcuni lessemi terminanti in -u (secondo K. O. MÜLLER – W. DEECKE, *Die Etrusker* cit., vol. II, p. 477), peraltro verosimile nel caso di *Curtun* adattato in lat. come *Cortona*; riguardo la seconda ipotesi il suffisso aggettivale etr. -na, visto come il più tipico suffisso etrusco da G. HERBIG, *Indogermanische Sprachwissenschaft und Etruskologie*, «Indogermanische Forschungen», 26 (1909), p. 369, è divisibile, secondo il DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, 1940, p. 46, nel suo nucleo originario in tre varianti, una prettamente tirrenica -ena/-enna, un'altra poi ampliata in forme panitaliane, come -arna/-erna/-urna, e un'altra ancora -ona d'area prevalentemente orientale e transadriatica; per A. J. PFIFFIG, *Die etruskische Sprache* cit., § 67 designa: «Die Zugehörigkeit zu dem im Stamm ausgedrückten Namen oder Appellativ» (*Paça* 'Bacco' > *paçana*

abbia iniziato a indicare solo più tardi, nella Sardegna latinizzata, attraverso il contatto col suffisso diminutivo latino -ELLAS, un significato prossimo a: 'le acutine' / 'le stridulette'. Per quel che possono valere, si offrono alla nostra attenzione dei nomi famigliari etruschi quali *Lixu*, *Lixnei*, *Leexu*, *Leixunia* [ $\chi = k$  in etr.], o *Lecu*, *Leicunas* oltre al latino-etrusco *Liguvius*, e al seducente, ma monoattestato, *Ligunnius*.<sup>56</sup> È indubbio che questa tesi della preesistenza potrebbe trovare chi la caldeggi, e nemmeno noi ci sentiamo autorizzati a respingerla, ma allo stesso modo dobbiamo riconoscere che non ci dice tutto quel che vorremmo ci dicesse.<sup>57</sup>

Allora credo ci siano almeno un paio di cose sfuggite all'analisi del Paulis, allorché ha proposto l'etimo *LIGULELLA*, e da cui bisogna ripartire. Prendiamo la parola ogliastrina per le *launeddas*: *bísonas*. Essa è stata ricollegata giustamente dallo studioso al (si noti) aggettivo latino *BISŌNUS*, letteralmente

'Tempio di Bacco', *spura* 'città' > *spurana* 'cittadino', *suθi* 'tomba' > *suθina* 'relativo alla tomba', il quale come sostantivo vale 'corredo funerario'; -*na* (insieme con -*ra*) è frequente come terminazione aggettivale su nomi di strumenti (specie vasi) (cfr. bibl. in MARGARET M. T. WATMOUGH, *Studies in the etruscan loanwords in latin*, Firenze, 1997, p. 47).

<sup>56</sup> K. O. MÜLLER – W. DEECKE, *Die Etrusker* cit., vol. II, p. 415; Id., vol. I, p. 478; M. PALLOTTINO, *Thesaurus linguae etruscae*, Roma, 1978, vol. I, pp. 222-3, riporta invece solo forme con -*ei*, che potrebbero indicare una vocale chiusa, che scambiava con *i* ed *ei* (*eitva/etva*) (A. J. PFIFFIG, *Die etruskische Sprache* cit., § 12) e ciò potrebbe ulteriormente avvalorare una base originaria λῆγύς, visto che *i* in ambito volgare latino e poi romanzo dà [e] (IPA), e anche dittongo [ie] in sillaba tonica (cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, 1966, vol. I, §§ 51, 84), per cui spiegheremmo la trascrizione *Leixn-ei* come \**Leignā* (per accento intensivo iniziale) < \**Leigū-na* < \**Ligu* (> *Leiku*); sull'esistenza di vocali brevi originarie cfr. G. DEVOTO, *I nomi propri in -(e)na e il sistema delle vocali in etrusco*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo», 59, (1926), p. 606; su [k] = [χ] (scambio tenui-aspirate) cfr. A. J. PFIFFIG, *Die etruskische Sprache* cit., § 16 e la nota di G. BONFANTE, *Le tenui e le aspirate etrusche* in «Studi Etruschi», LXIV (2001), p. 317; su *Ligunnius* (*CIL V* 2645, Ateste), W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin-Zürich-Dublin, 1966<sup>2</sup>, p. 277; esso potrebbe forse corrispondere a un etrusco-italico \**Ligūnnius* (< \**Ligūnius*), secondo quanto da me sostenuto per certi casi sardi in A. G. AREDDU, *Studi Etimologici Logudoresi* cit., pp. 38, 107, oppure a un osco \**ligunijus*, con allungamento di -*n-* davanti *i*, cfr. il nome di persona *Nasennius* (R. VON PLANTA, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte*, Strassburg, 1892, I § 243). Sul cognome a forma femminile *Leixunia*, che trae origine da base nominale in -*u*, cfr. H. RIX, *Das etruskische Cognomen*, Wiesbaden, 1965, pp. 161-165; sulla frequenza delle forme dette cfr. L. AGOSTINIANI – O. HJORDT-VETLESEN, *Lessico etrusco cronologico e topografico*, Firenze, 1988, pp. 56-58; sui testi in cui appaiono cfr. H. RIX, *Etruskische Texte*, ed. minor, Tübingen, 1991, vol. I, pp. 134-135, 190.

<sup>57</sup> Va altresì detto che una penetrazione diretta dal greco al latino di λῆγύς (cfr. M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München, 1977<sup>5</sup>, p. 456: *chlamus* < χλαμύς, e ivi altri esempi), e da qui al sardo non è in considerazione, giacché da esso otterremmo: \**LIGUS* (accusativo *ligum*) > sd. antico \**ligu* > logudorese e campidanese \**liu*, o da \**LIGUELLA* > \**libbedda* (?) o \**liedda*.



‘che ha due suoni’, il quale compare in Servio, commentatore di Virgilio, per designare il *cantus* della *tibia phrygia*, che costituita da due canne differenti, produceva due suoni diversificati,<sup>58</sup> ma Paulis aggiunge:

Appare quindi evidente che lo strumento ad ancia incontrato dai Romani nella regione centro-orientale della Sardegna doveva avere le caratteristiche della tibia frigia, per poter esser denominato con il termine tecnico *bisonas*: cioè doveva essere un clarinetto a due tubi, di lunghezza e diametro uguali, tali da emettere due suoni differenti (Paulis 1997, 224).



Fig. 5: L'aulos

Non ci convince molto questa spiegazione, non suffragata da alcun *bisonas* a indicare ‘clarinetto a due tubi’, mentre abbiamo la denominazione di *benas*, *aenas* (< AVENA) per i flauti bicalami, in genere di canna palustre, oggi in via di sparizione.<sup>59</sup> In latino il prefisso BIS- indica anche difettosità, e se ne ha traccia

<sup>58</sup> Così recita il passo di Servio: «Biforem dat tibia cantum bisonum, imparem et servavit eis tibi arum suarum, id est Phrygiarum, naturam. nam tibiae aut Serranae dicuntur, quae sunt pares et aequales habent cavernas: aut Phrygiae, quae et impares sunt et inaequales habent cavernas. ergo ‘biforem’ dissonum, dissimilem; non enim sunt pari modulatione compositae: ut enim ait Varro tibia phrygia dextra unum foramen habet, sinistra duo, quorum unum acutum sonum habet, alterum gravem», cfr. *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii Carmina Commentarii* (rec. G. THILO e H. HAGEN), Hildesheim-Zürich-New York, 1986, vol. II, p. 363, nota 615.

<sup>59</sup> Secondo B. TERRACINI – T. FRANCESCHI, *Saggio di un atlante linguistico della Sardegna*, Torino, 1964, pp. 104-111, ci sarebbero state due ondate, la prima rappresentata dal tipo lat. AVENA, la seconda da SONUS e BISONUS, in cui sarebbe prevalsa l’idea del concerto o dell’accordo strumentale, ma è ipotesi assai poco convincente, vista anche l’area di attestazione di *bisonas*. Come etimo per *launeddas*, i due studiosi propongono il lat. LAMINA.



nelle lingue romanze,<sup>60</sup> per cui l'accezione di Servio *dissonum* 'dissonante' basta a spiegare la trasposizione al nome dell'oggetto ('che ha due suoni' 'che ha due suoni differenti'), visto che anche le *launeddas*, come il flauto frigio, presentano canne separate e dissonanti. È giusto pertanto credere che sia il tipo *bisonas* come il tipo *launeddas* rappresentino due forme aggettivali, dalle forti connotazioni irrisive, dal significato assai prossimo di 'le stridulette', 'le dissonanti', a indicare lo stesso strumento, verosimilmente coeve e appartenenti allo stesso *input* immigratorio, anche perché se l'alternanza *liuneddas/launeddas* ~ *lioneddas/leoneddas* potrebbe rientrare nell'orizzonte della mutabilità in pretonia della vocale *u*,<sup>61</sup> la stessa cosa non può dirsi del fenomeno parallelo, rilevabile nelle varianti di *bísonas*: *bisúnas* ~ *bisònas/bisònes/pisònes*, cioè in pratica una comune alternanza di *-u-* tonica con *-o-* tonica, che trova facile gioco esplicativo nella latinità rustica entrata in contatto con l'etrusco, cfr. ad es. le alternanze *Pupluna* (etr.) ~ *Populōnia* (lat.), *Vatlun* (etr.) ~ *Vetulōnia* (lat), *Curtun* (etr.) ~ *Cortōna* (lat.), o *Ruma* (etr.) ~ *Rōma*.<sup>62</sup> È realistico crede-

<sup>60</sup> Ne ho parlato brevemente per l'aggettivo *bisogu*, *bisoju* 'monocolo, con un occhio chiuso', in A. G. AREDDU, *Studi Etimologici Logudoresi* cit., p. 23.

<sup>61</sup> Cfr. M. L. WAGNER, *HLS*, § 37.

<sup>62</sup> A. ERNOUT, *Les éléments étrusques du vocabulaire latin*, in ID., *Philologica* cit., p. 40; le varianti *lion-eddas*, *bisonas* possono essere confrontate con lat. *pers-ōna*, per cui si suppone origine etrusca, dal nome del demone mascherato *Persu*, o con *Latōna*, che ricorda etr. *Letun*, ivi, p. 25 e G. DEVOTO, *L'etrusco come intermediario di parole greche*, in ID., *Scritti minori*, II, pp. 119-20, che pensa a *Persu* + *na* (suffisso gentilizio, e d'ampiamiento aggettivale), e non al semplice *Persu* che sarebbe stato integrato come maschile *\*perso-onis*; ID., *Storia della lingua di Roma* cit., p. 46, per la valenza originariamente aggettivale del suffisso *-una / -ona*, almeno nei gentilizi; si confronti ancora il caso misto etrusco-latino, almeno secondo V. BERTOLDI, *'Nomina tusca' in Dioscoride* cit., pp. 297-98, del fitonimo φαβουλώνια 'giusquiamo' (Diosc. iv, 68), che ha certo dentro il lat. *faba*, ma nella terminazione poco latina (e per questo talora rifatta in *-longa*) ci sarebbe l'etr. *-una*; sull'origine etrusca concorda l'ALESSIO, *Etr.-lat. 'fabulonia' 'giusquiamo'*, «Rivista di filologia e istruzione classica», 72-73 (1944-45) [1946], pp. 181-93, che analizza le poche parole latine in *-onia*, vedendone un'origine o etrusca (*-un > femminile -uni(a)*) o greca, ma secondo lui *-onia* originariamente non è altro che il suffisso collettivo greco-eggeo *-ón* (= etr. *-un*) più l'ampiamiento in *-úa*, e ha avuto poi particolare successo nei fitonimi greco-osco-latini dell'Italia merid. Sulla *fabulōnia* cfr. anche M. PITTAU, *Lessico etrusco-latino comparato col nuragico* cit., pp. 127-28, secondo cui la parola stessa *faba* sarebbe etrusca e, secondo la sua visuale, indoeuropea. Dato che l'etrusco pare non conoscesse differenziazioni di genere (A. J. PFIFFIG, *Die etruskische Sprache* cit., § 41) e il latino dall'indoeuropeo conosceva il suffisso aggettivale *-nus, -na, -num* è naturale che l'etr. *-(u)na* venisse integrato come aggettivo femminile in latino (cfr. G. BREYER, *Etruskisches Sprachgut im Lateinischen unter Ausschluss des spezifisch onomastischen Bereiches*, Leuven, 1993, pp. 51, 507-509); riguardo a *pupluna* 'Populonia', poiché nei trisillabi si dovrebbe verificare la sincope delle vocali non accentate, la non caduta nell'etrusco della seconda *u* (parrebbe mai *\*pupln*) potrebbe esser addebitata a un originario *\*puplØVna* (V = vocale breve), secondo la WATMOUGH, *Studies in the etruscan loanwords in latin* cit., p. 100.

re che in *liuneddas* si preservi traccia del vocalismo etrusco (che, ricordiamolo, non conosceva la vocale *o*), non più rilevabile in *lioneddas*, mentre la vocale e l'accentazione di *bisūnas* troveranno luce nell'interferenza esercitata dalla primigenia forma etrusca  $\lambda\iota\gamma\tilde{u}-v(a)$  sulla latina BISONAS; insomma due tipi, con due sottotipi-allotropi entrati in contatto e in interferenza (\*LIGŌN-ELLAS: \*LIGŪN-ELLAS = \*BISŌNAS: \*BISŪNAS.<sup>63</sup> La latinità ci presenta altri esempi di non integrazione sistemica di verosimili prestiti dall'etrusco, così il latino *strupp* deriva dal greco  $\sigma\tau\rho\acute{o}\phi\iota\omicron\nu$  ma «die Tuskische Korrution des Griechischen Wortes bemerkenswerth ist»,<sup>64</sup> o ancora si ha *lagūna* insieme a *lagōna* <  $\lambda\acute{\alpha}\gamma\tilde{u}\nu\omicron\varsigma$  'vaso', *grūma* e *grōma* (di probabile mediazione etrusca)<sup>65</sup> o per l'ambito romanzo si deve presupporre un \*LACŌNA insieme a LACŪNA 'laguna'.<sup>65a</sup>

Concordemente con questa motivazione semantica ('le dissonanti', 'le disvise') ci sembra poi un'altra denominazione. In area sudbarbaricina (Ovodda, Fonni, Belvì) si ha la forma *bíḍulas/víḍulas* 'zampogna'. Secondo il Paulis si ricollegherebbe al nome della *viola*. Tale voce è finora di incerto etimo: non certo lat. VITULA 'vittoria', 'dea della vittoria', da cui il nome dello strumento con cui si sarebbero accompagnati i trionfi, cfr. DES, II, 577 perché voce assai rara e sacrale, e nemmeno da una voce onomatopeica *vit-*, come secondo il Corominas. Dunque entrambe (*viola* e *bidulas*) deriverebbero da VIDUA 'vedova' > \*VID-ULAS (anzi: VID-ulas) 'vedovelle'; la *ratio* starebbe nel fatto che lo strumento viene o veniva usato anche in circostanze tristi, ma soprattutto che nelle danze sarde si avrebbe una contrapposizione tra la 'danza delle vedove' e 'la danza delle zitelle' (*danza de is bagadias*), una ovviamente grave e seria

<sup>63</sup> Allo stesso modo la variante *pisones* potrà trovare spiegazione nell'alternanza sorda/sonora, di cui si è detto; nel falisco, si noti, al lat. *bis* corrisponde la scritta *pi*, probabilmente [bi], cfr. S. RENZETTI MARRA, *Iscrizioni neofalische inedite*, in *La civiltà dei Falisci*, Atti del XV congresso di studi etruschi e italici, Firenze, 1990, p. 340; sulla presenza di dopponi originari nel sardo ho scritto in *Studi Etimologici Logudoresi* cit., pp. 67, 107 e nello stesso lavoro, p. 41, mi sono interrogato sulla ricorrenza della -e finale (per -a) in alcuni lessemi del sardo; va detto che l'etrusco pare conoscesse una variante aggettivale in -ne, forse per indicare derivati femminili (A. J. PFIFFIG, *Die etruskische Sprache* cit., §§ 68, 81).

<sup>64</sup> K. O. MÜLLER – W. DEECKE, *Die Etrusker* cit., vol. I, p. 258; riferisce Festo, 410, 6 ss.: «Itaque apud Faliscos diem festum esse qui vocetur *Struppearia*, quia coronati ambulent, et a Tusculanis quod in pulvinari inponatur Castoris, *struppum* vocari», cit. in A. ERNOUT, *Philologica*, III, Paris, 1965, p. 108.

<sup>65</sup> C. DE SIMONE, *Die griechische Entlehnungen im Etruskischen* cit., p. 286; e G. DEVOTO, *L'etrusco come intermediario di parole greche* cit. *ibid.*; G. BREYER, *Etruskisches Sprachgut im Lateinischen unter Ausschluss des spezifisch onomastischen Bereiches* cit., pp. 207-208.

<sup>65a</sup> Meglio: \*LAGŌNA (da cui port. *llagona/lagoa*) insieme a \*LAGŪNA, secondo V. PISANI, *Note sulla storia della parola laguna*, «Paideia», XV/1 (1960), pp. 9-15.

(d'area campidanese), l'altra gioiosa e allegra, realizzata in ambienti non campidanesi, onde per cui:

Pare, quindi, naturale che i Barbaricini, avvezzi ad un modo di danza – ritmato da un coro – più mosso e gioioso di quello dei Campidani, abbiano dato il nome *vidulas* < VIDULA alle «launeddas» che, con le loro note lamentose, cadenzavano i movimenti gravi e seri della «danza delle vedove» presso i Sardi meridionali. (Paulis 1992, 523-24)

Trascuriamo qui la questione che una parola latina (VIDUA) di antico radicamento in area meridionale, con nessun apparente, ulteriore, sviluppo semantico, sarebbe stata, ovviamente recentemente, allorquando cioè sussistevano differenze culturali tra nuoresi e campidanesi, utilizzata in un uso simbolico-metaforico, a definire il nome di uno strumento estraneo alla musicologia locale sudbarbaricina, e trascuriamo la questione che sarebbe stato scelto un suffisso latino (-ulus) assai poco redditizio nella formazione di parole nel sardo;<sup>66</sup> resta che l'etimo del Paulis può convincerci, ma solo ad una condizione, che si risalga al genuino etimo latino. I vocabolari etimologici latini riportano *viduus* 'privato di', 'vuoto', 'vedovo' a *dividere* 'dividere', all'imperativo futuro umbro *vetu* 'dividito', da una base indoeuropea \**weidh-* 'dividere', 'separare'; l'etrusco pure pare conoscere lo stesso verbo,<sup>67</sup> per cui, secondo noi, la soluzione sarà da trovarsi non nella valenza latina de 'le vedovelle', bensì in una rustica etrusco-italica, più consona coll'etimo originario, di 'le divise', 'le separate', 'le dissonanti'.

Stesso discorso credo si possa fare per *truveddas/trieddas* (e varianti), che indica, oltre alle *launeddas*, lo zufolo o il piffero pastorale (solitamente conosciuto come: *pippiriolu, sulittu*). Ora sulle orme del Wagner, che ha escluso ogni rapporto con TUBA 'tromba' (come invece avevan proposto il Guarnerio e il Salvioni) (*DES*, II, 529-30), il Paulis ha avanzato un osco-latino \*TUF-ELLAS 'le cavette', le 'vuotine' (sardo *tuvu* 'cavo', 'vuoto' < \*TUFUS x TUBUS), poi incrociato – per giustificare la variante non spiegabile foneticamente *truβeddas* – con il verbo logudorese *truvare/truβare* (< TURBARE) 'stimolare il bestiame, farlo andare innanzi con violenza', verbo poi facilmente utilizzato per incitare l'asino, per cui derisivamente le *truveddas* non sarebbero state altro, nell'immaginario logudorese, che uno strumentino atto più a stimolare danze asinesche che vere danze «paragonando implicitamente i danzatori ad asini o a ca-

<sup>66</sup> «Nicht produktiv, das Sardische hat andere Diminutivsuffixe», secondo M. L. WAGNER, *Historische Wortbildungslehre des Sardischen*, Bern, 1952, § 37.

<sup>67</sup> A. ERNOUT – A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine* cit., pp. 734-5; A. WALDE – J. B. HOFMANN, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch* cit., vol. II, pp. 785-786: «*viduus* ab *idurare*, quod etrusca lingua *dividere* est (inquit Macrobianus 1. Saturni 15. a. med.)».

valli sospinti ed incitati dal suono di questi strumenti» (Paulis 1992, 510-2). Ora in area balcanica (già nel bulgaro antico, e poi nelle restanti lingue slave e nel lituano) si trova uno strumento denominato *truba* 'tromba pastorale di legno del tipo dell'Alphorn', o anche *trubjela*, che viene fatta risalire o al tedesco antico *trumba*, o al latino medievale *TRUMBA*.<sup>68</sup> Io mi chiedo pertanto se tale forma non possa risalire a una voce dialettale della latinità, risalita attraverso la penisola balcanica, come *Wanderwort* nell'età della espansione imperiale, e se non vogliamo pensare a un <sup>\*</sup>T(R)UFELLA, variante espressiva e dialettale di *TUBA*, utilissima per il nostro passaggio 'tromba' > 'flauto', si potrebbe coerentemente con le altre forme deaggettivali ipotizzare una coppia allotropica, nel sardo, <sup>\*</sup>(S)TRUPHELLA/(S)TRUPELLA – dal greco *στύφω* 'aver sapore acre', 'esser poco armonioso', *στυφέλός* 'aspro', 'acre' – il secondo membro della quale si sarebbe espanso da solo, anche nei Balcani.<sup>69</sup>

<sup>68</sup> Cfr. AA.VV., *Dizionario della musica e dei musicisti*, Torino, 1984, vol. IV, p. 620; M. VASMER, *Russisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1958, vol. III, p. 142.

<sup>69</sup> Come forme greco-arcadiche, con estirpazione di *σ-*, si spiegano secondo E. PERUZZI, *Mycenaeans* cit., p. 42, i lat. *tubus* < *στύπος* 'bastone', *fides* < *σφίδες*, ecc. (tale tendenza, già del greco, sarebbe anche dell'etrusco, secondo U. COLI, *Saggio di lingua etrusca* cit., p. 231); sulla *s-*mobile in osco-umbro cfr. R. VON PLANTA, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte* cit., vol. I, § 227; sull'alternanza *f/p*, cfr. *Appendix Probi*, n. 192: *strofa non stopra*; la forma aspirata (*ph*) si presenta come esito dotto e tardo perf, mentre l'esito latino con la tenue *p* è, in origine, quello più genuino, con esiti comunque da entrambi i modelli nelle lingue romanze, cfr. C. BATTISTI, *Introduzione allo studio del latino volgare* cit., p. 24; e S. JANNACCONE, *Recherches sur les éléments grecs du vocabulaire latin de l'Empire*, Paris, 1950, pp. 33-7; per la frequenza dell'introduzione di una *r/p* ascitizia dopo gr. *στ-* si può vedere G. ROHLFS, *Grammatica storica dei dialetti italo-greci (Calabria, Salento)*, München, 1972, p. 58, e peraltro non si nega l'ipotesi di una derivazione di *στύφω* da un precedente *\*στρύφω*, da cui deriverebbe l'aggettivo *στρύφνος* 'aspro, rigido', cfr. P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque* cit., p. 1067. Normalmente un *-P-* latino rimane immutato nei prestiti balcanici (E. BANFI, *Linguistica balcanica*, Bologna, 1985, p. 139), tuttavia si conoscono anche casi di sonorizzazione, cfr. ad es. croato *kobla/kubla*, alb. *kubël/kulbë* < CLUPEA/CLIPEA 'clupea alosa' (cfr. L. ROCCHI, *Latinismi e romanismi nelle lingue slave meridionali*, Udine, 1990, 139), a cui si può aggiungere il fatto che nell'illirico e nel macedone a una *-φ-* greca corrisponda una *-b-*, fenomeno che è rilevabile anche in alcuni latinismi arcaici (cfr. C. BATTISTI, *Introduzione allo studio del latino volgare* cit., pp. 179-80) (e nel qual caso sarebbe da *\*STRUPHELLA* la variante impostasi in quell'area). Mi chiedo infine se l'it. (*s*)*trimpello* 'strumento strimpellato, rumore che esso produce', (*s*)*trimpellare*, di non chiara origine (onomatopeica per i dizionari correnti), non si debba far risalire alla nostra stessa base *STRUPELLA* (forse attraverso: *STRUPPELLA*) (per l'epentesi di cons. nasale cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana* cit., vol. I, § 334). Gli Etruschi si distinguevano nelle fonti greche per la loro *τροφή* 'mollezza, effeminatezza', cfr. bibl. in D. BRIQUEL, *Le tyrrhènes peuple des tours*, Rome, 1993, p. 66; non potremmo dunque escludere che tale sostantivo, tramite il suo aggettivo *τροφέλός* 'molle, effeminato', possa in qualche modo entrarci, sempre nell'ambito di un contatto linguistico con conseguente formazione di omonimi.

Possiamo quindi dire che differentemente dagli etimi proposti dal Paulis che tendono a ricercare centrifugamente, attraverso motivazioni etnografiche molto particolari, diverse regie ricostruttive, tutte queste parole possono convergere verso una *reductio ad unum*, ove si parta, come si è fatto, dalla rivitalizzazione dello scolio aristonicheo, dando organico vigore al carattere nozionale delle *launeddas*, come strumento costituito da canne divise e dissonanti. Una ricchezza di geosinonimi, tutti risalenti, variazioni sul tema, a una idea unica espressa creativamente, in ambienti italico-etruschi, attraverso differenti sostantivazioni di aggettivi,<sup>70</sup> alla stessa stregua per cui, come credo di aver dimostrato altrove, i diversi geosinonimi sardi per «cispà» si riducono al minimo comun denominatore di 'piccolo', 'minuto', 'schiacciato'.<sup>71</sup>

Alla ricerca del *trait-d'union* di λυγύς 'stridulo', 'dissonante' con l'accezione etrusca di 'tromba', è giusto rilevare come in età classica si verifica l'interessante evoluzione tecnologica: flauto e tromba tendono ad avvicinarsi nella struttura, con gran lamento dei *laudatores temporis acti*, come Orazio, *Ars*, vv. 202-203: «Tibia non ut nunc oricalcho vincta tubaeque / aemula, sed tenuis simplexque foramine pauco». Così lo scoliaste (*Schol. Hor. Ars*, 202) commenta:

Docet procedente tempore multa mutari. Tibia ante non erat neque ita ornata neque tam multis foraminibus. Tubae emula modo vero et ornata est et tam multa habet foramina, ut sonet quemadmodum tuba. Ostendit autem luxuriam recentem et ambitionem natam esse, antiquitatem vero severam fuisse. Nam prius tibia non erat ambitiosa nec multis distincta foraminibus. Varro autem ait in tertio disciplinarum et

<sup>70</sup> Un'evoluzione simile, con passaggio dal greco al latino, si può forse riscontrare nel nome del *classicum*; con tale strumento si indicava una particolare tromba da guerra. VARRONE ne fa discendere il nome da *classis* (*LL*, 5, 9), il cui primo senso sarebbe 'chiamata' (*classis iuniorum* 'chiamata dei giovani'), (poi 'classe', ad es. di cittadini), ad indicare prima il suono della chiamata tramite tromba, e poi la tromba stessa (*Schol. Hor. Epod.*, 2, 5: *classicum proprium sonitus tubae; ponitur et pro ipsa tuba*), e che certo deriva da *classis* + aggettivo in -ICUM, ma per A. ERNOUT – A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine* cit., p. 125, attraverso un tramite forse etrusco. In realtà nel greco troviamo il verbo κλάζω 'strepitare, risuonare, annunziare', che facilmente potrebbe essere alla base del termine (cfr. *masa* < μάσα, e altri casi in C. BATTISTI, *Introduzione allo studio del latino volgare* cit., § 132). Sul *classicum* cfr. G. WILLE, *Musica romana* cit., p. 93. Probabilmente anche la sarda *porretta*, riportata da B. TERRACINI – T. FRANCESCHI, *Saggio di un atlante linguistico della Sardegna* cit. (c. 47), 'sorta di clarinetto di canna o di corno di bue che serve per scacciare le volpi di notte', sarà una forma aggettivale dal lat. PORRECTUS 'disteso, allargato', ma per estensione anche 'allegro, ilare' (detto ad es. della fronte) (*LTL*, vol. III, p. 765). Va osservato che per Mamojada si registra solo la forma *corretta* (ovviamente da *corru* 'corno'), G. MORO, *Dizionario etimologico del barbaricino di Mamojada*, Mamojada, 2006, p. 112. Ad ogni modo la forma sostantivata del latinismo si conserva nel logudorese *porretta* 'offerta' (*DES*, II, 298: *pòrrere*, L. FARINA, *Vocabolario nuorese italiano*, Sassari, 1973, p. 229).

<sup>71</sup> Cfr. A.G. AREDDU, *Studi Etimologici Logudoresi* cit., pp. 128-134.

ad Marcellum de lingua latina: quattuor foraminibus fuisse tibias apud antiquos; nam et se ipsum [ait] in Marsiae templum vidisse tibias quattuor foraminum. Quater enim foramina antiquae tibiae habuerunt; alii dicunt non plus quam tria.

Pertanto il flauto frigio tendeva ad assimilarsi alla classe delle trombe: «Ainsi l'*élymos* se serait rapproché de la classe des trompettes, auxquelles on demandait l'excitation et le bruit d'une sonnerie rythmée plutôt que la variété mélodique»,<sup>72</sup> venendo associato ai culti di Atys e Cibele, di Dioniso, e frequentemente rappresentato con satiri (come verosimilmente è «l'aulete di Ittiri») e Menadi; e se di scarso uso in Etruria, trovò a Roma una moda durevole, specie nel teatro, dove rivaleggiava con le *tibiae* lidie e fenicie, o nei giochi circensi, dove s'alternava al suono della tromba. Se *λυγύς*<sup>73</sup> non presenta tracce nella

<sup>72</sup> Ch. DAREMBERG – E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romanes* cit., vol. V, p. 313; è da rilevarsi (per altri possibili contatti) come l'*aulos*, in ambito militare dorico (Sparta) sostituì la *salpinx* a partire dalla II guerra messenica, e la stessa cosa sia Cicerone che Gellio vantavano fosse successa nell'esercito romano (Cic., *Tusc.*, 2, 16, 37: «Militiam vero nostram dico, non Spartiatum, quorum procedit ad modum 'acies' ac tibiam»), per le sue virtù produttive di maggior ordine (cfr. M. Alessandra PETRETTO, *Musica e guerra: note sulla salpinx*, «Sandalion», 18 (1995), pp. 35-53; secondo lo studioso D. PAQUETTE, cit. p. 48, nota 72: «L'*aulos*, par sa puissance sonore remplace alors la trompette dans son rôle guerrier»).

<sup>73</sup> Per P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque* cit., p. 639, termine espressivo, quindi senza etimologia; per J. Van WINDEKENS, *Zur Herkunft und Erklärung von gr. λυγύς, λυγυρός usw.*, «Glotta», XXXV (1956), pp. 208-214, invece sarebbe voce «pelasgica», riconducibile nei suoi tre diversi significati 'acuto/dolce'; 'rapido'; 'flessibile', alla radice ie. *\*legh-* «leicht in Bewegung und Gewicht», in rapporto con *levis* lat. (cfr. anche *Etymologicum Magnum*, ed. T. GAISFORD, Amsterdam, 1994, 1603. 571: λίγεια: ...σεσημαίεται τὸ ἐλαχύς, ἐλάχισα (σημαίνει δὲ τὴν μικράν); secondo Ch. DE LAMBERTERIE, *Les adjectifs grecs en -υς. Sémantique et comparaison*, t. I, Louvain-la-Neuve, 1990, §§ 180-186, bisogna supporre una base *\*sleig-* 'frotter, polir' per *λυγύς*, entrata poi in contatto con altre radici. Potrebbero ricollegarsi alla parola i toponimi: Λιγύναι, presso Gomphoi (Tessaglia) (LIVIO, 32, 14, 3) e le Λιγυσιᾶδες, isole dello Jonio, di cui parla G. CAPOVILLA, *Convergenze italiane*, «Archivio per l'Alto Adige», LIV (1960), pp. 14-15? (Si noti l'esistenza di una città macedone dal nome *Elymeia*, *Elymia*, che sembra ricordare il nome frigio del flauto, ivi, p. 60); secondo P. CHANTRAINE, *La formation des noms en grec ancien*, Paris, 1933, § 163, alcune parole greche terminanti in -υός, -υνη dovrebbero considerarsi come prestiti da lingue non indoeuropee. In termini più concreti sull'uso della parola *λυγύς* nell'ambito musicologico e acustico (specie in Aristotele), cfr. K. J. MC KAY, *Λιγύς, λυγυρός*, «Glotta», LX (1982), pp. 235-236; un calco della parola col lat. *argutus* pare rilevarsi in una poesia di Catullo, cfr. F. E. BREUCK, *Lesbia's Arguta Solea: Catullus 68.72 and greek λυγύς*, «Glotta», LXI (1983), pp. 234-6; cfr. infine un *λυγόμενος* 'languente, languido' attestato nel greco moderno (cfr. E. BRIGHENTI, *Dizionario greco moderno-italiano*, Milano, 1980, vol. I, p. 355), che potrebbe esser d'utilità per spiegare il precariamente attestato campidanese *piḡinka* 'launeddas' e anche 'seccaggine prodotta da chi si lamenta sempre' da *piḡiare* 'lamentare, dolersi, nicchiare', secondo G. PAULIS 1992, *I nomi delle launeddas sarde e della viola alla luce della tradizione musicale greco-romana* cit., p. 523 (o da PIPA?).

latinità, il derivato onomastico femminile *Ligea* (< λιγέα) invece viene recepito, in ambito letterario, a indicare il nome di una delle Nereidi, di una ninfa qualsiasi o altro ancora.<sup>74</sup>

Che ci troviamo, per quanto sosteniamo, in contesti rustici, di contatto tra latini ed etruschi, ce lo può confermare un altro paio di parole sarde: *sulone* 'la punta ancora tenera dell'asta del daino, cerbiatto, cinghiale di due anni' ~ *sirba* 'cinghialessa', *sirbone* 'cinghiale'.<sup>75</sup> Verosimilmente le parole procedono da due allotropi: uno SUBULONE 'cervo con corna appuntite', 'capriolo', da SUBULA 'lesina', l'altro da \*SUBLONE e da SUBLA (attestata in iscrizione),<sup>76</sup> così come parallelamente logudorese *sulare* 'soffiare' deriverà da SUBULARE 'soffiare', mentre nuorese *survare*, secondo noi, procederà da SUB(U)LARE, variante a cui sembra facciano riferimento gli etr. *suplu*, *supl-*, *šupl-* e a cui si ricollega il lemma latino SUBLONE 'suonatore di flauto'.<sup>77</sup> Che il sardo preservi sia un verbo (con due doppioni) con ricollegamenti etruschi e un sostantivo omografo nella latinità con il termine per indicare 'l'asta nascente del cerbiatto o del cinghialletto', potrà apparire un caso, ma come ricorda il Müller:<sup>78</sup>

<sup>74</sup> Cfr. *LTL, Onomasticon* (a cura di J. PERIN), vol. VI, p. 124; sulla sirena *Ligea*, che secondo la leggenda morì presso la spiaggia calabrese di Terina, e lì fu sepolta e personificata nel nome della città, cfr. G. ALESSIO, *La sirena Ligea e l'antica Terina*, in «Almanacco Calabrese», VIII (1958), pp. 19-46.

<sup>75</sup> *DES*, II, 443; per il PITTAU, *Lessico etrusco-latino comparato col nuragico* cit., p. 235, vista la presenza della denominazione *porku* e *sirba* 'cinghiale', si dovrebbe pensare per questa seconda parola a un semplice accrescitivo, dal sardo *silva* 'selva'; in ID., *Dizionario della lingua sarda* cit., p. 854, vi aggiunge la valenza traslata di 'individuo scontroso e poco socievole'. Su *surbone/sirbone* cfr. anche H. J. WOLF, *Sardo 'sirbone' - ovodd. 'surbone' e l'etimologia*, nei suoi *Studi barbaricini. Miscellanea di saggi di linguistica sarda*, Cagliari, 1991, pp. 114-15.

<sup>76</sup> Cfr. A. WALDE - J. B. HOFMANN, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch* cit., vol. II, pag. 620; per l'etimo mi pare che la voce lat. *subula* ricordi fortemente lo slavo *zybyl* 'dente', voce di certa origine indoeuropea, cfr. M. VASMER, *Russisches Etymologisches Wörterbuch* cit., vol. I, pp. 462-63; comunemente *subula* 'lesina' viene fatta derivare da ricostruito \**sū-dhlā*, da *šūi-* 'cucire' (cfr. J. POKORNY, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, Bern-München, 1959-1969, pp. 915-16); come *subla* si conserva nel latino medievale e come *σοῦβλα/σοῦγλα* 'schidione, spiedo' nel greco medievale e moderno (cfr. *Dizionario greco moderno-italiano*. Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, Roma, 1993, p. 909). Sullo sviluppo 'dente' > 'zanna, corno', si può confrontare lat. *sanna* 'dente' > 'zanna' (su cui ora cfr. H. J. WOLF, *It. 'zanna', sarde 'sanna'*, «Revue de linguistique romane», 59 (1995), pp. 349-68).

<sup>77</sup> C. DE SIMONE, *Die griechische Entlehnungen im Etruskischen* cit., vol. II, pp. 274-5, e nota 190; la supposta forma *sublare*, con sincope potrebbe esser dovuta all'accento intensivo iniziale di un etr. \**sūpl-* cfr. qui nota 72, e MARGARET M. T. WATMOUGH, *Studies in the etruscan loanwords in latin* cit., p. 57; su *subulone*, G. BREYER, *Etruskisches Sprachgut im Lateinischen unter Ausschluss des spezifisch onomastischen Bereiches* cit., pp. 300-301.

<sup>78</sup> O. K. MÜLLER - W. DEECKE, *Die Etrusker* cit., vol. II, p. 201.



Auch die Jagd begleitete Flötenspiel, und es war, wie erzählt wird, Volksglaube in Etrurien, dass *Eber und Hirsche* [*nostro corsivo*] sich durch die Töne dieses Instruments in das Netz locken liessen [cfr. Aelian, *H.A.* XII, 46].<sup>78a</sup> Bei solchem Bedarf widmete sich eine bedeutende Anzahl von Menschen diesem Gewerbe; unter Numa's angeblichen Zünften war eine der Flötenspieler, welche gewiss zum grosse Theile Tuskanische *Subulones* – so nannte Etrurien die Flötenspieler – waren, da auch die Geschichte ihres Auszugs vom Rom sich weit leichter begreifen lässt, wenn sie als Fremdlinge oder Schutzgenossen gedacht werden.

Sembra evidente dedurre che in qualche maniera gli etrusco-latini *subul-are/-one* siano entrati in contatto con le forme ormai indicanti ‘cervo’, ‘cinghiale’ (*subulone/subl-one*), o che ne sia stata ricavata qualche interpretazione paretimologica, forse a fini tabuistici.<sup>79</sup> Il sardo, preservando entrambe queste attestazioni, ci invita a credere che ha tratto le parole, più che da una immacolata latinità, dagli stessi canali rustici di contatto. Ma quale contesto rustico? Si potrebbe pensare alla Campania, dove vi è qualche attestazione del flauto frigio, ma è più verisimile credere a contesti latino-etruschi, e cioè o sabini (cfr. qui alla nota 3) o falisci; questi ultimi ebbero forti contatti col mondo etrusco tanto che, se la loro lingua rimase fondamentalmente un latino rustico, o meglio un «fratello separato» del latino, con forti tratti conservativi e qualche tendenza derivativa sabina, nondimeno rapporti famigliari si intensificarono con l'Etruria meridionale (in specie Chiusi e Arezzo) – al punto tale da esser definiti ‘etruschi’ *tout court* nelle fonti latine, in specie Livio – almeno fino all'occupazione romana (240 a.C.) e alla fondazione della colonia di Falerii Novi.<sup>80</sup> Forti tracce di *inputs* linguistici etruschi (con conseguente mescolanza

<sup>78a</sup> Traduzione del brano di Eliano, dal libro di W. KELLER, *La civiltà etrusca*, ed. it. Milano, 1971, pp. 54-5: «Si racconta in Etruria che si catturavano cinghiali e cervi con reti e cani, com'è l'uso venatorio generale; ma con maggior successo quando ci si giovava dell'aiuto della musica. Stese le reti all'intorno e disposte tutte le trappole consuete, arriva un esperto flautista che si mette a suonare la musica più carezzevole che il doppio flauto possa produrre. Gli animali, dapprima spaventati, si lasciano quindi prendere dalla magia irresistibile delle note; e come trascinati dal suono, s'avvicinano sempre più, fino a cadere nei lacci».

<sup>79</sup> Il corno del cervo era utilizzato nell'antichità per la confezione di flauti, quindi potrebbe essere la stessa base.

<sup>80</sup> Per la definizione dei Falisci come «fratelli separati» dei Latini, cfr. G. COLONNA, *I Latini e gli altri popoli del Lazio*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Italia omnium terrarum alumna*, Milano, 1990, pp. 409-528: 412; cfr. G. CAMPOREALE, *L'ethnos dei Falisci secondo gli scrittori antichi*, in *Miscellanea etrusca e italica in onore di Massimo Pallottino* cit., vol. I, pp. 209-221; I. DI STEFANO MANZELLA, *Lo stato giuridico di Falerii Novi dalla fondazione al III secolo d.C.*, in *La civiltà dei Falisci* cit., 341-367; per i rapporti sardi con Arezzo si sottolinei che negli scavi di epoca romana si trova spesso materiale (lucerne), spesso ordinario, di tale provenienza. Di utilità sulla presenza degli opifici aretini in area sarda, importatori della celebre ceramica sigillata, il saggio di C. GUERRINI – L. MANCINI, *Introduzione allo studio*



mento) sono comunque stati a più riprese rilevati da E. Peruzzi.<sup>81</sup> Oltretutto, credo, col loro spirito mordace (pensiamo alla località di Fescennium, ancora non localizzata, matrice dei *fescennini versus latini*)<sup>82</sup> potrebbero essere stati all'origine delle forme sarde, che sembrano avere un forte sapore critico e irrisivo. Una corporazione di cuochi falisci è attestata in Sardegna in una data posteriore al 238 a.C.,<sup>83</sup> e su questa base al falisco ho fatto risalire la locuzione (a) *tenèa* 'in fila' del logudorese settentrionale.<sup>84</sup> Allo stesso idioma si potrebbe far risalire l'appellativo *boddeu, oddeu* 'crocchio di persone', *boddianu* 'socievole', per il Wagner (*DES*, I, 215) da COLLEGIUM, che darebbe però \**koddeu*, \**koddianu*. Proprio nell'iscrizione sarda (*CIL* I<sup>2</sup>, 364) si trova un *gonlegium*, che gratifica le nostre aspettative anche per quel che concerne la possibilità che la base iniziale etrusca, poi sonorizzata, fosse \**likÿn*.<sup>85</sup>

della ceramica in archeologia, Siena, 2007, specie pp. 197-234; riferisce G. CALVIA, *L'antica Hafa*, su «L'isola» del 13/5/1928, che materiale fittile aretino venne scoperto dall'avvocato morese Farris in una necropoli romana nella località *Padru* a Mores (nel qual luogo, incidentalmente, si dice: *leoneddas*, alle *launeddas*) e tra questo una lucerna con su rappresentato un centauro che suona il flauto sardo a tre canne.

<sup>81</sup> *Etruschi a Corchiano*, in «La Parola del Passato», 19 (1964), pp. 227-32; Id., *Gli Etruschi di Corchiano*, in *La civiltà dei Falisci* cit., 277-289; 278, dove si rileva il gentilizio falisco *Poplia Zuconia*, corrispondente al nome della famiglia etrusca degli *Zuxu*, altrimenti attestata come *Zuxna* o *Zuxuna*; per i rapporti etrusco-falisci cfr. M. PALLOTTINO, *Etruscologia* cit., p. 275 ss.

<sup>82</sup> Cfr. G. COLONNA, *Corchiano, Narce e il problema di Fescennium*, in *La civiltà dei Falisci* cit., pp. 111-40; secondo lo stesso studioso, *Fescennium* corrisponderebbe all'attuale Narce, cfr. Id., *Italia omnium terrarum alumna* cit., pp. 520-524.

<sup>83</sup> Cfr. V. PISANI, *Testi latini arcaici e volgari con commento glottologico*, Torino, 1975<sup>3</sup>.

<sup>84</sup> A.G. AREDDU, *Studi Etimologici Logudoresi* cit., 14.

<sup>85</sup> V. PISANI, *Testi latini arcaici e volgari con commento glottologico* cit., n. A 21; sulla lamina dei cuochi («an excellent example of a naive striving for solemnity and for an appearance of antiquity») cfr. anche E. PULGRAM, *Italic, Latin, Italian 600 B.C. to A. D. 1260*, Heidelberg, 1978, pp. 205-7; per la sua datazione, cfr. F. STOLZ – A. DEBRUNNER – W. P. SCHMID, *Storia della lingua latina*, Bologna, 1968, 43, n. 1; G. SERRA, *Etruschi e Latini in Sardegna*, in *Mélanges M. K. Michäelsson*, Göteborg, 1952, p. 443, nota 95, sostiene che la *gens* degli *Stertini*, spesso attestata in iscrizioni sarde, deriverebbe il nome dal gentilizio *Stertinius* attestato a Falerii, come dall'attestato onomastico *Salvena Voltae filius* deriverebbe il toponimo sardo di *Salvennor*; sul falisco visto come motore di molti sviluppi del latino volgare, ad es. del fenomeno della labializzazione nel sardo, cfr. V. PISANI, *Il falisco nella formazione del più antico latino volgare*, in «Ricerche linguistiche», V (1962) pp. 55-64; sul falisco, a nostra visione, cfr. G. GIACOMELLI, *Il falisco*, in A. PROSDOCIMI (a cura di), *Popoli e civiltà dell'Italia antica. Lingue e dialetti*, Roma 1978, vol. VI, pp. 505-42, ivi la citazione del doppiante falisco *ciconia/cicunia* (p. 531); e R. GIACOMELLI, *Problemi di storia linguistica del latino dialettale. I: Ricerche falische*, Firenze, 1978, in specie su etruschismi del falisco (p. 40); si noti altresì come al lat. *urnula* corrisponda in falisco il diminutivo *urnela* (p.71) (verosimilmente [urnel:a]), cfr. M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre* cit., 14). Secondo il TERRACINI, *Su alcune congruenze fonetiche fra etrusco e italico*, «Studi Etruschi», III (1929) 209-248, il suffisso *-ella* (ad es. in *fenest-ella*) sarebbe in grossa parte d'origine mediterranea (cfr. *Entella, Vercellae, Usellus*) e mutuato dagli Etruschi per sostituire in qualsiasi nome qualsiasi altro suffisso.

In conclusione possiamo dire che nella ipotesi forse più verisimile, un aggettivo,<sup>86</sup> prestito culturale greco, in ambienti etruschi della prima età imperiale, si era sostantivato a indicare lo strumento più «stridulo» di cui disponesse la musicologia locale, e questa tendenza deve essersi riflessa anche sugli ambienti italici di contatto tra il mondo etrusco e quello latino. Emissari di questa trasformazione sono da considerarsi probabilmente i coloni falisci, presso cui l'indigeno strumento sardo delle *launeddas* (di cui ignoriamo il nome, o i nomi genuini),<sup>87</sup> e per la strutturazione, e per il suono dissonante, e per l'uso dalle forti connotazioni paniche, deve aver ricordato, ma irrissivamente in sedicesimo (-*ula*, -*ella*),<sup>88</sup> qualcosa di simile ad un flauto-tromba, visto e sentito nella propria patria natia, o nei suoi paraggi, allo stesso modo per cui ancor oggi le *launeddas*, ricordando la tromba, sono denominate localmente appunto *trumbas* (cfr. qui alla nota 24).



<sup>86</sup> Sull'esuberanza latina nell'aggettivare cose simili, si può confrontare il lungo elenco di aggettivazioni per la *vox* (*acuta*, *acris*...) in G. WILLE, *Musica romana* cit., 789-90.

<sup>87</sup> La Sardegna preistorica potrebbe avere conosciuto anche il corno, visto che uno strumento più simile a esso che non a un *aulos* pare individuarsi in una statuetta, decisamente più rozza, ritrovata presso il nuraghe Santu Pedru (Genoni), e conservata al Museo Archeologico di Cagliari, cfr. A. TARAMELLI, *L'altopiano della Giara di Gesturi ed i suoi monumenti storici e Genoni*, in «Monumenti Antichi (Acc. dei Lincei)», Roma, 1907, ora in «Scavi e Scoperte (1903-1910)», pp. 225-290; e G. FARA, *Su uno strumento musicale sardo* cit., p. 40, nota 1.

<sup>88</sup> Sull'utilizzo del diminutivo nel falisco con finalità espressive, cfr. F. RIBEZZO, *Di un caso di diminutivo continuativo nel dialetto falisco del VI sec. a.C.*, in «Rivista Indo-Greco-Italica», XVIII (1934), pp. 225-26, con l'analisi delle combinazioni *urnela arcentela* e *arcentelom hutrilom*, rilevate dai cocci di un vaso; e sempre con finalità ironiche ed espressive, in autori latini cfr. J. B. HOFMANN, *La lingua d'uso latina*, Bologna, 1985<sup>2</sup>, pp. 297-300; R. GIACOMELLI, *Storia della lingua latina*, Roma, 1993, pp. 112-13, 120; C. SQUINTU, *Le formazioni diminutive nelle Atellane*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», LV (2000) pp. 153-68, in cui si sottolinea il carattere effimero (veri e propri *hapax*) di tali formazioni; in chiave di colore locale possiamo ricordare il celebre utilizzo di Cicerone, *Fragm. Orat. pro Scauro*, nei confronti dei Sardi, definiti come: «mastrucati latrunculi». Anche il citato *tibinu* (cfr. qui nota 3) potrebbe rientrare in questo gioco ed esser quindi non tanto un aggettivo quanto un diminutivo in *-inus*.

greco	etrusco	falisco	latinità	sardo
λιγύν →	*likūn/ligūn (λιγύν) ↓↓			
	ligū-na→	ligūna- ligōna→ <i>cfr.</i> <i>lagūna:lagōna;</i> <i>cicūnia:cicōnia</i>	LIGŪNELLA: LIGŌNELLA →	liuneddas/ lioneddas
				↓↓ <u>launeddas</u>



## BARISONE I D'ARBOREA E IL PRIMO DOCUMENTO SUL CASTELLO DI MARMILLA

Giuseppe Seche

*Collaboratore dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR – Cagliari*

Personaggio di primo piano nell'Arborea del XII secolo, com'è noto Barisone I portò avanti un'abile e complessa politica diplomatica per legittimare quel progetto di espansione arborense sull'intera Sardegna già inseguito da suo padre Comita; fino al successo, celebrato nell'estate del 1164 a Pavia, con la corona di re di Sardegna ricevuta dalle mani dell'imperatore Federico I.<sup>1</sup>

Fonti privilegiate per analizzare la politica barisoniana sono gli *Annales* genovesi di Oberto Cancelliere<sup>2</sup> e gli *Annales* pisani di Bernardo Maragone,<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Su questi avvenimenti si rimanda a E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, Palermo 1908-1909, I, pp. 120-150; D. SCANO, *Il giudice Barisone d'Arborea, intermediario fra il conte di Barcellona e il Comune pisano per una spedizione contro Maiorca*, «Archivio Storico Sardo», XXII (1939), pp. 247-252; R. DI TUCCI, *Storia della Sardegna*, Sassari 1964, pp. 46-51; F. ARTIZZU «Barisone d'Arborea», in *Dizionario biografico degli italiani*, VI, Roma 1964; G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali di Pisa*, Firenze 1970, pp. 190-194; R. CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, Milano 1971, pp. 418-426; A. BOSCOLO, *La Sardegna dei giudicati*, Cagliari 1979, pp. 28-36; G. PISTARINO, *La Sardegna nel Mediterraneo*, in M. BRIGAGLIA (a cura di), *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, II, Sassari 1981, pp. 33-125; *Id.*, *Genova e la Sardegna: due mondi a confronto*, in *La storia dei genovesi*, IV, Genova 1984, pp. 191-236; J. DAY, *La Sardegna e i suoi dominatori dal secolo XI al secolo XIV*, in G. GALASSO (a cura di) *Storia d'Italia*, X, *La Sardegna medioevale e moderna*, Torino 1984, pp. 3-180; F. ARTIZZU, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari 1985; G. MELONI, *La Sardegna nel quadro della politica mediterranea di Pisa*, Genova, Aragona, in M. GUIDETTI (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna. II: Il Medioevo dai Giudicati agli Aragonesi*, Milano 1988, pp. 49-96; S. PETRUCCI, *Storia politica e istituzionale della Sardegna medioevale*, in *Ibid.*, pp. 97-156; F.C. CASULA, *La Storia di Sardegna*, Sassari 1992, pp. 324-326; *Id.*, *La Storia di Sardegna*, II, Sassari 1994, pp. 693-698; M. G. SANNA, *Il giudicato di Arborea e la Sardegna tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo. Aspetti storici*, in G. MELE (a cura di), *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudicale al Settecento*, Oristano 2005, pp. 415-438; G. G. ORTU, *La Sardegna dei giudici*, Nuoro 2005, pp. 120-124; G. SECHE, *L'incoronazione di Barisone a 're di Sardegna' in due fonti contemporanee: gli 'Annales' genovesi e gli 'Annales' pisani*, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 4 (giugno 2010), pp. 73-93 – <http://rime.to.cnr.it>.

<sup>2</sup> OBERTI CANCELLARI, *Annales*, in G.H. PERTZ (a cura di), in *Monumenta Germaniae Historica* (da ora in poi *MGH*), *Scriptores*, XVIII, Hannover 1863, pp. 56-96. Recentemente è stata pubblicata anche un'edizione dell'opera tradotta in lingua italiana, G. AIRALDI, *Gli Annali di Oberto Cancelliere, 1164-1173*, Genova 2004.

<sup>3</sup> BERNARDO MARAGONE, *Annales pisani*, in M. L. GENTILE (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, VI/2, Bologna 1936, pp. 1-74.

opere contemporanee ai fatti e curate da autori che, per il ruolo politico ricoperto nelle rispettive città, avevano una visione privilegiata degli avvenimenti mediterranei del XII secolo. Altra insostituibile fonte sono i *Libri Iurium*, che raccolgono le copie dei più importanti documenti 'internazionali' riguardanti il Comune di Genova tra il IX e il XVII secolo,<sup>4</sup> pubblicati dal Ricotti,<sup>5</sup> dall'Imperiale<sup>6</sup> ed infine dal Puncuh.<sup>7</sup>

In questa raccolta sono conservate tre carte, datate 16 settembre 1164, alla vigilia del viaggio di rientro in patria di Barisone, appena incoronato. Pur non essendo precisamente noti i termini degli accordi stabiliti, secondo gli *Annales* genovesi Barisone avrebbe dovuto pagare all'imperatore quattromila marchi d'argento in cambio della dignità regale.<sup>8</sup> Non avendo portato con sé una simile cifra, minacciato di arresto dai funzionari imperiali, il sovrano chiese l'appoggio finanziario di Genova, diventandone debitore. Le tre carte rappresentano dunque gli impegni presi dal sovrano con i consoli genovesi: non a caso inserite nel registro cittadino, esse sono anche la testimonianza dei vantaggi isolani inseguiti da Genova nell'appoggiare e finanziare il giudice arborense.<sup>9</sup> Con la prima il re si impegnavano a pagare un contributo di centomila lire in caso di guerra genovese, e di quattrocento marchi d'argento come censo annuo al Comune. Concedeva due «curarias» all'opera di San Lorenzo, prometteva di costruire un palazzo nella città di Genova e garantiva libertà e sicurezza nel commercio, in particolare quello del sale, a tutti i mercanti genovesi. Assicurava l'appoggio militare in caso di impegno ligure nell'isola contro i pisani, con i quali non avrebbe firmato alcun patto di tregua, pace o alleanza. I genovesi da parte loro si impegnavano ad armare, a richiesta del re, otto galee, di cui quattro a spese arborensi, assicurargli un quarto degli utili provenienti dalla guerra di corsa, aiutarlo in caso di attacco pisano, ancora ripartendo le spese, infine a non firmare alcuna pace o tregua con i pisani senza il suo assenso.<sup>10</sup> Se con un

<sup>4</sup> A. ROVERE, *I 'Libri Iurium' dell'Italia comunale*, in *Civiltà Comunale: libro, scritto, documento*, Atti della Società Ligure di Storia Patria, n.s., XXIX/2, 1989; D. PUNCUH – A. ROVERE, *I Libri Iurium della Repubblica di Genova. Introduzione*, Roma 1992, p. 19 ss.

<sup>5</sup> E. RICOTTI (a cura di), *Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, in *Historiae Patriae Monumenta*, VIII/IX, Torino 1854-1857.

<sup>6</sup> C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO (a cura di), *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, Roma 1936-1942.

<sup>7</sup> In particolare i documenti riguardanti Barisone sono raccolti in D. PUNCUH (a cura di), *I Libri Iurium della repubblica di Genova*, I/2, Roma 1996.

<sup>8</sup> OBERTI CANCELLARI, *Annales* cit., p. 58.

<sup>9</sup> Ivi, p. 60.

<sup>10</sup> D. PUNCUH (a cura di), *I Libri Iurium* cit, doc. 382, p. 317.

secondo documento Barisone assicurava l'appoggio alla candidatura dell'arcivescovo di Genova a primate e legato apostolico in Sardegna,<sup>11</sup> con il terzo s'impegnava a pagare il debito contratto.<sup>12</sup> Nell'analizzare l'elenco dei creditori, il Pistarino ha sottolineato come fossero personalità appartenenti al mondo mercantile,<sup>13</sup> permettendoci di ipotizzare che essi mirassero ad ottenere particolari privilegi commerciali, magari non limitati all'Arborea ma estendibili all'intero regno di cui si prospettava la conquista.

Oltre ai tre documenti, è pervenuta una quarta carta, non presente nei *Libri Iurium* ma conservata presso l'Archivio di Stato di Genova.<sup>14</sup> Considerata dagli archivisti una copia informale del XVII secolo,<sup>15</sup> anch'essa è datata 16 settembre 1164 e ripropone i termini del primo trattato tra Barisone e il Comune di Genova, ma con tre significative varianti: oltre gli obblighi già noti, Barisone si era impegnato anche a concedere ai liguri i castelli di Marmilla e Arcuentu e un quartiere della città di Oristano, abbastanza grande da potervi costruire cento «mansiones» come abitazioni e fondachi per i mercanti; e in calce, accanto al giuramento di Barisone, compare qui anche quello della regina Agalbursa.

Nella sua edizione dei *Libri Iurium*, il Puncuh segnala l'esistenza del documento e delle sue varianti, mettendone però in dubbio l'autenticità.<sup>16</sup> Una prima versione era apparsa nel 1634, nell'opera dell'intellettuale genovese Federico Federici<sup>17</sup> che probabilmente costituì la fonte per l'edizione curata dal-

<sup>11</sup> Ivi, doc. 384, p. 325. Sul significato politico della carica di legato e primate di Sardegna si veda F. ARTIZZU, *L'opera di Santa Maria di Pisa e la Sardegna*, Padova 1974, p. 44. Sulla relazione tra istituzioni religiose cittadine ed espansione politica si vedano i saggi di V. POLO-NIO FELLONI, *La cattedrale e la città nel Medioevo a Genova. Aspetti storico-urbanistici*, in O. BANTI (a cura di), *Amalfi, Genova, Pisa e Venezia. La cattedrale e la città nel Medioevo*, Pisa 1993, pp. 59-69; e M. RONZANI, *Da aula culturale del vescovato a 'Ecclesia Maior' della Città: note sulla fisionomia istituzionale e la rilevanza pubblica del duomo di Pisa*, in *Amalfi, Genova, Pisa e Venezia* cit., pp. 71-102.

<sup>12</sup> D. PUNCUH (a cura di), *I Libri Iurium* cit, doc n. 383, p. 322.

<sup>13</sup> G. PISTARINO, *La Sardegna* cit., in particolare p. 88 nota 132.

<sup>14</sup> Archivio di Stato di Genova, *Archivio Segreto*, busta 2720 (materie politiche), mazzo 1, documento 43.

<sup>15</sup> Gli archivisti dell'Archivio di Stato di Genova ritengono che la copia del nostro documento sia seicentesca; di diverso avviso il Lisciandrelli che nei suoi studi la classifica come cinquecentesca, in P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova: (958-1797)*, Genova 1960, doc. 55, p. 13.

<sup>16</sup> D. PUNCUH, *I Libri Iurium* cit., p. 318.

<sup>17</sup> F. FEDERICI, *Lettera dell'illustriss. sig. Federico Federici scritta al sig. Gasparo Scioppio conte di Claraualle, nella quale si narrano breuemente alcune memorie della Republica genouese. Con le postille, e proue infine di essa dell'istesso autore*, Milano 1634, pp. 43-45; ID., *Lettera nella quale si narrano alcune memorie della Republica Genouese*, Genova 1641, pp. 40-41. Sulla figura di Federico Federici si veda G. BERNABÒ DI NEGRO, *Federico*

l'Ughelli nel 1644.<sup>18</sup> Sempre al Federici ricorre il Fanucci nel pubblicarne una traduzione italiana.<sup>19</sup> Di poco successiva, l'edizione curata da Stefano Logomarsino<sup>20</sup> è basata su un testo manoscritto conservato presso la Biblioteca Reale di Torino.<sup>21</sup> Ancora nel 1855 il Banchero ripubblicava la carta,<sup>22</sup> che nel 1861 il Tola inseriva, secondo la versione dell'Ughelli, nel monumentale *Codex Diplomaticus Sardiniae*.<sup>23</sup> E fu proprio l'inserimento in questa raccolta fondamentale, a dare alla carta valore e spazio storiografico. Tuttavia, conoscendo anche gli altri documenti citati, lo stesso Tola la classificava come una copia incompleta della precedente convenzione, cui rimandava.<sup>24</sup>

In merito a questo documento, che sembrerebbe dunque essere stato pubblicato per la prima volta dal Federici, l'analisi delle precedenti cronache ed opere storiografiche interessate alla figura di Barisone, non ha evidenziato i dati riportati dalla carta in esame. Né il contemporaneo Oberto informa su un accordo politicamente e strategicamente importante come quello di un passaggio in mano genovese dei due castelli di Marmilla e Arcuentu nel 1164, fortezze a guardia di una ricca pianura e delle riserve argentifere arborensi. Avendo accesso agli archivi cittadini ed alla facile conoscenza di un simile accordo, l'autore non mancherà di segnalare lo strategico passaggio documentabile tra il 1168 e 1169. E sugli *Annales* di Oberto si basano le successive opere storiografiche: così la duecentesca *Cronica civitatis Ianuensis* di Iacopo da Varagine, tratta esclusivamente del giuramento di fedeltà pronunciato da Barisone in favore ligure e del suo impegno a pagare un censo annuo di cento libbre d'argento a Comune e Arcivescovo.<sup>25</sup> Ancora, il cinquecente-

*Federici: fonte importantissima per lo studio dei ceti dirigenti nella Riviera di Levante del '400*, in *La storia dei genovesi*, II, Genova 1982, pp. 249-252; A. M. SALONE, *Federico Federici: note biografiche e ricerche d'archivio*, in *Studi e documenti di storia ligure in onore di don Luigi Alfonso*, Genova 1996, pp. 247-270.

<sup>18</sup> F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Roma, 1644-1662, IV, col. 1203.

<sup>19</sup> G.B. FANUCCI, *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia: Veneziani, Genovesi e Pisani e delle loro navigazioni e commercio nei bassi secoli*, Pisa 1817-1822, II, p. 34; rist. Livorno 1854, II, pp. 40-41.

<sup>20</sup> S. LOGOMARSINO, *Caffaro e i suoi continuatori. Annali di Genova dall'anno 1100 all'anno 1294*, Genova 1828, pp. 208-209.

<sup>21</sup> Biblioteca Reale di Torino, ms. St. P. 915/2, carte 40-41.

<sup>22</sup> G. BANCHERO, *Il duomo di Genova*, Genova 1855, pp. 273-274.

<sup>23</sup> P. TOLA (a cura di), *Codex Diplomaticus Sardiniae* (da ora in poi *CDS*), rist. Sassari 1985 (Torino 1861), I, doc. LXXV, p. 227.

<sup>24</sup> Ivi, nota 10 e p. 228, nota 2.

<sup>25</sup> I. DA VARAGINE, *Cronaca della Città di Genova dalle origini al 1297*, a cura di S. Bertini Guidetti, Genova 1995, p. 297.



sco Agostino Giustiniani<sup>26</sup> riprende gli *Annales* e la *Cronica*, come anche Paolo Interiano<sup>27</sup> e Uberto Foglietta.<sup>28</sup> Debitrici delle opere precedentemente citate sono anche il *De Rebus Sardois* del Fara<sup>29</sup> e la *Historia general de la Isla y Reyno de Sardeña* del De Vico,<sup>30</sup> che appunto non utilizzano le informazioni contenute nella nostra carta.

La situazione cambia invece all'indomani della pubblicazione curata dal Federici, per poi complicarsi con le successive edizioni, soprattutto quella dell'Ughelli. Se già, sul finire del Seicento, Charles du Fresne si fida dell'Ughelli nel riportare l'errata parola «curiaria»,<sup>31</sup> nell'Ottocento il Manno,<sup>32</sup> analizzando il giuramento dalla regina Agalbusa sottolineava l'impegno a farlo pronunciare ad un suo figlio «antequam regnum Galluriae accipiat»: dunque una notizia importante quanto unica di una fantomatica successione arborense in Gallura, non a caso diversamente interpretata dagli storici. Se il Tola, ipotizzando un eccesso di sicurezza di Barisone, affermava che questi «già si credeva padrone di tutti i giudicati dell'isola»,<sup>33</sup> il Besta, pur dubitando dell'esattezza dell'informazione, ipotizzava una complessa questione di successione gallurese apertasi con la morte di Costantino.<sup>34</sup> In realtà non possiamo che rendere giustizia proprio ai dubbi del Besta, in quanto l'edizione dell'Ughelli, e quindi quella del Tola, è viziata da un errore di lettura: la parola letta come «Galluriae» è in realtà «bailiam»<sup>35</sup>.

Ancora in base alla stessa carta, la storiografia sarda ha poi datato al 1164 la concessione ai genovesi dei castelli di Marmilla e Arcuentu e del quartiere

<sup>26</sup> A. GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova 1834, I, p. 217. Sulla figura del Giustiniani si veda A. PETRUCCIANI, *Le Biblioteche*, in D. PUNCUH (a cura di), *Storia della cultura ligure*, III, Genova 2004, pp. 244-247; G. PETTI BALBI, *La cultura storica in età medievale*, in D. PUNCUH (a cura di), *Storia della cultura ligure*, IV, Genova 2005, pp. 184-186.

<sup>27</sup> P. INTERIANO, *Ristretto delle Historie Genovesi*, rist. an. Bologna 1972 (Lucca 1558), pp. 20 e 20a.

<sup>28</sup> U. FOGLIETTA, *Istorie di Genova*, Genova 1597; rist. an. Bologna 1969 (Genova 1597), pp. 69-72.

<sup>29</sup> I. FRANCISCI FARAE, *De rebus Sardois*, libro 1-2, a cura di E. Cadoni, Sassari 1992, p. 326.

<sup>30</sup> F. DE VICO, *Historia general de la Isla y Reyno de Sardeña*, *Quarta parte*, a cura di F. Manconi, Cagliari 2004, pp. 109-110.

<sup>31</sup> «Curiaria», in C. DU CANGE (a cura di), *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, rist. an. Bologna 1981-1982 (Nior 1883). In realtà la nostra carta riporta la parola «curaria», per cui si tratta di un errore di lettura già presente nell'edizione del Federici e poi ripreso dall'Ughelli.

<sup>32</sup> G. MANNO, *Storia di Sardegna*, Milano 1835, II, pp. 316-317.

<sup>33</sup> P. TOLA, *CDS*, I, p. 228, nota 1.

<sup>34</sup> E. BESTA, *La Sardegna* cit., I, p. 130.

<sup>35</sup> In realtà l'errore è presente nell'edizione dell'Ughelli e quindi del Tola, mentre è assente in quelle del Federici.

oristanese in cui costruire le cento case per i mercanti liguri: così per esempio il Tola,<sup>36</sup> il Besta,<sup>37</sup> il Carta Raspi,<sup>38</sup> il Foïs,<sup>39</sup> mentre il Serreli<sup>40</sup> e il Casula<sup>41</sup> accettano le ipotesi del Puncuh.

### Conclusione

Obiettivo dei *Libri Iurium* era raccogliere le carte più importanti riguardanti il Comune di Genova: in particolare si sarebbe dovuta prestare attenzione ai trattati 'internazionali' con pontefici, imperatori o altre realtà politiche straniere, e ai principali documenti di politica interna.<sup>42</sup> Come ci informa Oberto, anche le carte redatte il 16 settembre 1164 vennero raccolte in un pubblico registro riguardante gli atti più importanti del Comune: una sorta di antenato dei *Libri Iurium*.<sup>43</sup> La nostra carta, pur essendo una convenzione internazionale, tra Genova e il re di Sardegna, e pur contenendo importanti notizie, come la concessione ai liguri dei castelli di Marmilla e Arcuentu e di un vasto quartiere nella città di Oristano, non è presente nella raccolta. Possiamo quindi fare nostri i dubbi del Tola e del Puncuh, ipotizzando che la stessa non sia una copia autentica ma un sunto, peraltro efficace, dei diversi documenti riguardanti la questione barisoniana.<sup>44</sup>

Dunque una probabile costruzione documentaria, la cui bontà può essere messa in dubbio anche dall'analisi storica degli eventi: secondo gli *Annales* di Oberto, nel settembre 1164 i consoli genovesi non potevano ancora immaginare che al rientro in patria, Barisone avrebbe stracciato gli accordi avvicinando-

<sup>36</sup> «Barisone», in P. TOLA (a cura di), *Dizionario Biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino 1837, I, p. 121, nota 5.

<sup>37</sup> E. BESTA, *La Sardegna* cit., p. 128.

<sup>38</sup> R. CARTA RASPI, *Castelli medioevali di Sardegna*, Cagliari 1933, pp. 54 e 57.

<sup>39</sup> F. FOÏS, *Castelli della Sardegna Medioevale*, a cura di B. Foïs, Cinisello Balsamo 1992, pp. 129-132 e 137-146.

<sup>40</sup> G. SERRELI, *Las Plassas: le origini e la storia*, Serramanna 2000, p. 97 e nota 35 p. 125.

<sup>41</sup> «Las plassas, castello di», in F.C. CASULA (a cura di), *Dizionario Storico Sardo*, Sassari 2001, II, pp. 828-830.

<sup>42</sup> Si veda D. PUNCUH – A. ROVERE, *I Libri Iurium* cit., pp. 9, 45 e 60.

<sup>43</sup> Ivi, pp. 19-21.

<sup>44</sup> Il documento sembra essere un sunto delle carte datate 16 settembre 1164 e 17 gennaio 1172 (dove è presente il giuramento della regina Agalbursa, il riferimento alla cessione dei castelli di Marmilla e Arcuentu e del quartiere oristanese), in D. PUNCUH, *I Libri Iurium* cit., docc. 382, 383, 384, 385-386.

si ai pisani;<sup>45</sup> inoltre sembra abbastanza improbabile che, appena nominato re di Sardegna, lo stesso intendesse sacrificare parte della propria sovranità concedendo castelli e un quartiere della capitale ai genovesi che avevano già ricevuto tanti, importanti e 'pericolosi' favori.

Come ancora ci informano gli *Annales*, solo dopo l'arrivo della spedizione in Sardegna Barisone iniziò a tergiversare e ad allungare i tempi per il pagamento; i suoi continui incontri con i pisani rafforzarono i sospetti del console genovese Piccamiglio che, alla notizia dell'imminente arrivo di una spedizione toscana, decise di rientrare in patria con l'ormai prigioniero re. Dopo quattro lunghi anni di prigionia e l'insuccesso del suo piano di espansione che aveva ormai perso la legittimazione imperiale,<sup>46</sup> quando nell'Arborea si rincorrevano già le voci sulla sua morte, e ogni giorno che passava lontano da Oristano aumentavano le probabilità di perdere il regno, nel 1168 il sovrano aveva argomenti ormai convincenti per ottenere di poter rientrare in Sardegna.<sup>47</sup> Infatti, consapevoli che la sua caduta avrebbe significato anche un indebolimento delle proprie posizioni nell'isola e l'impossibilità di vedere risarcito l'ingente debito, i genovesi permisero al giudice di rientrare temporaneamente in patria, non prima di aver ottenuto precise garanzie. Queste sono testimoniate dal documento presente nei *Libri Iurium*: Barisone s'impegnava a saldare il debito contratto, a consegnare il castello di Arcuentu con viveri per un anno, a pagare quattromila lire in oro, argento e panni serici, assicurando il suo rientro a Genova con centoquaranta ostaggi più la moglie ed i figli, che sarebbero stati rilasciati solo a risarcimento avvenuto.<sup>48</sup>

Da questo momento, secondo le fonti documentarie, il castello di Arcuentu sarebbe passato sotto controllo ligure; descritto il rientro della spedizione a Genova, gli *Annales* informano sulla permanenza in Sardegna di Alinerio de Porta col compito di organizzare la raccolta del denaro dovuto e «castra tenenda».<sup>49</sup> Dunque i castelli in mano genovese sarebbero stati più di uno, indicati nel 1169, quando i consoli armarono una nuova spedizione nell'isola al fine di rendere più sicuri i «castra nomine Arculento et Mamilla».<sup>50</sup> Secondo Oberto i due castelli

<sup>45</sup> OBERTI CANCELLARI, *Annales* cit., pp. 60-61.

<sup>46</sup> Nel 1165 Federico aveva concesso la Sardegna ai pisani, vedi H. APPELT (a cura di), *Diplomata regum et imperatorum Germaniae. Friderici I. Diplomata inde ab a. MCLVIII usque ad a. MCLXVII*, X/2, in *MGH*, Hannover 1979, doc. 477, p. 389.

<sup>47</sup> OBERTI CANCELLARI, *Annales* cit., p. 78.

<sup>48</sup> D. PUNCUH, *I libri Iurium* cit., doc. 388, p. 331.

<sup>49</sup> OBERTI CANCELLARI, *Annales* cit., p. 78.

<sup>50</sup> Ivi, p. 84.

furono consegnati tra il 1168 e il 1169; la documentazione conferma per il 1168 la sola concessione di quello di Arcuentu, mentre per quello di Marmilla dobbiamo aspettare il 17 gennaio 1172,<sup>51</sup> al definitivo rientro in Sardegna di Barisone. E nello stesso documento si parla per la prima volta della concessione del quartiere oristanese da destinare ai mercanti liguri e del giuramento di Agalbursa.

Partendo quindi dalle constatazioni del Tola e del Puncuh, dall'analisi dei diversi momenti della vicenda barisoniana e dal silenzio delle opere storiche sulla nostra carta prima dell'edizione pubblicata dal Federici, questa si può considerare una produzione grafica successiva, il cui contenuto, in base agli importanti documenti disponibili e ad un'accurata analisi storica non può essere datato al 16 settembre 1164 ma ad un periodo posteriore, in accordo a mutati equilibri politici.

## APPENDICE DOCUMENTARIA

1164 settembre 16

Barisone, reputando come decisivo l'appoggio genovese per l'acquisizione del titolo di re di Sardegna, sottoscrive un trattato con il Comune ligure impegnandosi a pagare centomila lire in caso di guerra e un censo annuo di quattrocento marchi d'argento. Accorda inoltre all'Opera di San Lorenzo due *curarias* e promette di costruire un palazzo a Genova per risiedervi ogni tre o quattro anni. Si impegna affinché siano riconosciuti all'arcivescovo di Genova la legazia e il primato apostolico sulla Sardegna. Concede poi i due castelli di Arcuentu e Marmilla, e un quartiere nella città di Oristano per costruire cento *mansiones*. Barisone e la regina Agalbursa vincolano a questi obblighi anche i loro successori e promettono di rispettare fedelmente l'accordo.

Originale: Archivio di Stato di Genova, *Archivio Segreto*, busta 2720 (materie politiche), mazzo 1, doc. 43.

Edizioni: P. TOLA (a cura di), *Codex Diplomaticus Sardiniae*, rist. Sassari 1985 (Torino 1861), I, doc. n. LXXV, p. 227 (parziale); F. FEDERICI, *Lettera dell'illustriss. sig. Federico Federici scritta al sig. Gasparo Scioppio conte di Clauralle, nella quale si narrano breuemente alcune memorie della Repubblica*

<sup>51</sup> D. PUNCUH, *I Libri Iurium* cit., doc. 385, p. 327.

*genouese. Con le postille, e proue infine di essa dell'istesso autore*, Milano 1634, pp. 43-45 (parziale); F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Roma, 1644-1662, IV, col. 1203 (parziale).

Regesto: P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova: (958-1797)*, Genova 1960, doc. 55, p. 13.

Ego Baresonus, Dei gratia rex Sardinee, universitatis Ianuensis amicitiam requirens, expertus etiam quod animose et efficaciter me adiuverint in mee preceptione corone et in confirmatione ipsius, tactis sacrosanctis evangeliiis, in perpetui iuro honorem communis ac civitatis Ianuensis et quod pro universis exercitibus, expeditionibus ac guerris quas comune Ianue deinceps fecerit dabo ei pro centum millibus libris, et solvam nuncio comunis Ianue infra mensem posteaquam ab eo fuerit requisitus. Et dabo singulis annis comuni Ianue, ad Natale Domini, quadrigentas marcas argenti pro quibus bene solvendis assignabo et dabo consulibus et comuni Ianue tot introitus in uno vel pluribus iudicibus Sardinee ut preelegerint, de quibus ipsa summa eidem comuni Ianue persolvatur; et si quid in hoc defecerit, de camera mea suplebo sine fraude et dolo. Et dabo operi Sancti Laurentii duas curarias quas consules Ianue preelegerint in tota Sardinea, cum curiis et ceteris ad me in eis pertinentibus, ex quarum redditibus ipsa ecclesia perficiatur, qua espleta, unam habeat archiepiscopus Ianue et alteram canonica Beati Laurentii sicut consules comuni Ianue ordinarunt. Et edificabo mihi Ianue palatium regium infra triennium posteaquam consules comunis Ianue aream mihi de comuni voluerint providere, et in omni triennio vel quadriennio semel Ianuam visitabo in mea persona sicut remanserit licentia maioris partis consulum comunis Ianue qui tunc erunt. Ac etiam iuro quod, si Ianuenses voluerint laborare ut archiepiscopus eorum obtineat primatum et legationes Sardinee, bona fide et sine fraude inde sibi auxiliabor et conferam ut viderint convenire. Item dabo castrum Arculenti et Mamille, et tantum terris in Aureo Stagno que bene sufficiat ianuensibusque negotiatoribus ad mansiones centum ubi honorifice maneant et negotiationes suas exerceant. Et faciam iurari archiepiscopum de Aureostagno, et episcopos omnes Regni mei, et prelatos ecclesiarum, et usque in centum de melioribus et nobilioribus dominibus terris mee. Hec omnia convenio et promitto ego Baresonus rex, per me et heredes meos, sine fraude observanda et complenda. Et ea omnia iuro corporaliter tactis sacrosanctis evangeliiis, per bonam fidem, observare et complere nisi quantum licentia omnium vel maioris partis consulum comunis Ianue qui sunt vel pro tempore fuerint aut iusto Dei impedimento remansit sub pena dupli, pro qua et Arboream, et omne Regnum meum comune Ianue habeat deinceps pignori obligatum. Et quod a me heredibus et successoribus meis perpetuo observetur, et faciam a tot hominibus Regni mei iurari firmamentum pacti huius a quot requisierint consules comunis Ianue, et ab omnibus filiis meis posteaquam ad duodecim annos pervenerint, et similiter ab omnibus illis ad quos credidero Regni mei successionem venturam. Ad hoc ego Agalbursa regina iuro, ad sancta Dei evangelii, quod non ero in opere, facto vel consensu quod coniux meus Baresonus rex contra aliquod de predictis faciat, et faciam iurari illum et filiis meis quod habeo vel habebo, cui regnum daturus erit, antequam Regni bailiam accipiat, quod prescripta omnia bona fide adimpleat, et attendat et inconcussa perpetuo observet. Actum anno domini 1164, 16 septembris.



## IL FONDO SARDO-CATALANO DELLA COLLEZIONE BONSONS DELLA BIBLIOTECA DE CATALUNYA (S. XV) \*

Joan Armangué i Herrero

Università di Cagliari

La Collezione Bonsoms della Biblioteca de Catalunya (meglio nota come *Fulletts Bonsoms*) raccoglie un limitato numero di documenti a stampa collegati al Regno di Sardegna, datati tra i secoli XVI e XVII.<sup>1</sup> Si tratta essenzialmente di grida, prammatiche e privilegi, d'interesse giuridico e storiografico, solitamente pubblicati a Cagliari. Per il loro carattere narrativo, vogliamo mettere in evidenza le due seguenti relazioni:

1. «Relacion verdadera que ha traydo el patron Antonio Bosch, natural de la ciudad de Barcelona, viniendo de buelta, con su sateria, de la ciudad de Palermo: de la famosa toma que han hecho seys galeras de la esquadra del Gran Duque de Florençia, de tres bergantines de Turcos, salidos de Biserta, à catorze del mes de Abril, deste año de mil seys cientos treynta y seys: En las Playas, y Yslas de Cerdeña, contiene el numero de los Turcos presos, el valor de la toma, y en que lugares: con lo demas sucedido entre aquellas Africanas Lunas.

Con licencia en Barcelona: Por Gabriel Nogues, en la Calle de santo Domingo, año de 1636».<sup>2</sup>

2. «Carta de aviso a vn cavallero desta ciudad, de la entrada de los franceses en la ciudad de Oristan, y la buena diligencia que tuuo el Reyno en acudir a la defensa, tanto de Caualleria, como de Infanteria, que con su valor y esfuërço los echaron de la Ciudad, con perdida de quinientos Franceses muertos, y entre ellos gente de valor, con cinquenta cautiuos que quedaron, y nueue barcas que cada vna dellas tenia su pieça de bronze, retirandose los demas Franceses con mucha deshonra de su tierra.

Con licencia de los Superiores, en Barcelona en casa Sebastian y layme Matevat. Año M.DC.XXXVII».<sup>3</sup>

\* Traduzione dal catalano a cura di Walter Tomasi.

<sup>1</sup> La Collezione Bonsoms raccoglie anche documenti di tematica sarda del secolo XVIII o successivi. Ciò nonostante, il primo volume del *Catálogo de la colección de folletos Bonsoms, relativos en su mayor parte a historia de Cataluña*, Diputación Provincial de Barcelona, Biblioteca Central («Biblioteca de Catalunya»), Barcellona, 1959-1972 [1974], con una «Nota preliminar» a cura di Pere Bohigas, ha precisamente il sottotitolo di «Folletos anteriores a 1701». Questo progetto di catalogazione a stampa della Collezione, che prevedeva tre volumi, non è stata portata avanti, per cui attualmente non è possibile accedere ad indici onomastici per quel che concerne gli ultimi secoli.

<sup>2</sup> *Catálogo*, p. 67, num. 420; Collezione Bonsoms, num. 5598; registro 37654. Citiamo a partire dal documento originale.

<sup>3</sup> *Catálogo*, p. 70, num. 434; Collezione Bonsoms, num. 7583; registro 105240. Citiamo a partire dal documento originale.

All'interno di questa breve raccolta di documenti di tematica sarda, risalta una collezione di fogli sciolti i quali, dal momento che non riportano alcuna data, sono raggruppati nel *Catálogo* della Collezione in un breve capitolo introduttivo, intitolato «Colecciones» (pp. 1-7), che conta su non più di sei voci, l'ultima delle quali, al contempo, ha attinenza con il Regno di Sardegna: «Rubrica de tots los Reals Privilegis concedits a la Magnífica Ciutat de Caller. Per los sereníssims Reys de Arago... ara nouament stampada en la conselleria de Gaspar Fortesa, y de sus Collegas. Cállér, Martí Saba, 1603. 2 fols. s. n. 72 págs. [...] Perg.».<sup>4</sup> La collezione alla quale, però, vogliamo riferirci e dedicare queste pagine è la seguente:

3. «Colección de documentos, en su mayoría referentes al reino de Cerdeña, impresos, al parecer, a fines del siglo xvii o principios del xviii. En hojas sueltas y numeradas. 35 fols. 289 x 201 mm.».<sup>5</sup>

I curatori del *Catálogo*, pertanto, non si sono confusi all'atto della classificazione di questi documenti: il fatto che non vi si riporti data, invero, dovette suggerire loro di dedicare ad essi una collocazione indipendente, distinta dai fogli sciolti e, al contempo, dai documenti che potevano essere facilmente datati e che, perciò, sono descritti in capitoli differenti. Dunque, la verità è che, come vedremo immediatamente, si tratta di fogli stampati nel secolo xviii, per cui non avevano potuto trovar spazio in questo catalogo, che si chiude con la morte di Carlo II nel 1700 e che, in conseguenza di ciò, è dedicato fondamentalmente ai secoli xvi-xvii (soltanto venti documenti risalgono al secolo xv).

Il nome della Collezione Bonsoms rimanda a Isidre Bonsoms i Sicart (Barcellona, 1849 – Valldemossa, 1922), il quale, attraverso l'acquisto di collezioni anteriori e l'acquisizione di nuovi materiali, diede forma ad un fondo di fogli sciolti, quaderni e libri (oltre ad alcuni manoscritti), generalmente relativi alla storia della Catalogna. La collezione (4.630 unità) è stata donata all'Institut d'Estudis Catalans nel 1910 ed è stata depositata presso la biblioteca interna, che nel 1914 fu aperta al pubblico con il nome di «Biblioteca de Catalunya».<sup>6</sup> Non possiamo sapere, però, in quale momento questa «Colección de documentos, en su mayoría referentes al reino de Cerdeña» entrò a far parte del

<sup>4</sup> *Catálogo*, p. 7, num. 6; Collezione Bonsoms, num. 4635; registro 41840. Citiamo a partire dal *Catálogo*.

<sup>5</sup> *Catálogo*, pp. 3-6, num. 6. Citiamo a partire dal *Catálogo*.

<sup>6</sup> P. BOHIGAS, «Nota preliminar», *Catálogo de la colección de folletos Bonsoms* cit., pp. VII-X.



Fondo, che continuò ad ampliarsi anche dopo la morte del suo fondatore.<sup>7</sup> La verità è che non proviene dal nucleo originale, a partire dal quale si è formato il Fondo, vale a dire, la collezione di documenti che Jaume Andreu aveva raccolto e della quale pubblicò un catalogo nel 1902, con 2.360 pezzi schedati<sup>8</sup> – collezione che Isidre Bonsoms aveva acquistato.

Si tratta di una raccolta di trentacinque fogli stampati che coincidono tra essi nel formato e nelle caratteristiche tipografiche, nei quali, con l'uso del corsivo o del maiuscolo, si vogliono mettere in evidenza passaggi di documenti antichi (dei secoli XIV-XVI), pubblicati con una finalità che, fino ad ora, non era affatto chiara. Dato che questa serie di documenti è numerata tipograficamente, i catalogatori credettero che si trattasse, in effetti, di una collezione autonoma. Ebbene, proprio la numerazione ci permette di renderci conto che esistono lacune notevoli: il numero più basso della serie è il 3 (ripetuto in tre occasioni), relativo a documenti del mese di settembre del 1478; e il più alto è il 55, con un documento che risale al 19 giugno 1459. La collezione, perciò, non è completa.

Occorre tenere in considerazione che altri Fondi della medesima biblioteca raccolgono materiali direttamente collegati a questa collezione: per esempio, la Collezione Porter-Moix («España en el mundo»), che fu depositata presso la Biblioteca de Catalunya in seguito al suo acquisto nel 1959. Dunque, dato che alcuni dei fogli sono presenti nei due Fondi, dobbiamo dedurre che non si possa trattare di una sola collezione frammentata, bensì di una naturale coincidenza di interessi dei collezionisti nei confronti di materiali con queste caratteristiche.

Per ciò che concerne i contenuti, risulta difficile intuirli, al primo colpo d'occhio, senza alcun criterio tematico, dal momento che si parla tanto del Marchesato d'Oristano quanto dell'aragonese Juan de Moncayo – inizialmente governatore del Regno d'Aragona e successivamente viceré di Sicilia –, oltre che dei disordini propri del secolo XV in Valencia (tra i Centelles e i Vi-

<sup>7</sup> Nel 1958, per esempio, il Fondo era formato da un totale di 10.956 documenti (nel 1959, cioè l'anno della prima edizione del *Catálogo*, il numero complessivo dei pezzi catalogati era di 2.360; ma con l'appendice del 1972 si raggiunge un totale di 2.610 unità).

<sup>8</sup> Jaime ANDREU, *Catálogo de una Colección de Impresos (libros, folletos y hojas volantes) referentes á Cataluña. Siglos XVI, XVII, XVIII y XIX*, Tip. L'Avenç, Barcellona, 1902. Il catalogo raccoglie una sola voce collegata alla Sardegna: «Francia engañada, Francia respondida, por Gerardo Misfran. Caller, 1635» (doc. 26), direttamente connessa con la «Carta de aviso a vn cavallero desta ciudad, de la entrada de los franceses en la ciudad de Oristan» (1637), che abbiamo commentato in precedenza.

laregut), in Catalogna (tra gli Olzinelles e i Boixadors) e in Aragona (tra lo stesso Juan de Moncayo e l'infante Pietro di Portogallo). Di fatto, dato che l'ultimo marchese di Oristano, Leonardo Alagon, era stato protagonista di gravi disordini contro il viceré di Sardegna, Nicolò Carròs, il filo tematico appare incentrato intorno alle violente ostilità che durante il secolo xv hanno indebolito la vita politica di diversi Stati della Corona d'Aragona.

I documenti della Collezione sono generalmente carte reali redatte, conformemente alla eterogeneità dei destinatari, in catalano o in aragonese. Nessun documento in aragonese ha attinenza con il Regno di Sardegna, dove il catalano è, all'epoca, l'unica lingua veicolare – anche se vi è qualche foglietto che raccoglie citazioni di storici che, tra i secoli xvi e xvii, si espressero in lingua castigliana, come ad esempio il sardo Francisco Vico e l'aragonese Geronimo Zurita.

A noi interessano in questa circostanza soltanto i documenti direttamente collegati al Regno di Sardegna.

Poiché si tratta, in quasi tutti i casi, di edizioni di copie di documenti del secolo xv, custoditi presso l'Archivio Reale (attualmente Archivio della Corona d'Aragona), è fondamentale, per la comprensione del significato di questa collezione, identificare l'archivista che ne aveva estratto le copie e comprendere con quali intenzioni l'abbia fatto. Fortunatamente, in calce a molti dei documenti che raccogliamo vi appare il nome dell'archivista responsabile della trascrizione, Francesc de Magarola i Fluvià, che ripete sempre la medesima formula:

Signum mei don Francisci de Magarola Fluvià, Sacrae, Catholicae, Regiae Magestatis archivarii regii Archivii Generalis Coronae Aragonum, nec non regius scriba mandati proprietarius; qui huiusmodi copiam aliena manu scriptam extraxi a registro recondito in dicto Regio Archivio [...]. Quam cum suo originali legitime comprobavi, clausi, solito meo supra apposito signo.

In queste sottoscrizioni, l'archivista indica in ognuno dei testi copiati la collocazione presso i diversi armadi nei quali erano classificati i documenti in quel periodo.

Francesc de Magarola pubblicò, alla fine del secolo xvii, due brevi testi:

1. *Encomiwm solifero academiarym angelo, angelico virtutum omnium soli divi [sic] Thomae Aquinati sacratum, cvivs decantator accessit nob. D. D. Franciscvs de Magarola & de Fluvià secundae classis alumnus inter celebra dicti divi magistri solemnia in aedibus D. Catharinae Vir. & Mar. die 7 martij anno 1692. Barcin. [Barcellona], ex Typ. Raphaelis Figuerò, 1692, 4 fulls.*

2. *Portentosam Gabrielis Legationem ad Virginem Mariam Deiparae dignitate decoratam heroico Carmine*. Canit nobilis Dom. D. Franciscus DE MAGAROLA ET FLUVIÀ. Barcin. [Barcellona], ex Typ. Raphaelis Figuerò, 1696, 2 fulls.<sup>9</sup>

Si tratta, chiaramente, di esercizi scolastici ad opera di un giovane «secundae classis alumnus», che ancora non poteva essere, ovviamente, archivista capo presso l'Archivio Reale. Ma non ci mancano dati biografici relativi a Francesc Magarola.

Figlio di Jeroni de Magarola i Grau e di Maria de Fluvià i Aguilar (sposatisi nel 1677), divenne archivista dell'Archivio Reale di Barcellona tra il 1699 e il 1702, in virtù di una licenza che aveva acquisito il suocero, suo predecessore presso l'Archivio: il diritto di poter trasmettere l'ufficio a chi si sarebbe sposato con la figlia, Antonia de Renart i Guitart (la concessione fu elargita nel novembre del 1699 e il matrimonio di Francesc Magarola fu celebrato l'8 febbraio del 1702: tra queste due date, il nostro archivista poté assumere il suo nuovo incarico). Suo padre, austriacista durante la Guerra di Successione, ricevette il titolo di Conte di Quadrells, concesso dall'Arciduca Carlo III nel 1707; austriacista anche il figlio, dovette lasciare l'incarico di archivista alla caduta di Barcellona o poco prima (1713-1714). Morì probabilmente nel 1723.<sup>10</sup>

Quale relazione, però, può avere questo archivista austriacista con la serie di documenti della Collezione Bonsoms relativi alla Sardegna? Ce lo chiarisce il terzo e ultimo documento che troviamo catalogato a nome suo presso le biblioteche catalane, datato 1712 (e proprio per questo non incluso nel *Catálogo de la colección de folletos Bonsoms*, che termina con il 1700):

3. *Don Francisco de Magarola y Fluvià por la S.C.C. y Real Mag. del rey nuestro señor, que Dios guarde, su Real Archivero del Real Archivo de la presente ciudad de Barcelona, general de la Corona de Aragon*.<sup>11</sup>

Si tratta di un foglio sciolto con le medesime caratteristiche estrinseche dei fogli della Collezione Bonsoms che stiamo esaminando, più precisamente il

<sup>9</sup> Antonio PALAU Y DULCET, *Manual del librero hispano-americano*, Barcellona, 1948-1977, vol. VIII, p. 69, num. 147.115.

<sup>10</sup> Riassumiamo i dati biografici relativi a Francesc de Magarola a partire dai seguenti lavori: JAUME RIERA I SANS, *El personal de l'Arxiu Reial de Barcelona durant el segle XVIII*, «Butlletí de la Societat Catalana d'Estudis Històrics», 9 (1998), pp. 87-104; e Santi MERCADER SAAVEDRA, *El retaule barroc de sant Bernardí de la catedral de Barcelona: noves dades a l'entorn de D. Jeroni de Magarola*, in «Matèria: revista d'art», num. 6-7 (2006-2007), pp. 101-104.

<sup>11</sup> Biblioteca de Catalunya, *Fons Porter Sardenya*, XLII/102.

num. 58 della serie, l'unico che, fortunatamente, è datato (27 febbraio 1712). Il testo del documento è il seguente:

Don Francisco de Magarola y Fluvia por la S.C.C. y Real Mag. del rey nuestro señor, que Dios guarde, su Real Archivero del Real Archivo de la presente ciudad de Barcelona, general de la Corona de Aragon [...], Certifico y doy Fee de que haviendome pedido el Excelentissimo Señor Marqués de Coscojuela extrajese en forma probante una cedula real, su datt. en Binefar á viii de diciembre MDLXXXV dada por el señor rey don Felipe Segundo, la qual segun la cita que por dicho Excelentissimo Señor Marqués se me dio devia de hallar en el Itinerum primero [... por ...] faltar dicho Real Registro de dicho Real Archivo y solo se encuentra el Itinerum segundo [...]. Y para que conste todo lo arriba dicho, assi en Juizio como en otra qualquier parte donde convenga, doy la presente certificación escrita de mano agena, firmada de la propria, sellada con el sello de mis armas. Barcelona y Febrero XXVII de MDCCXII. Don Francisco de Magarola y Fluvia.

Essenzialmente, il marchese de Coscojuela aveva richiesto «en forma probante» copia di una cedola reale di Filippo II, datata 8 dicembre 1585, e che l'archivista avrebbe dovuto trovare presso il fondo *Itinerum primer* dell'Archivio Reale; Francesc de Magarola, che non localizza questo volume presso l'armadio di competenza, dichiara che non ne può estrarre copia, perchè esiste solamente un *Itinerum segon*. Questa sua dichiarazione, naturalmente manoscritta, è stata pubblicata nello stesso 1712. Queste indicazioni, pervenute in maniera indiretta, ci permettono di stabilire quale fosse la finalità di queste attività di trascrizione a cura dell'archivista catalano.

Il terzo marchese di Coscojuela, Diego Moncayo y Fernández de Heredia, Grande di Spagna grazie ad una Real cedola concessa nel 1708 dall'Arciduca Carlo d'Austria, è stato protagonista nel 1712 di un complesso processo giudiziario, con il quale avrebbe voluto recuperare il Marchesato di Oristano, che nel 1477 era stato confiscato al suo antenato Leonardo Alagon e incorporato nella Corona. L'obiettivo di questo processo può sembrarci insolito: una volta recuperato il Marchesato di Oristano, il marchese di Coscojuela si riprometteva di rinunciargli a favore della Corona. Si tratta, senza dubbio, di una saggia strategia d'adesione incondizionata alla causa dell'Arciduca Carlo III allorquando, in piena Guerra di Successione e una volta proclamato Imperatore, aveva lasciato a Barcellona in qualità di reggente sua moglie, la regina Elisabetta Cristina. Il Regno di Sardegna l'aveva proclamato re nel 1708. Ebbene, il marchese di Coscojuela trovò in una lontana parente, discendente anch'essa di Leonardo Alagon – non per linea, però, di primogenitura –, una tenace avversaria, che reclamava i medesimi diritti con i medesimi obiettivi – la rinuncia immediata dopo il riconoscimento: la marchesa di Villazor.

È per questo motivo che il marchese ha dovuto dar incarico all'archivista Francesc de Magarola, filoaustriano anch'egli, di redigere copia autentica di un'ampia serie di documenti con i quali, a processo già avviato, poter difendere giuridicamente le sue ragioni. La selezione di questi documenti seguì tre obiettivi molto chiari:

a) Da una parte, doveva dimostrare genealogicamente i suoi diritti per ragioni di discendenza, in modo tale da neutralizzare le pretese della marchesa di Villasor. È fondamentale, in questo senso, il documento num. 59 (e ultimo) della serie, che si intitola nel seguente modo:

Genealogia successiva de los Juezes de Arborea, vizcondes de Basso, &c desde el Año de Christo 1000 hasta 1410 continuada con título de Marqueses de Oristan condes de Goceano desde dicho año hasta el de 1477. En el qual se incorporaron en la Corona Real y la descendencia hasta el presente año 1712 por la linea primogenita en los Marqueses de Coscojuela, &c en Aragon y por la segundogenita en los Marqueses de Villazor, &c en Cerdeña.

b) In secondo luogo, conveniva dimostrare che i disordini frequenti nel secolo xv non furono mai puniti in maniera esemplare quando non furono accompagnati dalla mancanza di lealtà nei confronti della Corona. Al contrario, secondo il marchese di Coscojuela, molti dei ribelli furono perfino gratificati con promozioni ragguardevoli, come per esempio il suo antenato aragonese Juan de Moncayo che, dopo essere stato protagonista di gravi disordini, fu nominato viceré di Sicilia. È per questo motivo che nella serie di documenti che studiamo non mancano cenni alle lotte tra Juan de Moncayo e l'infante Pietro di Portogallo, così come sono presenti rimandi alla sua promozione all'interno della compagine amministrativa della Corona.

c) Infine, doveva dimostrare che la condanna contro Leonardo Alagon, vale a dire la confisca del suo Marchesato, era di carattere personale e che non doveva ricadere sopra la sua discendenza. A questo punto, le prove giuridiche del marchese di Coscojuela e della marchesa di Villasor coincidono, di modo che l'aragonese deve insistere sulla primogenitura per poter recuperare il Marchesato di Oristano.

Una volta raccolti questi materiali e ottenute le copie autentiche dei documenti che gli interessavano,<sup>12</sup> il marchese di Coscojuela, probabilmente per

<sup>12</sup> Non siamo riusciti a localizzare nell'Archivio della Corona d'Aragona gli atti originali di questo processo.

ottenere un maggiore impatto sociale che sostenesse la sua causa, ha voluto pubblicare la raccolta documentaria, con il testo della sua lettera indirizzata alla regina Elisabetta Cristina come introduzione e con tutte le copie autentiche come apparato documentario. Siccome la sua lettera rinvia alla documentazione allegata, fa uso della numerazione, a guisa di note, per orientare il lettore.

Il volume, senza titolo, solitamente viene catalogato in base alle sue prime parole:

*El Marquès de Coscojuela, gentilhombre de la Camara de V. Mag. puesto à los cesareos reales pies de V. M. dize: que deseando manifestar los mas finos creditos de su amor, y feé á la Augustissima Casa de V. M. expuso reverente en la Real Mano de V. M. los probables derechos hereditarios, que le pertenecen á la Estados de Oristán y Gocceano, con sus dependencias en el Reyno de Cerdeña.*

Il libro è conosciuto anche come *Memorial de los estados que [al marquès de Coscojuela] le pertenecen en el Reyno de Cerdeña* o, semplicemente, come *Memorial de Coscojuela*. Ne esistono diversi esemplari presso le biblioteche catalane e sarde. Quello che noi abbiamo consultato reca l'ex-libris del console catalano Eduard Toda, il quale potè acquisirne un esemplare durante il suo soggiorno in Sardegna negli anni 1887-1889, e quindi venderlo alla Biblioteca de Catalunya.<sup>13</sup>

Non sappiamo fino a che punto l'intervento di Eduard Toda possa essere alla base delle acquisizioni di documentazione di origine sarda ad opera di Isidre Bonsoms e di Josep Porter (Fondo Porter-Moix). La verità è che le pagine del *Memorial de Coscojuela* furono smembrate e presentate come fogli sciolti di una collezione, e come tali erano fino ad ora considerati, a partire soprattutto dalle indicazioni del *Catálogo* della Collezione.

Si tratta, però, proprio come abbiamo visto, di fogli numerati per la loro funzione di appendice in un libro, e non di una collezione classificata per serie. Di fatto, è più che evidente, notando il margine sinistro dei documenti, che i fogli furono strappati, non sempre con la dovuta attenzione, e che non poteva trattarsi, pertanto, di fogli stampati in modo autonomo. È possibile che la sua distribuzione sotto questa forma li rendesse apparentemente più preziosi agli occhi dei collezionisti di fogli stampati antichi, che non potevano sapere che si limitavano ad acquistare pagine strappate dal *Memorial de Coscojuela*.

<sup>13</sup> Biblioteca de Catalunya, Toda 22-III-27. Ex-libris: «Biblioteca d'Escornalbou – E. Toda».

### *La nostra edizione*

Pubblichiamo qui di seguito i documenti correlati al Regno di Sardegna della Collezione Bonsoms. Ogni documento è preceduto dal regesto in castigliano che risulta nel *Catálogo de la colección de folletos Bonsoms*, che raccoglie insieme il rimando al numero del foglio all'interno della serie dei «Documentos, en su mayoría referentes al reino de Cerdeña», il suo numero d'inventario nel Fondo e il suo numero di registro presso la Biblioteca de Catalunya.

Per ciò che concerne i criteri di edizione, accentiamo le parole seguendo le norme attuali, adattiamo la punteggiatura e normalizziamo l'uso di *i/f* i *u/v*. Rispettiamo i caratteri tipografici dell'originale quando si tratta di evidenziare con maiuscole o corsivo alcuni passaggi, probabilmente d'interesse per l'editore del *Memorial de Coscojuela*.

Vogliamo esprimere gratitudine alla cortesia delle nostre consocie Cristina Pili, che ha acquisito a Barcellona le copie di questa documentazione; e di Simona Meloni, che ha localizzato presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari un'edizione del *Memorial*.

## TESTO

1) «Carta del Rey Pedro el Ceremonioso al Juez Mariano de Arborea, Conde de Goceano, sobre el armamento y dotación de dos galeras en Alguer. (Castillo de Cállor, 23-Jul.-1355.) Nº 40. F. Bon. 2575 (R. 13495).»

Lo Rey d'Aragó.

Com nós en lo loch de Alguer armar façam dues galees perquè'ns acompanyen en les parts de Cathalunya, hon Déus volent entenem de breu passar: *Emperamor d'açò pregam-vos que si alguns mariners o altres persones de la vostra terra acordar en aquellas se volen, que les hi lexets anar e acordar*, car nós lus farem respondrer e satisfer de lur sou plenàriament & complida.

Dat. en Castell de Cállor, a XXIII de juliol en l'any de la nativitat de Nostre Senyor MCCCLV.

Subscripsit Guillelmus. Ioannes Saurini, mandato regio facto per nobilem Bernardum de Capraria conciliarium.

Al molt noble baró Mariano, Jutge d'Arborea, Comte de Gociano & Vescomte de Bas.

*Signum mei don Francisci de Magarola Fluvià, Sacrae, Catholicae, Regiae Magestatis archivarii regii Archivii Generalis Coronae Aragonum, nec non regius scriba mandati proprietarius; qui huiusmodi copiam aliena manu scriptam extraxi a registro recondito in dicto Regio Archivio intitulo Sardiniae de anno MCCCCLV a folio eiusdem XCIII. Quam cum suo originali legitime comprobavi, clausi, solito meo supra apposito signo.*

2) «El Rey Fernando de Antequera agradece al Marqués de Oristany los servicios prestados, y le ruega que continúe la lucha contra los rebeldes. (Zaragoza, 14-Set.-1412.) N.º 43. F. Bon. 4346 (R. 15267).»

Lo Rey d'Aragó e de Cicília.

Marquès, *per vostres misatgers*, devant nostra presència tramesos, havem entesa la relació que ns han explicada de vostra part, axí mateix havem entesa LA BONA FAMA VOSTRA E LOS NOTABLES SERVEIS QUE HAVETS FETS Y CONTINUATS FER A LA NOSTRA CORONA REYAL, LOS QUALS HAVEM EN MEMÒRIA E RECORD E NO PASSARAN SENS DIGNE REMUNERACIÓ, *per ço us pregam e manam que vullats aquells continuar, axí com de vós sertament confiam, certificants-vos que nós farem prestament delliurar vostres misatgers ab bon recapte e trametrem aquí socors de gent d'armes e ballesters*, sostenint aquells qui ja són aquí, per tal manera que los traïdors e rebel·les a nostra Real Corona seran destruïts axí com merexen e de lur destrucció serà perpetual memòria qui donarà exemple a tots los altres.

Dada en Zaragoza, a XIII dias de setembre del any MCCCCXII.

Rex Ferdinandus.

Dirigitur nobili & dilecto nostro Marquesio d'Oristanii, Comiti de Gociano.

*Signum mei don Francisci de Magarola Fluvià, Sacrae, Catholicae, Regiae Magestatis archivarii regii Archivii Generalis Coronae Aragonum, nec non regii scribe mandati proprietarii; qui huiusmodi copiam aliena manu scriptam extraxi a registro recondito in dicto Regio Archivio intitulo Sardiniae I, de annis MCCCCXII usque MCCCCXV, a folio eiusdem II. Quam cum suo originali legitime comprobavi, clausi, solito meo supra apposito signo.*

4) «Alfonso el Magnánimo recomienda a don Leonardo Cubello, Marqués de Oristany, los oficiales enviados para tomar posesión de los bienes de Mosén Valor de Liga. (Sant Boy de Llobregat, 3-Dic.-1416.) N.º 43. F. Bon. 2566 (R. 13486).»

Lo Rey.

MARQUÈS. PER RELACIÓ DEL CONSERVADOR DE NOSTRE PATRIMONI EN AQUEIX REGNE SÓN STATS CERTIFICATS DE LA BONA INTENCIÓ E



AFFECCIÓ QUE HAVETS EN FAVORIR NOSTRES BÉNS E OFFICIALS EN AQUEIX REGNE, MOSTRANT VOSTRA FEELTAT DEVERS NOSTRA CORONA, LA QUAL COSA VOS GRAHIM MOLT, CERTIFICANTS-VOS QUE VÓS E VOSTRES FETS HAUREM PER RECOMANATS, EN TAL MANERA QUE SERÀ VOSTRA BENAVENTIR. Ja sabets com per mort del noble mosén Valor de Liga les encontrades de Parte Guilxieri e de parte Barighada són devoludes a nostra Cort. *Com aquelles sien circumvehines a vostre Marquesat, vos pregam e encarregam, tant afectuosament com podem*, que los nostres officials qui aquí trametem per regir aquelles e cullir nostres drets HAJATS PER RECOMANATS, endresant aquells en totes aquelles coses que toquen honor nostre.

Sobre algunes coses tocants nostre servey e benavenir en lo dit Regne, havem informat de nostra intenció lo feel conservador nostre, en Ferrer Bertins, per què donats-i fe e creença en ço que-us dirà de nostra part, cumplint-ho per obra, així com de vós confiam.

Dat. en Sent Boy de Lobregat, sots nostre sagell secret, a III dies de decembre del any MCCCCXVI.

Rex Alfonsus.

Dominus Rex mandavit mihi Paulo Nicolai.

Al noble e amat nostre en Leonardo Cubello, Marquès d'Oristany.

*Signum mei don Francisci de Magarola Fluvià, Sacrae, Catholicae, Regiae Magestatis archivarii regii Archivii Generalis Coronae Aragonum, nec non regii scribae mandati proprietarii; qui huiusmodi copiam aliena manu scriptam extraxi a registro recondito in dicto regio Archivo, intitulato Curiae Sigilli Secreti, de annis MCCCCXVI usque MCCCCXX, a folio eiusdem XCVIII. Quam cum suo originali legitime comprobavi, clausi, solito meo supra apposito signo.*

7) «Carta del Rey Alfonso al Marqués de Oristany pidiéndole que mande fabricar en sus tierras dos mil quintales de bizcocho para provisión de las Naves y Galeras reales. (Barcelona, 6- Set.-1431.) N° 43. F. Bon. 2573 (R. 13493).»

Lo Rey.

Marquès. Perquè entre *los altres magnats e barons havem conegut vós ésser stat contínuament affectat a nostra honor e servey, no-us dedignam* EN LOS CASOS NECESSARIS AMPARAR-NOS DE VÓS. Com adonchs per provisió e forniment de les naus e galees que fem armar de present, per honor e exaltació de nostra reyal Corona e defensió de nostres regnes e terres, hajam de necessari gran quantitat de panàtica, per ço, confiants que en aquest cars, segons ça enrere havets bé e loablement acostumat, per expedició e forniment de les dites naus e galees treballerets en totes coses que sien honor e servey nostre, *vos pregam e encarregam tan afectuosament e streta com podem* que per contemplació nostra, qui açò per los dits sguarts havem sobiranament a cor, prengats càrrech e de-ffer per honor e servey nostre, façats fer a vassalls vostres en les viles e terres on conexerets ésser expedient, dos mília quintars de bescuyt tan prest com sia possible, en manera que tota

hora e quant trametrem per aquell lo puixam haver. Car nós, axí del forment com de totes altres despeses que convendrà fer als dits vassalls vostres per rahó da la dita quantitat de bescuyt, los farem plenàriament contentar. *Certificants-vos que per aquest sol servey nos reputarem obligats a vós e en totes coses que sien honor e ben avenir vostre e* DE LA VOSTRA CASA NOS TROBARETS PROMPTES, PROPICIS e BENIGNES. Sobre les dites coses havem pus largament informat de nostra intenció l'amat cambrer nostre mosèn Ramon de Caldes, exhibidor de la present, a les paraules del qual vos pregam donets plena fe e creença, complint aquelles per obra així com si nós personalment les vos dèhiem.

Dada en Barchenona, sots nostre segell secret, a VI dies de setembre del any Mil CCCCXXI.

Rex Alfonsus.

Dominus Rex mandavit mihi Ioanni Olzina.

Al noble e amat nostre don Antoni Cubello, Marquès d'Oristany e Comte de Gocfano.

*Signum mei don Francisci de Magarola Fluvià, Sacrae, Catholicae, Regiae Magestatis archivarii regii Archivii Generalis Coronae Aragonum, nec non regii scribe mandati proprietarii; qui huiusmodi copiam aliena manu scriptam extraxi a registro recondito in dicto Regio Archivo intitulo Curiae Sigilli Secreti, de annis MCCCXXI usque MCCCXXXIII, a folio eiusdem CVI. Quam cum suo originali legitime comprobavi, clausi, solito meo supra apposito signo.*

8) «Carta del Rey Alfonso rogando a la Marquesa de Oristany que dé fe y obedezca a su embajador Mosén Ramón de Caldes. (Barcelona, 7-Set.-1431.) N° 43. F. Bon. 2567 (R. 13487).»

Lo Rey.

Marquesa. Sobre alguns affers que sguàrdan grantment nostra honor e exaltació de nostra reyal corona e benefici de tots nostres regnes e terres, havem informat largament de nostra intenció l'amat cambrer nostre mossèn Ramon de Caldes, exhibidor de la present. *Per què-us pregam tan afectuosament com podem que, donant plenera fe e creença a tot lo que-l dit mossèn Ramon vos dirà de part nostra sobre los dits affers, ho compliats per obra e prompte effecte, segons de vós indubitadament confiam.* *Certificant-vos* QUE PER LOS GRANS SERVEYS QUE HAVEM HAÏT E SPERAM HAVER, DÉU DONANT, DE VÓS, DEL MARQUÈS E ALTRES DE LA VOSTRA CASA, HAUREM E TRACTAREM VÓS E AQUELLS AB AQUELLA AMOR E FAVOR QUE-S PERTANY E EN MANERA QUE EN SON CAS E LOCH CONEXERETS QUE SERÍEM DE VÓS E COSES VOSTRES BÉ RECORDANTS. Dat. en Barchenona, sots nostre segell secret, a set dies de setembre del any MCCC-XXXXI.

Rex Alfonsus.

Dominus Rex mandavit mihi Ioanni Olzina.

A la nobla e amada nostra la Marquesa D'Uristany.

*Signum mei don Francisci de Magarola Fluvià, Sacrae, Catholicæ, Regiæ Magistratus archivarii regii Archivi Generalis Coronæ Aragonum, nec non regii scribæ mandati proprietarii; qui huiusmodi copiam aliena manu scriptam extraxi a registro recondito in dicto Regio Archivio intitulo Curia Sigilli Secreti, de annis MCCCCXXI usque MCCCCXXXIII, a folio eiusdem CVII. Quam cum suo originali legitime comprobavi, clausi, solito meo supra appposito signo.*

13) «Orden del Rey a los Concelleres y Nobles del Reino de Cerdeña, mandando el cumplimiento de una Provisión prohibiendo que sea causado daño alguno a don Leonardo Dalagón, presunto heredero del Marquesado de Oristany. (Barcelona, 7-May.-1470.) Nº 31. F. Bon. 2783 (R. 13703).»

Don Joan, per la gràcia de Déu Rey d'Aragó, de Navarra, de Sicília, de València, de Mallorcas, de Sardeña y Còrsega, Compte de Barchenona, Duch de Athenas y Neopàtria, y també Compte de Rosselló y Cerdaña. *Als spectables nobles, magnífichs e amats consellers e faels nostres qualsevol, comtes, vezcomtes, barons, cavallers, ciutats, viles, universitats e singulars persones del Regne nostre de Cerdeña damunt dit, de qualsevol stat o condició sien, als quals les presents pervendran e presentades en qualsevol manera seran, salut e dilecció. Nós, ab nostra patent provisió de la data de la present, MANAM AL VISREY NOSTRE en aqueix Regne que, per quant nós havem donada llicència al noble don Leonardo d'Alagó de trametre a nós certes persones sues per demostrar-nos les provisions, gràcies, concessions, privilegis e altres scriptures, e ancara la successió que ell pretén haver en lo Marquesat d'Orystany, Comtat de Gociano e altres terres que eren de don Salvador d'Arborea, quondam Marquès e Compte dels dits Marquesat e Comtat, e per instruyr e demostrar davant nós lo dret e justícia que lo dit don Leonardo pretén haver en les dites coses, leixe liberament e segura e no don empaig algú a les dites persones per venir a nós e portar les dites scriptures e coses; e no res menys, que desista e cesse de qualsevol prohibicions, manaments e altres qualsevol actes e procehiments PER LO DIT VISREY FETES CONTRA LO DIT DON LEONARDO EN LOS DITS MARQUESAT, COMTAT E ALTRES TERRES DAMUNT DITES, segons que tot açò més largament és contengut en la dita nostra provisió, a la qual nos refferim. Diem per tant e manam-vos de nostra certa sciència e expressa, sots incorrimment de nostra ira e indignació e pena de vint milia florins dels béns de qualsevol de vosaltres contrafaent havedors e a nostres coffres aplicadors, que puis lo dit don Leonardo no innove res en les dites coses, sinó solament trametre a nós les dites persones ab los dits documents e scriptures al efecte damunt dit, no obstant qualsevol requisicions e manaments PER LO DIT VISREY a vosaltres e qualsevol de vós fets e faedors, per la dita rahó DESISTAU DE QUALSEVOL AJUSTAMENT O AJUSTAMENTS DE GENTS, AIXÍ PER MAR COM PER TERRA, FETS CONTRA LO DIT DON LEONARDO E CONTRA LES TERRES DELS DITS MARQUESAT E COMTAT E ALTRES DE-SÚS DITS e no façau, ne permetau sia fet empaig NE DAN ALGÚ CONTRA LO*

DIT DON LEONARDO NE EN LES DITES TERRES, *fins en tant que per nós sían vistes les dites coses e de nós hayau altre manament, no obstant qualsevol altres provisions e letres de nostra Magestat emanades*, GUARDANT-VOS DE FER LO CONTRARI EN ALGUNA MANERA PER QUANT HAVEU CARA NOSTRA GRÀCIA E LA DITA PENA DESIJAU EVITAR.

Dada en la vila de Monçó, a set dies del mes de maig en l'any de la nativitat de nostre Señor Mil CCCCLXX.

Rex Ioannes.

Dominus Rex mandavit mihi Ioanni Chrispiani, visa per vicecancellarium regentem thesaurarium & pro conservatore.

*Signum mei don Francisci de Magarola Fluvià, Sacrae, Catholicae, Regiae Maiestatis archivarii regii Archivii Generalis Coronae Aragonum, nec non regii scribae mandati proprietarii; qui huiusmodi copiam aliena manu scriptam extraxi a registro recondito in dicto Regio Archivio intitulo Sardiniae VIII, de annis MCCC-CLXX ad MCCCCLXXVIII, a folio eiusdem III. Quam cum suo originali legitime comprobavi, clausi, solito meo supra appposito signo.*

15) «El Rey ordena a los Concelleres del Reino de Cerdeña publicar los Capítulos de la Concordia con el Marqués de Oristany. (Barcelona, 14-Oct.-1474.) Nº 28. F. Bom. 2558 (R. 13478).»

Don Joan & C. Als espectables, magnífichs, amats consellers e feels nostres don Nicolau Carroz d'Arborea, Visrey, mosèn Joan Fabra, procurador real en lo Regne nostre de Cerdanya, mossèn Pere Pujades, Governador en lo Cap de Logudor del dit Regne, Veguer e consellers de Càller e altres qualsevol officials nostres, així en la dita ciutat e Castell de Càller com en qualsevol altres ciutats, viles e lochs del dit Regne de Cerdeña constituïts e a qualsevol d'ells, salut e dilecció. Per un capítol de la Concòrdia per nostra Magestat en aquests dies passats feta, fermada e jurada ab lo il·lustre don Leonardo d'Alagó e d'Arborea, Marquès d'Oristany e Comte de Gocfano, havem offert fer publicar aquell, ab veu de crides públiques per tots nostres regnes, ciutats e terres, per Marquès d'Oristany e Comte de Gocfano, segons en lo dit capítol al qual nos refferim és contengut. E per quant som informats fins assí no és estat fet ne complit, senyalament en lo dit castell de Càller, havents a cor e volents lo contengut en lo dit capítol sia dedhuït en efecte, segons per nós és estat offert e promès; per tant, ab tenor de les presents e de nostra certa sciència e expressa, vos diem e manam, sots incorrimet de nostra ira e indignació e sots la fidelitat en quèns sou tenguts e altres penes a nostre arbitre reservades, que decontinent les presents vos seran presentades façau publicar per veu de crida pública per los lochs acostumats de la dita ciutat e Castell de Càller e per les altres ciutats, viles e lochs del dit Regne hon necessari serà, lo dit don Leonard per Marquès d'Oristany e Compte de Gocfano, juxta forma e tenor del dit capítol, guardants-vos attentament de fer lo contrari, ne posar en açò dilació alguna, per quant haveu cara nostra gràcia e les dites penes desijau evitar, com per observació de la dita nostra

promesa vullam axí's faça en tot cas.

Dada en nostra ciutat de Barchenona, a XIII dies de octubre en l'any de la nativitat de nostre Señor Mil CCCCLXXIII.

Rex Ioannes.

Dominus Rex mandavit mihi Ioanni Crystian, visa per scribam portionis pro conservatore & Ioannem de Matrit pro locumtenente thæsauroarii.

*Signum mei don Francisci de Magarola Fluvità, Sacræ, Catholicæ, Regiæ Maiestatis archivarii regii Archivii Generalis Coronæ Aragonum, nec non regius scriba mandati proprietarius; qui huiusmodi copiam aliena manu scriptam extraxi a registro recondito in dicto Regio Archivo in libro intitulo Sardinie VIII de MCCCCXX. usque MCCCCXXVIII, a folio eiusdem CXLI. Quam cum suo originali legitime comprobavi, clausi, solito meo supra apposito signo.*

16) «Orden a don Nicolás Carroz de Arborea, Virrey de Cerdeña, para que entregue al Gobernador de Logudor, Mosén Pedro Pujades, dos esclavos reclamados por el Marqués de Oristany. (Barcelona, 23-Jul.-1475.) Nº 27. F. Bon. 2565 (R.13485).»

Don Joan, per la gràcia de Déu Rey de Aragó, de Navarra, de Sicília, de València, de Mallorques, de Sardeña e de Còrcega, Compte de Barchenona, Duch de Athenes y Neopàtria, y Compte de Rosselló y de Sardaña. Al spectable y amat conseller nostre don Nicolau Carroz de Arborea, Visrey en nostre Regne de Cerdeña, salut e dilecció. Lo il·lustre e amat conseller nostre, lo Marquès de Oristañ, nos ha humilment significat dient que dos sclaus seus li són fogits e són anats a la Ciutat e Castel de Càller, e que per moltes requestes que haje fetes fer a vós, dit Visrey, diu jamés li haveu volgut restituir aquells, dient que los dits sclaus o l'altre d'ells proclame llibertat. E com lo dit il·lustre Marquès pretenga los dits sclaus no ésser franchs e ésser seus propis, ha a nostra Magestat humilment suplicat sia mercè nostra fer-li restituir los dits sclaus; e nós, volents en les dites coses sia ministrada justícia, vos diem e manam expressament e de certa sciència, sots obteniment de nostra gràcia e amor e pena de dos mil florins d'or a nostres cóffrens aplicadors, que sense dilació alguna trametau los dits sclaus bé guardats e acompanyats al magnífic e amat conseller nostre mosèn Pere Pujades, Governador en Cap de Logudor del dit Regne, qui és jutge comissari per nós signat al dit il·lustre Marquès en totes causes activament e passiva tocants a ell; lo qual, oydes les parts sobre lo dit fet, farà e administrarà, de consell del amat conseller nostre micer Bernat Sentfores, loctinent de son ordinari assessor, breu e spachat compliment de justícia. E no façau lo contrari en alguna manera, per quant nostra gràcia cara haveu e la dita pena desijau evitar, car nós ab aquestes mateixes manam, sots les dites penes, al dit governador que, hoyt lo dit il·lustre Marquès o son procurador e los dits sclaus sobre les coses que cascú d'ells pretenen, de consell del dit micer Bernat Santfores face a les dites parts breu e spachat compliment de justícia, totes malícies e injustes dilacions postposades.

Dat. en la ciutat de Barchenona, a XXIII de juliol en l'any da la nativitat de Nostre Señor Mil CCCCLXXV.

Rex Ioannes.

Dominus Rex mandavit mihi Ioanni de Sant Iordi, visa per B. de Verino regentem cancellariam.

17) «Orden de Juan II al Veguer y Concelleres de la vila de Alguer para que ayuden a los Gobernadores de Cállar y de Lugudor a pacificar el Reino, poniendo fin a las luchas entre el Marqués de Oristany y el Conde de Quirra. (Barcelona, 19-Jun.-1477.) N° 32. F. Bon. 2562 (R. 13482).»

Lo Rey.

Amats e feels nostres. Sabudes havem les novitats, moviments e ajusts de gents fets en aqueix Regne per lo Marquès d'Oristany e Compte de Quirra e altres, e lo perill e dan en què han cuydat fer venir aqueix nostre Regne, la qual cosa ha molt despla-gut a nós, car tals moviments no porten sinó grans perills. Scribim per açò al dit Marquès e Compte e al capità de nostres galeres e Vezcompte de Sentluri, cessen d'ací abant de tals actes. Fiam així ho faran. E hon per qualsevol consideració no se desajustassen, o desajustats se tornaven aplegar, manam a vosaltres e a cascú de vós, sots lo deute de la fidelitat a què nos sou tenguts, que tota hora que requests sereu per lo governador de Càller o de Lugudor vos ajusteu ab ell, o entengau en lo repòs e pacífich estat de aqueix Regne, per forma que tots moviments sien apartats e lo dit Regne reste en repòs e obediència nostra e de nostres officials. E per cosa alguna no fassau lo contrari, per quant nostra gràcia haveu cara e servir nos desitjau. Dat. en Barchenona, a XVIII de juny any MCCCCLXXVII.

Rex Ioannes.

Als amats e feels nostres los Veguer e concellers e prohòmens de la vil·la de Alguer.

Dominus Rex, ex deliberatione facta in Consilio, mandavit mihi Ioanni de Sant Iordi, visa per vicecancellarium & Ioannem Ros, quibus est commistum, Luisium Peixo, regentem thesaurarium & Rosell pro conservatore.

18) «Orden de Rey al Conde de Quirra para que cese en las luchas que sostiene con el Marqués de Oristany, con promesa de obligar a éste a devolver las propiedades usurpadas. (Barcelona, 19-Jun.-1477.) N° 32. F. Bon. 2559 (R. 13479).»

Lo Rey.

Spectable Compte. Sabudes havem les novitats seguides entre vós de una part e lo il·lustre Marquès de Oristany de la part altra, e los ajusts de gents fets per lo dit

Marquès contra vós, los quals serien bé scusats si cascuns atenguésseu, així com sou tenguts, a nostre servey e repòs de aqueix Regne, car tals moviments e ajusts de gents no poden ésser sinó en gran deservy nostre, dan e perjudici de aqueix Regne. E fóra estat millor que si vós o lo dit Marquès havíeu difarències algunes, fósseu recorreguts al Governador de Lugudor, qui és jutge vostre, o haguésseu informada nostra Magestat, e haguérem fet fer compliment de justícia e haguérem castigat qualsevol culpable e no haguéreu vengut a tals actes, los quals són a nós molt enujosos e vénen en gran deservy nostre. Per açò vos manam molt stretament, sots lo deute de la fidelitat a què sou tengut a nós com a Rey e Señor vostre, que d'así abant vos abtingau de tots actes de fet e desajuste qualsevol gents que ajustades tingau, e no les ajusteu d'así abant, car nós havem prohibet e scrivim al dit Marquès manant-li que decontinent restituesca las encontradas de Marmil-la e de Monreal al spectable Visrey, pare vostre, e les terres de Sant Gaví e Tuili; e prohibim que los buchs de les galees sien restituïts a vós e a mossèn Aragall. Creem així ho faran, e si algunes clamors teniu del dit Marquès, vindreu debant nós, segons forma de nostra provisió patent lo die present spatxada, per proposar debant nós aquelles, que nós hi farem fer compliment de justícia. Significant-vos que si així no-u fèhieu, nós hi hauríem a prohibir degudament.

Dat. en Barchelona, a XVIII de juny any MCCCCLXXVII.

Rex Ioannes.

Dirigitur Comiti de Quirra.

Dominus Rex, ex deliberatione facta in Consilio, mandavit mihi Ioanni de Sant Iordi, visa per vicecancellarium & Ioannem Ros, quibus est commissum, Luisium Peixo, regentem thæsaury & Rosell pro conservatore.

*Signum mei don Francisci de Magarola Fluvià, Sacræ, Catholicæ, Regiæ Maiestatis archivarii regii Archivii Generalis Coronæ Aragonum, nec non regius scriba mandati proprietarius; qui huiusmodi copiam aliena manu scriptam extraxi a registro recondito in dicto regio Archivo, in Sardinia X, Regis Ioannis II, de annis MCCCCLXXV ad MCCCCLXXVIII, a folio eiusdem CX. Quam cum suo originali legitime comprobavi, clausi, solito meo supra apposito signo.*

19) «Orden a Micer Bernardo Sentfores, Lugarteniente del Reino de Cerdeña, de poner fin a las luchas entre el Marqués de Oristany y del Conde de Quirra. (Barcelona, 18-Jun.-1477.) Nº 32. F. Bon. 2560 bis (R. 13480).»

Lo rey.

Amat e feel nostre. Vostres letres havem rebudes e havem sabudes les novitats e moviments e ajusts de gents fets en aqueix Regne per lo Marquès de Oristany e Compte de Quirra e altres, e lo perill e dan en què han cuydat fer venir aqueix nostre Regne; la qual cosa ha molt despagut a nós, que tals moviments no porten sinó grans perills. Scrivim per açò als dits Marquès, Compte e al capità de nostres

gallees e Vezcompte de Sentluri, cessen de ací avant de tals actes. Fiam així ho faran. E hon per qualsevol consideració no se desajustassen, o desajustats se tornaven aplegar, vos manam molt stretament treballem ab tot sfors en fer-los desaparèixer e fer cesar tots actes de fet, car de açò scrivim al Governador en lo Cap de Lugodor e Loctinent de Governador en lo Cap de Càller, que si los demunt dits obeyen no-ls volien, ajusten totes les ciutats, viles e terres reials nostres contra aquells que obediènts no seran, e entenguen en la punició o càstich de aquells qui no-ls obeiran e resistir volran. E així mateix scrivim a Sàcer, Càller, l'Alguer e Vila d'Esglésies les obeequen e se ajusten ab ells e facen tot lo que per ells lurs serà manat. E així per nostre servey enteneu ab gran estudi ensemps ab los sobreditos en lo bé e repòs de aqueix Regne, com és necessari e de vos confiam.

Dat. en Barchelona a XVIII de juny, any MCCCCLXXVII.

Rex Ioannes.

Al amat e feel nostre Micer Bernat Sentfores, loctinent de nostre general assessor en lo Regne nostre de Sardenya.

Dominus Rex, ex deliberatione facta in Consilio, mandavit mihi Ioanni de Sant Iordi, visa per Vicecancellarium & Ioannem Ros, quibus est commissum, Luisium Pexo, regentem thesaurarium & Petrum Paulum Rossell pro conservatore.

*Signum mei don Francisci de Magarola Fluvià, Sacrae, Catholicae, Regiae Maiestatis archivarii regii Archivii Generalis Coronae Aragonum, nec non regius scriba mandati proprietarius; qui huiusmodi copiam aliena manu scriptam extraxi a registro recondito in dicto regio Archivo, in Sardinia X, Regis Ioannis II, de annis MCCCCLXXV ad usque MCCCCLXXVIII, a folio eiusdem CXII. Quam cum suo originali legitime comprobavi, clausi, solito meo supra apposito signo.*

20) «Orden al Marqués de Oristany para que cesen las hostilidades que sostiene con el Conde de Quirra y le devuelva las tierras usurpadas. (Barcelona, 19-Jun.-1477.) Nº 32. F. Bon. 2560 (R. 13480).»

Lo Rey.

II-lustre Marquès. Sabudes havem les novitats seguides entre vós de una part e lo spectable Compte de Quirra de la part altra, e los ajusts de gentes que uns contra los altres haveu fets, los quals serien bé scusats si cascuns atenguésseu, així com sou tenguts, a nostre servey e repòs de aqueix Regne, car tals moviments e ajusts de gentes no poden ésser sinó en gran deservy nostre, dan e perdició de aqueix Regne: E fóra estat millor que si vós o lo dit Compte havéu diferències algunes, fósseu recorreguts al Governador del Cap de Lugodor, qui és jutge vostre, o haguésseu informada nostra Magestat, e haguérem fet fer compliment de justícia e haguérem castigat qualsevol culpable e no haguéreu vengut a fer fer tals actes, los quals són a nós molt enujosos e vénen en gran deservy nostre. Per ço vos manam molt stretament, sots lo deute de la fidelitat a què sou tengut a nós, com a Rey e Senyor vostre,



que d'ací abant vos abtingau de tots actes de fet e desajusteu qualsevol gents que ajustades tingau, e no les ajusteu d'así abant. E les encontrades de Marmil·la e de Monreal e terres de Sant Gaví e de Tuili, que apreses haveu, restituyau al dit Compte, ensemps ab los béns, robes e virtualles e altres coses que gents vostres hagen presses. E si algunes clamors tenieu del dit Compte de Quirra, veniu debant nostra Magestat, segons forma de nostra provisió patent lo die present spatxada, per proposar debant nós aquelles, que nós vos farem fer compliment de justícia. Significant-vos que si açò recusareu fer (lo que no crehem), a nós hi convendrà provehir degudament, no sens càrrech e culpa vostres.

Dat. en Barchelona, a XVIII de juny any MCCCCLXXVII.

Rex Ioannes.

Dirigitur Machioni de Oristany.

Dominus Rex, ex deliberatione facta in Consilio, mandavit mihi Ioanni de Sant Iordi, visa per Vicecancellarium & Ioannem Ros, quibus est commissum, Luisium Pexo, regentem thesaurariam & Rosell pro conservatore.

*Signum mei don Francisci de Magarola Fluvià, Sacræ, Catholicæ, Regiæ Maiestatis archivarii regii Archivii Generalis Coronæ Aragonum, nec non regius scriba mandati proprietarius; qui huiusmodi copiam aliena manu scriptam extraxi a registro recondito in dicto regio Archivo, in Sardinia X, Regis Ioannis II, de annis MCCCCLXXV ad MCCCCLXXVIII, a folio eiusdem CXI. Quam cum suo originali legitime comprobavi, clausi, solito meo supra appposito signo.*

21) «Orden al Marqués de Oristany y a don Juan de Vilamarí de restituir al Virrey de Cerdeña y a Mosén Jaime Aragall lo conquistado en la lucha contra el Conde de Quirra. (Barcelona, 19-Jun.-1477.) Nº 32. F. Bon. 2561 (R. 13481).»

Don Joan, per la gràcia de Déu Rey de Aragó, Navarra, Sicília, València, Mallorca, Cerdanya e Còrcega, Compte de Barcelona, Duch de Athenas e Neopàtria, Compte de Rosselló e Cerdanya. A l'il·lustre don Leonart d'Alagó, Marquès d'Oristany e Compte de Guciano, e al magnífich en Joan de Vilamarí, capità de nostres galees e a cascú de vós, salut e dilecció. Per part del spectable Compte de Quirra nos és estat ab clamor significat dient que aquests proppassats dies, postposada tota temor e correcció vostra, vós, dit Marquès, haveu tramès vostre fill don Artal d'Alagó, lo Vezcompte de Sanluri e don Salvador d'Alagó, vostre frare, ab circa sinc milia combatents e haveu feta pendra la possessió de Marmil·la e de Montreal, Guspini e Sant Gaví, e passant per altres viles e terres han fet gran dan e destrucció a aquelles; e tota la dita gent se és aposentada devant lo nostre Castell de Càller, gastant les vinyes, terres y possessions del territori del dit Castell. E vós, dit capità de nostres galees, ab cinc galees e altres fustes, sou vengut devant lo dit Castell de Càller e haveu preses dos galees, la una del dit Compte, l'altra de Aragall e altres dans e incomoditats haveu fetes, en gran deservey de nostra Magestat, dan del dit

Compte e gran perill e dan del dit Castell de Càller, lo qual stant així per mar e terra asiatiat, sta en gran perill e los habitants en aquell han sostengut e sostenen gran dan e treballs, les quals coses són fort males e de mal exemple e tals que no deuen passar sens condigna punició. Car si debats o alteracions eren entre vosaltres e lo dit Compte de Quirra, devíau recórrer a nós, qui vos haguérem fet fer compliment de justícia; car si aquest acte haveu fet per qualsevol desorde que les dites galees del dit Compte e de mosèn Aragall hàjan fet, devíeu proseguir dites galees per mar e recórrer a nós, e no devíau ab mà armada, concitant nostre Regne e posant aquell en comocions e perills, per pròpia auctoritat pendre e fer tals actes. Per ço, a vosaltres e cascú de vós, dehíu e manam, sots lo deute de fidelitat a què a nós sou tenguts e confiscació de vostres béns e heretatges, que la present vista, tota dilació, consulta e excepció postposades, vós, dit il·lustre Marquès, restituhiau e torneu, restituhir e tornar fassau, al spectacle don Nicolau Carroz d'Arborea, Visrey en lo dit Regne e a la persona qui per ell hi és diputada, lo qual dit Visrey té aquelles per nostra Magestat, les dites encontrades de Marmil·la e Monreal, Guspini e Sant Gavi, en aquell orde, ésser e stat que eren e staven abans que fos pressa la possessió de aquelles per gents vostres, restituhint-li tots béns e robes, forments, bestiar, vitualles e altres coses que a ells e a vassalls seus sien stat presos e ocupats per les dites gents vostres; e així mateix restituhiscai e torneu a la muller de mosèn Jaume Aragall la Vila de Tuhili, fruyts, rendes e béns que vostres gents han preses e ocupades, en aquell ésser que era abans la dita ocupació. E vós, dit Capità de nostres Galees, restituhiscai e torneu, restituhir e tornar façau, los dits dos buchs de galees al dit Compte e Aragall, o procurador seu, en aquell orde, ésser e stat que eren quant les prengué, e no les detingáu més. Significant-vos que si aquestes coses dilatareu fer, lo que no creem, procehirem contra vosaltres, vostres persones e béns per totes aquelles vies que per justícia e rahó proseguir degam e pugam. E per quant nós volem saber e conèixer les causes que han moguts a vosaltres a fer tan gran moviment e concitació, e fer sobre lo dit fet e negoci compliment de justícia, ab les presents citam e amonestam a vosaltres e a cascú de vós, a don Artal d'Alagó, don Salvador d'Alagón e Vezcompte de Santluri, e a cascú de vosaltres e d'ells diem e manam molt stretament que attès vós, dit Marquès e Capità, teniu galees pròpies e segurs passatges ab què podeu venir a nós dins spay de trenta dies, comptadors del dia que la present vos serà presentada, vingau e comparegau, vinguen e compareguen personalment devant nós, hon se vulla que siam, per donar rahó de les dites coses, dir, proposar e al·legár tot ço que dir, proposar e al·legar volreu e volran sobre les dites coses. En altra manera, passat lo dit termini, lo qual precissamnet e peremptòria assignam, si no comparíau e comparían, com dit és, serà procehit contra las persones de vosaltres e vostres béns e d'ells, segons la qualitat de tals crims, delictes e torbacions volen e requiren, la vostra e llur absència no contratant, mas contumàcia exhibint.

Dada en la ciutat de Barchelona, a XVIII de juny en l'any de la nativitat de Nostre Señor, MCCCCLXXVII.

Rex Ioannes.

Dominus Rex, ex deliberatione facta in Consilio & lecta suæ Maiestati, mandavit mihi Ioanni de Sant Iordi, visa per vicecancellarium & Ioannem Ros, quibus est commissum, Luisium Pexo, regentem thæsaurariam & Paulum Rossell pro conservatore.

*Signum mei don Francisci de Magarola Fluvià, Sacrae, Catholicae, Regiae Maiestatis archivarii regii Archivii Generalis Coronae Aragonum, nec non regius scriba mandati proprietarius; qui huiusmodi copiam aliena manu scriptam extraxi a registro recondito in dicto regio Archivo, registro titulado Sardiniae X, Regis Ioannis II, de annis MCCCCLXXV ad MCCCCLXXVIII, a folio eiusdem CVII. Quam cum suo originali legitime comprobavi, clausi, solito meo supra appposito signo.*

22) «Carta al Governador de Cállar, Mosén Jaime Aragall, ordenándole que haga todo lo posible para que cesen las hostilidades entre el Marqués de Oristany el Conde de Quirra. (Barcelona, 19-Jun.-1477.) Nº 32. F. Bon. 2571 (R. 13491).»

Lo Rey.

Lochtinent, vostres letres havem rebudes e HAVEM SABUDES LAS NOVITATS, MOVIMENTS E AJUSTS DE GENTS FETS EN AQUEIX REGNE PER LO MARQUÈS D'ORISTANY E COMPTE DE QUIRRA E ALTRES, e lo perill e dan en què han cuydat fer venir aqueix nostre Regne, la qual cosa ha molt desplaçut a nós, car tals moviments no aporten sinó grans perills. SCRIVIM PER AZÒ AL DIT MARQUÈS, COMPTE E AL CAPITÀ DE NOSTRES GALERES E VEZCOMPTE DE SENTLURI, CESSEN D'ACÍ AVANT DE TALS ACTES. *Fiam així ho faran.* E HON PER QUALEVOL CONSIDERACIÓ NO SE DESAJUNTASSEN, O DESAJUNTATS SE TORNAVEN APLEGAR, vos manam molt stretament treballau ab tot sforç EN FER-LOS DESAPLEGAR E FER CESSAR TOTS ACTES DE FET. *E si obeir no-us volien, ajusteu totes les ciutats, viles e terres reynals nostres contra aquells qui obedients no seran, entenent en la punició e càstich de aquells qui no-us obeyran e resistir volran, com ja scrigam a Sàcer, Càller, Alguer e Vila d'Esglésies vos obeesquen e se ajusten ab vós e facen tot lo que per vós lis serà manat.* E ENCARA NÓS SCRIVIM CUYTADAMENT E VOS EMBIAREM TOT LO NECESSARI PER COMPRIMIR LA AUDÀCIA DE TALS RESISTENTS. *E així per nostre servey enteneu ab gran studi en lo bé e repòs d'aqueix Regne, com és necessari, de vós confiam.*

Dat. En Barchelona, a XVIII de juny any MCCCCLXXVII.

Rex Ioannes.

Dominus Rex, ex deliberatione facta in Consilio, mandavit mihi Ioanni de Sent Iordi, visa per vicecancellarium & Ioannem Ros, quibus est commissum, Luysum Peixo, regentem thesaurariam & Petrum Paulum Rossell pro conservatore.

Al magnífich e amat conseller nostre mosèn Iacobo Aragall, Locumtenent Gubernatoris in Capite Callari.

*Signum mei don Francisci de Magarola Fluvià, Sacrae, Catholicae, Regiae Maiestatis Archivarii regii Archivii Generalis Coronae Aragonum, nec non regii scribae mandati proprietarii; qui huiusmodi copiam aliena manu scriptam extraxi a registro recondito in dicto Regio Archivo intitulado Sardiniae X, de annis MCCC-*

*CLXXV usque MCCCCLXXVIII, a folio eiusdem CX. Quam cum suo originali legitime comprobavi, clausi, solito meo supra apposito signo.*

23) «Orden a los Consellers y Prohombres de diversas ciudades de Cerdeña sobre las luchas entre el Marqués de Oristany y el Conde de Quirra. (Barcelona, 19-Jun.-1477.) N° 32. F. Bon. 2572 (R.13492).»

Lo rey.

Amats e feels nostres. Sabudes havem las novitats, moviments e ajusts de gentes fets en aqueix Regne per lo Marquès d'Oristany e Compte de Quirra e altres, e lo perill e dan en què han cuydat fer venir aqueix nostre Regne, la qual cosa ha molt desplagut a nós, car tals moviments no porten sinó grans perills. Scrivim per açò al dit Marquès e Compte e al Capità de nostres galeres e Vezcompte de Sentluri, cesen d'ací avant de tals actes. Fiam així ho faran. E hon per qualsevol consideració no se dasajustasen, o desajustats se tornaven aplegar, manam a vosaltres e a cascú de vós, sots lo deute de la fidelitat a que nós sou tenguts, que tota hora que requests sereu per lo Governador de Càller o de Lugodor vos ajusteu ab ell e entengau en lo repòs e pacífich estat de aqueix Regne, per forma que tots moviments sien apartats e lo dit Regne reste en repòs e obediència nostra e de nostres officials. E per cosa alguna no fasau lo contrari, per quant nostra gràcia haveu cara e servir-nos desijau. Dat. en Barchelona, a XVIII de juny any MCCCCLXXVII.

Rex Ioannes.

Dominus Rex, ex deliberatione facta in Consilio mandavit mihi Ioanni de Sant Iordi, Visa per Vicencellarium & Ioannem Ros, quibus est commissum, Luyisium Peixo, regentem thesaurariam & Rosell pro conservatore.

Als amats e feels nostres los potestat, concellers e prohòmens de la nostra ciutat de Sàcer. Fuerunt expeditæ duæ aliæ similes directe infrascriptis.

Als amats e feels nostres los Lochtinent de Capità e consellers e prohòmens de nostra Vila de Vila d'Esglésies.

Als amats e feels nostres los Veguer e consellers e prohòmens de la nostra Ciutat e Castell de Càller.

*Signum mei don Francisci de Magarola Fluvià, Sacrae, Catholicae, Regiae Maiestatis Archivarii regii Archivii Generalis Coronae Aragonum, nec non regii scribe mandati proprietarii; qui huiusmodi copiam aliena manu scriptam extraxi a registro recondito in dicto Regio Archivio intitulo Sardiniae X, Regis Ioannis II, de annis MCCCCLXXV usque MCCCCLXXVIII, a folio eiusdem CIX. Quam cum suo originali legitime comprobavi, clausi, solito meo supra apposito signo.*

24) «Orden a los Gobernadores de Lugodor y de Càller, mandando restituir a Mosén Salvador Guiso unos prisioneros, y reparar otros daños que

le hizo el Conde de Quirra. (Barcelona, 8-Agost.-1477.) N° 16. F. Bon. 2564 (R. 13484).»

Don Joan, per la gràcia de Déy Rey de Aragó, de Navarra, de Sicília, de València, de Mallorca, de Sardenya e de Còrsega, Compte de Barchelona, Duch de Athenas e Neopàtria, e Compte de Rosselló e Cerdanya. Als magnífichs conseller, noble, amats e feels nostres mossèn Pere Pujades, Governador del dit nostre Regne de Sardenya en lo Cap de Lugudor del dit nostre Regne de Sardenya, e Francesch de Sena, de la ciutat e Castell de Càller, salut e dilecció. A nostra Magestat és estada feta gran clamor per part del amat e feel nostre mossèn Salvador Guiso, cavalier del dit Regne de Sardenya, qui après de les apel·lacions interposades per part del dit mossèn Salvador Guiso dels proehiments e sentència per vós, dit Governador, fets e promulgada; e encara après que les dites apel·lacions són stades devant nostra Magestat presentades e introduïdes e comeses al magnífich e amat conseller e vicecanceller nostre, mossèn Joan Pagès, cavaller e doctor en Leys, per part del spectable Compte de Quirra, ab gent armada de les terres, segons se diu, del spectable, noble, magnífich e amat conseller nostre mossèn Nicholau Carròs d' Arborea, Visrey en lo dit nostre Regne de Sardenya, són entrats en les terres del dit mossèn Guiso e se'n han aportats quatre hòmens, vassalls del dit mossèn Guiso, per força presonés, ço és, Porsulo Pujone, Lucha Boe, Leonardo Boe, Comida Pirisi, los quals tenen presos en gran dan e perjudici del dit mossèn Guiso e vilipendi de nostra reyal Magestat ; e ja abans eren stades fetes altres novitats al dit mossèn Guiso per lo dit Compte de Quirra o per la gent sua, contra la Concòrdia feta entre lo dit spectable Visrey de una part, entrevenint-hi en Guillem Suspedra, quondam, com a procurador del dit Visrey, e lo dit mossèn Guiso, da la altra part: que si algun home o vassall d'ells donava dan o cometia delictes en les terres del altre, que decontinent lo malfactor fos remès a aquell en les terres del qual seria fet lo dan o delictes; la qual Concòrdia lo dit Visrey e Compte de Quirra, son fill, no han servada, ni lo capítol o acte de Cort del dit Regne, en lo qual és estatut ab moltes grans penes que si algú cometrà crim en algun loch del dit Regne, que lo delinqüent sie remès a aquell qui és senyor de aquella terra en la qual serà comès lo crim; car en lo mes de noembre del any pasat, un capità del Compte de Quirra, apellat Ambròs Peys, ab molta gent armada és entrat en les terres del dit mossèn Guiso e se'n ha aportat un home, apellat Joan de Teti e comonargo de porchs del dit mossèn Guiso, lo qual tenia porchs a miges ab lo dit mossèn Guiso, e se'n portaren los porchs qui eren en nombre de vuyt-cents ; e se'n portaren altres hòmens qui gordaven los dits porchs evidentment, rompent-li la jurisdicció, donant-li dit dampnatge, no servant la Concòrdia. Aprés alguns hòmens de la Baronia de Posada e de la Vila de Oliana, qui són del dit Visrey e del Compte de Quirra, son fill, són entrats en la terra del dit mossèn Guiso acordadament per córrer e furtar en la dita terra e se'n han aportats cavalls domats, vaques, porchs e altres coses, corrent la terra e Baronia del dit mossèn Guiso. E altre vegada són venguts a la presó de Uruse del dit mossèn Guiso e per força deslliuraren los presos qui eren tenguts en la dita presó, delats de mort, rompent les presons de nit. E més, és veguda la galera del dit Compte de Quirra en lo port e carragador de Uruse, del dit mossèn Guiso, e dues vegades ha barrejat lo port e se'n portà una sagetia e les barques qui y eren e mataren e nafren alguns hòmens en lo dit port. E de les terres del dit Visrey e Compte sien stats donats molts

altres dampnatges a les terres e Baronia de dit mossen Guiso, en gran dan e perjudici seu e de la sua jurisdicció. Per tal, recorrent a nostra celsitut, nos ha humilment suplicat sobre les dites coses li deguéssim de saludable remey de justícia provheir; per què nós, vehents la dita suplicació ésser justa, volents sobre les dites coses ésser administrada expedita justícia, a vosaltres e a cascú de vosaltres in solidum de la fe, indústria e prudència dels quals plenament confiam, ab tenor de les presents vos dehim, cometem e manam que sobre les dites coses rebau ab diligència informació e, apellades les dites parts e altres que en açò apellar se degen, e aquells en llurs rahons e drets plenament hoïdes, així sobre la restitució demandada dels dits Porcolo Pujone, Lucha Boe, Leonardo Boe, Comida Pirisi, Joan de Teti e dels dits porchs e guardians de aquells, com encara sobre tots los altres dempnatges qui-s pretenen ésser estats fets e donats al dit mossèn Guiso e vassalls seus, així ans de les dites appellacions con après, facen e administren breu e spatxat compliment de justícia, tots difugis, cavil·lacions, malícies e amfractes a part posats. E si a vosaltres constarà los dits Porcolo Pujone, Luche Boe, Leonardo Boe, Comida Pirisi e Joan de Teti e guardians de porchs desús dit ésser stats presos en la jurisdicció de la Baronia del dit mossèn Guiso, contra forma del capítol e acte de Cort del dit Regne, aquells encontinent façau restituhir e liurar al dit mossèn Salvador Guiso o a son legítim procurador, car nós en e sobre les dites coses e sengles de aquelles, ab los incidents dependents e emergents de aquelles, a vosaltres e quiscú de vosaltres in solidum cometem e comenam les veus nostres plenàriament ab les presents, per les quals inhibim, stretament dehim e manam de nostra certa sciència expressament, sots incorrim de la nostra ira e indignació e pena de tres milia florins d'or als nostres cófrens aplicadors, al dit Visrey e a tots e qualsevol oficials del dit Regne de Serdenya e a tots e qualsevol altres comissaris o jutges, per les causes de les dites apel·lacions devant nostre Magestat pendants, indecises, ne en perjudici de aquelles en res no procehèscan o enanten, ans si per ventura après la interposició de les dites apel·lacions e en perjudici de aquelles, algunes coses haurfeu atentades e procehides, aquelles encontinent revoqueu e anul·leu, e al primer stament reduesqueu e restituesqueu, segons nós ab les presents reduhim e restituhim, volents encara a major cautela als dits Visrey e altres qualsevol oficials, comissaris o jutges tota potestat de fer lo contrari ab decret de nul·litat.

Dat. en Barcelona, a VIII de agost del any de la nativitat de Nostre Senyor MCCC-CLXXVII.

Rex Ioannes.

Bernardus Andor, ex provisione facta per Vicecancellarium, qui eam vidit.

*Signum mei don Francisci de Magarola Fluvià, Sacrae, Catholicae, Regiae Maiestatis archivarii regii Archivii Generalis Coronae Aragonum, nec non regius scriba mandati proprietarius; qui huiusmodi copiam aliena manu scriptam extraxi a registro recondito in dicto regio Archivo, in Sardiniae XI, de annis MCCCCLXXVII ad MCCCCLXXVIII, a folio eiusdem IIII. Quam cum suo originali legitime comprobavi, clausi, solito meo supra apposito signo.*

26) «Orden a don Nicolás Carroz de Arborea, Virrey de Cerdeña, y a Mosén Pedro Pujades, Gobernador de Lugudor, de abrir información y ejecutar las

sentencias debidas a diversos nobles y Barones que por revueltas han incurrido en grandes penas. (Barcelona, 3-Oct.-1477.) N° 33. F. Bon. 2576 (R. 13496).»

Don Joan, per la gràcia de Déu Rey d'Aragó, de Navarra, de Sicília, de València, de Mallorques, de Sardeña y de Còrcega, Comte de Barchenona, Duch de Athenas y Neopàtria, y Comte de Rosselló y Cerdaña. Al spectable amat conseller nostre don Nicolau Carroz d'Arborea, Visrey en Regne de Serdeña, e a mossèn Pere Pujades, Governador en Cap de Lugodor, e a cascun de vós, salut e dilecció. Segons som informats, lo Marquès de Oristany, mossèn Sarañ de Montañans, mossèn Angelo Cano e mossèn Branchacho Monca e molts altres cavallers, barons e altres heretats en lo dit Regne, e signantment en lo Cap de Lugodor, són cayguts en grans penes que puguen en grans quantitats, tan per manaments romputs com per diverses causes e rahons, e volem les dites penes sien executades. Per açò a vosaltres e a cascu de vós diem, cometem e manam que de les dites coses prengau informació, e tots aquells barons e persones que trobareu haver encorregut en les dites penes, executeu e executar façau en les penes en què seran encorreguts, a consell del magnífich amat conseller e assessor nostre en aquex Regne, micer Bernat Sanfores, no obstant qualsevulla frívola apellació per aquells interposadora, fahent e ministrant sobre les dites coses breu spachat compliment de justícia; e no res menys inquirau ab lo dit consell contra qualsevol persones usuràries e fahents molts contrastes, e contra aquells proceyscau segons per justícia trobareu ésser fahedor e us serà consellat, havent-vos en les dites coses ab la diligència que necessària és, procehint sumàriament e simplement, la sola veritat del fet considerada. Dat. en Barchenona, a III de octubre en l'any de la nativitat de nostre Señor MCCCCLXXVII.

Rex Ioannes.

Dominus Rex mandavit mihi Ioanni de Sant Iordi, visa per Regentem Thæsaurariam e Rosell pro Conservatore.

*Signum mei don Francisci de Magarola Fluvià, Sacræ, Catholicæ, Regiæ Maiestatis archivarii regii Archivii Generalis Coronæ Aragonum, nec non regius scriba mandati proprietarius; qui huiusmodi copiam aliena manu scriptam extraxi a registro recondito in dicto regio Archivo, in Sardinia XI, de annis MCCCCLXXVII usque MCCCCLXXVIII, a folio eiusdem XXXV. Quam cum suo originali legitime comprobavi, clausi, solito meo supra apposito signo.*

25) «Sobre la pretensión del Marqués de Oristany a casarse con doña Ana de Cabrera. (1-Set.-1477.) N°. 34. F. Bon. 2782 (R. 13702).»

Don Francisco Vico, regente del Sacro Supremo Consejo de Aragón, en su *Historia General de Cerdeña*. Parte V, cap. 44, fol. 169 y 170.

Al primero de setiembre del año 1477 murió sin successión don Juan de Cabrera, Conde de Módica en Sicilia, dexando a su madre en edad no muy anciana, y por sucessora a doña Ana de Cabrera, su hermana de edad de diez y ocho años. Luego

pusieron los ojos muchos pretendientes al casamiento. El Rey de Aragón publicó con edad de ochenta años que la quería para sí, no porque fuese así, sino por escusarse con los pretendientes; la realidad era que la quería para don Alonso de Aragón, su hijo, y era tan gran casamiento que pareció ponerle en su cabeza. El Rey de Nápoles la pedía para un hijo suyo, y entre tan grandes pretendientes cupo el animoso Marqués de Oristán, pidiendo la madre para sí y a doña Ana para su hijo don Artal, y como su actividad era mucha tuvo muy adelante la negociación.

27) «Sobre los casamientos del Marqués de Oristany y de su hijo. Nº 34. F. Bon. 2780 (R. 13700).»

Gerónimo Zurita, en sus *Annales de la Corona de Aragón*, parte 4, lib. 20, cap. 14, fol. 286, columna 2, año MCCCCLXXVII.

Tuvo el Rey (*habla del señor Rey don Joan el II*) esta nueva de la muerte del Conde de Mófica estando en Barcelona, y como se le representó la importunidad que avía de tener sobre este matrimonio por el Rey don Hernando, su sobrino, para un hijo suyo, y por otra parte por el Conde de Prades, que estava ya en el cargo de Visorey de aquel Reyno, por el derecho que pretendía tener en aquel Estado por parte de la Condesa, su muger, para que casasse con don Hernando de Cardona, su nieto, hijo del Condestable de Aragón, su hijo, y de doña Aldonça Enriquez, tía del Rey de Castilla, y que el Infante don Enrique lo procurava en gran manera, deliberó de casarla con don Alonso de Aragón, su nieto, hijo natural del Rey de Castilla. Y por escusar la negociación que en esto abría y en Sicilia no se intentasse atrevidamente de casar la Condesa, usó el Rey de un extraño ardid y publicó que él quería casar con ella, porque el Rey de Castilla no tenía hijo varón y avía duda si tendría más que a la Princessa, y escribió sobre ello a la Condesa de Mófica, su madre. *Huvo mayor cuidado de proveerlo por este camino, porque se entendió que se procurava* QUE LA CONDESA DOÑA JUANA, SU MADRE, CASASSE CON DON LEONARDO DE ALAGÓN, MARQUÉS DE ORISTÁN, Y LA CONDESA DOÑA ANNA CON SU HIJO DEL MARQUÉS, y como ya el Rey de Castilla avía deliberado que el Conde de Mófica, hermano de la Condesa doña Anna, casasse con doña Juana de Aragón, su hija, y don Alonso de Aragón, su hijo, con doña Anna de Cabrera, su hermana, que agora sucedía en el Estado, tratóse de efectuar luego lo de don Alonso. Esto llegó a tanta publicación que, recibiendo el Conde de Cardona las cartas del Rey como nuevo esposo de una donzella, que no tenía aún diez y ocho años, teniendo el Rey ochenta, envió con ellas a donde estava la Condesa y su hija a Geraldo Allata, protonotario del Reyno, y a Jacobo de Bonanno, maestre racional, mas luego que se fue, entendiendo la intención del Rey, que era que su nieto casasse con la Condesa, y porque el Visorey de Sicilia pretendía que aquel Estado pertenecía a la Condesa de Prades, su Muger, y el Castellán de Amposta, que era muy principal en el Consejo del Rey, por otra parte decía que la successión de él pertenecía a la casa de Rocabertí, el Rey mandó ver el negocio a los de su Consejo en Sicilia, y se conformaron que pertenecía de justicia a la Condesa doña Anna. Y por dar conclusión en el negocio de este matrimonio, embió el Rey a Sicilia a Antonio Geral-



dino, su secretario; pero ello sucedió de suerte que, aunque los Reyes desearon en gran manera que el matrimonio de don Alos de Aragón y de la Condesa doña Anna se efectuara, hubo de casar con don Fadrique Enríquez, hijo mayor del Almirante don Alonso Enríquez.

29) «Juan de Aragón certifica que Mosén Juan de Vilamarí, obedeciendo su mandato y voluntad, le ha entregado prisioneros a don Leonardo Dalagon, Marqués de Oristany, hermanos e hijos, y a don Juan de Sena, que se habían rebelado en el Reino de Cerdeña. (Barcelona, 1-Set.-1478.) N° 3. F. Bon. 2579 (R. 13499).»

Nós, don Joan per la gràcia de Déu Rey d'Aragó, de Navarra, de Sicília, de València, de Mallorques, de Sardeña y Còrcega, Compte de Barchenona, Duch de Athenas y Neopàtria, y Compte de Rosselló y Sardaña. Essent romputs y fugats per nostres oficials e gents d'armes del Regne de Sardeña, los nobles don Leonardo d'Alagon, olim Marquès de Oristany, don Salvador, don Joan e don Luys d'Alagon, germans, e don Joan e don Anton, fills del dit don Leonardo, e don Joan de Sena, olim Vezcompte de Sentluri, segons havem entès pujaren en una de les galees de vós, magnífich amat conseller e Capità General de nostre Marítim Exèrcit, mossèn Joan de Vilamarí, patronejada per en Zaragoza, qui aquells portà hon vós éreu en lo Regne de Sicília, hon fos request per lo egregi Compte de Cardona e de Prades, Visrey nostre en lo dit Regne de Sicília, que los predits metésseu en mans e poder seu, en nom e part nostra, a la qual requesta són per vós respot que vendríeu a nostra Magestat, com de fet sou vengut a la present ciutat de Barchenona, portant en vostres galeres tots los damunt dits, als quals per contemplació e a humil supplicació vostra, havent sguart a tants e tant acceptes serveis com fets nos haveu e feu cascun dia, havem atorgat perdó en les vides e membres de tots e qualsevol crims per aquells perpetrats fins a la present jornada, axí de lesa Magestat en lo primer e altres caps, com altres de qualsevol spècie o natura sien, sols retenint-nos que puxam tenir aquells en arrest dins una ciutat o vila del Principat de Cataluña o Regne de València, assegurant-los de més streta presó. E axí vós, dit Capità General, com a bo e fidelíssimo subdit e servidor nostre, obehint nostres manaments e voluntat, haveu entregats en nostre poder los damunt dits don Leonardo d'Alagon, don Salvador, don Joan e don Luys d'Alagon, germans, e don Joan e don Anton, fills del dit don Leonardo, e a don Joan de Sena. E per ço, ab tenor de les presents, de nostra certa sciència e consultament, atorgam a vós, dit Capità General, e manam expedir la present certificació en testimoni de les coses damunt dites, exhibidora a la voluntat vostra e per los sguarts que menester fos, davant tots e sengles Sereníssims e Il·lustríssims Reys, Prínceps, Potències, Señories, Duchs, Comptes, Nobles, Barons, Cavallers e altres persones de qualsevol títol, condició e stament que sien, donant-vos facultat e licència que puxau lliberament ab vostres galeres anar hon ben vist vos sia. En testimoni de les quals coses havem manat expedir les presents ab nostre sagell comú, en lo dors sagellades. Dat. en Barchenona lo primer de setembre, en l'any de la natiuitat de nostre Señor MCCCCLXXVIII.

Rex Ioannes.

Dominus Rex mandavit mihi Iacobo Ferrer, visa per vicecancellarium, generalem thesaurarium e Rossell pro conservatore.

*Signum mei don Francisci de Magarola Fluvià, Sacræ, Catholicæ, Regiæ Magistratus archivarii regii Archivii Generalis Coronæ Aragonum, nec non regius scriba mandati proprietarius; qui huiusmodi copiam aliena manu scriptam extraxi a registro recondito in dicto regio Archivo, in Diversorum XXX, de MCCCCLXXVII usque MCCCCLXXVIII a folio eiusdem CLXXXVII. Quam cum suo originali legitime comprobavi, clausi, solito meo supra appposito signo.*

30) «Orden al Virrey de Cerdeña, al Goberbador de Lugudor y al Procurador de dicho Reino, mandando sean respetados y restituidos todos los bienes y vasallos de don Juan de Vilamarí. (Barcelona, 1-Set.-1478.) Nº 3. F. Bon. 2577 (R. 13497).»

Don Joan, per la gràcia de Déu Rey d'Aragó, de Navarra, de Sicília, de València, de Mallorques, de Sardeña y Còrcega, Compte de Barchenona, Duch de Athenas y Neopàtria, y Compte de Rosselló y Sardaña. Als espectables, magnífichs, amats consellers e feels nostres, lo Visrey en lo Regne de Sardeña, Governador e Reformador en lo Cap de Lugudor, Procurador Rey al en lo dit Regne e altres officials e persones a qui-s pertangue e les presents seran presentades e a cada hu d'ells, salut e dilecció. Lo magnífich amat conseller e Capità General de nostre Marítm Exèrcit, mossèn Joan de Vilamarí, és vengut a nostra Magestat e nos ha entregats e mesos en poder don Leonardo d'Alagon, don Salvador, don Joan e don Luys d'Alagon, germans, e don Joan e don Anton, fills del dit don Leonardo, e don Joan de Sena, per la qual cosa restam contents del dit Capità General, lo qual ha mirat en nostre servey, segons bé ha acostumat. E per ço, ab tenor de les presents, de nostra certa sciència e consultament, a vosaltres e a cada hu de vós diem e manam stretement, sots obstenció de nostra gràcia e amor, e pena de tres mil ducats a nostres còffrens aplicadors, que en los béns, robes, vassalls ni coses del dit Capità no façau ni doneu molèstia, vexació ne novitat alguna, ans si fins assí per ventura fets ne havíeu, aquelles revoqueu e anul·leu, restituynt totes coses al primer stament segons, que nós les revocam e restituym ab les presents; guardant-vos de fer lo contrari, per quant tenui nostra gràcia cara e voleu evitar la pena damunt dita. Dat. en Barchenona, lo primer de setembre en l'any de la nativitat de nostre Señor MCCC-CLXXVIII.

Rex Ioannes.

Dominus Rex mandavit mihi Iacobo Ferrer, visa per vicecancellarium, generalem thesaurarium e Rossell pro conservatore.

*Signum mei don Francisci de Magarola Fluvià, Sacræ, Catholicæ, Regiæ Magistratus archivarii regii Archivii Generalis Coronæ Aragonum, nec non regius scriba mandati proprietarius; qui huiusmodi copiam aliena manu scriptam extraxi a*

*registro recondito in dicto regio Archivo, in Diversorum XXX, de MCCCCCLXXVII usque MCCCCCLXXVIII, a folio eiusdem CLXXXVI. Quam cum suo originali legitime comprobavi, clausi, solito meo supra apposito signo.*

31) «Orden del Rey, concediendo salvoconducto al Marqués de Oristany y demás prisioneros, para ser conducidos y arrestados en una ciudad que se designará. (Barcelona, 2-Set.-1478.) N° 3. F. Bon. 2578 (R. 13498).»

Don Joan, per la gràcia de Déu Rey d'Aragó, de Navarra, de Sicília, de València, de Mallorques, de Cerdanya e de Còrcega, Comte de Barchenona, Duch de Athenas e de Neopàtria, e encara Comte de Rosselló e de Cerdanya. Havent sguart als molts y acceptes serveys ab íntegra fidelitat fets a nostra Magestat per lo magnífich mossèn Joan de Vilamarí, conseller y Capità General de nostre Marítim Exèrcit, e a suplicació sua, en nostra bona fe e paraula real, ab lo present nostre guiatge irrevocable guiam, affidam e asseguram los nobles don Leonardo d'Alagon, don Salvador, don Joan, don Luýs d'Alagon, germans, e don Joan, don Anton, fills del dit don Leonardo, e don Joan de Sena, tots ensemps e cascú d'ells e les robes, béns, or, argent, joyes e moneda que tenen e trauran de les galeres del dit nostre General Capità, e los hòmens o servidors per les persones d'ells per servir aquells fins en nombre de devuyt entre tots, los noms e cognoms dels quals volem ésser ací haguts per expressats, en així que salvament e segura púixan eixir de les dites galeres en terra e anar ab los dits béns, robes, joyes, or, argent e altres coses e servidors a la vila o ciutat per sa Magestat nomenadora e designadora per llur stància, en la qual puixen ells, en la forma demunt dita, star, habitar, practicar, conversar e contractar ab qualsevol personas dins dita ciutat e vila que designada serà, dins la qual aquells tendran arrest, segons forma de la obligació per los demunt dits ab sagrament e homenatge e altres penes prestada, sens que en persona, béns, sevidors e altres coses predites no-ls puixa ésser fet dan, impediment, vexació ni molèstia alguna per nostra Magestat, officials nostres ne altres persones, constituhint aquells ab lo present guiatge en nostra protecció e salvaguarda reyal; lo qual guiatge volem ésser irrevocable e durador per tot lo temps de la vida dels demunt dits, en axí que aquells ni alguns de aquells no puguen ésser punits, castigats, vexats ne molestats en manera alguna per crims, excessos o delictes fins a la present jornada per aquells o algú dels perpetrats, si-s vol dits crims sien civils o criminals o de lesa Magestat, del primer cap fins a lo ínfimo, o altres de qualsevol natura o pena sien. E si per avant convenia aquells o algú d'ells delinquir o perpetrar crim algú, pus no sia infracció de la predita seguretat o arrest, per la comisió o perpetració de tal crim no puixa ésser punit dels crims passats, sinó de aquells que per avant se perpetraran, segons la qualitat del crim o crims perpetradors, per los quals lo present guiatge no sie violat, ans sempre rest en sa força e valor; de manera que lo present guiatge no puixa ni sia vist violat, sinó tant solament per infracció de la demunt dita seguretat e arrest, en persona de aquell o aquells qui rompien dita seguretat e arrest, en lo qual cas de rompiment de dit arrest aquell o aquells qui-l rombran sien pribats del perdó atorgat per sa Magestat e del present guiatge, no obstant qualsevol leys, capítols, constitucions, drets, pragmàtiques e costums dictants o fahents en contrari, les quals en quant

facen o sien vist fer e obviar al present nostre guiatge, revocam e anul·lam e per revocades e nul·les haver volem, supplints de nostra plenitut de potestat tots e qualsevol defectes que de dret o de fet trobar o al·legar se poguessen contra les coses demunt dites e observació del dit guiatge; jurant sobre los sants Quatre Evangelis, per nostres mans corporalment tocats, que lo present guiatge tendrem irrevocablement e observarem tenir e observar farem fermament. Volent expressament que quant los servidors dels demunt dits o algú d'ells volran exir fora de la ciutat o vila hon staran arrestats, hayen ans de partir notificar llur partida al official e persona a qui los dits arrestats se hauran presentar, segons forma de la dita obligació notificada, la qual puixen liberament anar a negociar, per totes les terres e regnes nostres, per haver e portar al dits arrestats lo que mester hauran per llur viure e vestir. E més volem que si per ventura en la vila o ciutat on aquells staran haurà en algun temps penitència e mudarem aquells en altre ciutat o vila, sien segurs e guiats los demunt dits en la forma e manera que estaran guiats en la dita vila o ciutat per nostra Magestat nomenadora. Manant a tots e qualsevol officials nostres, axí majors com menors, en nostres regnes e terres constituïts e constituïdors, a qui's pertangue e altres qualsevol persones, dihem, encarregam e manam stretament, sots obtenció de nostra gràcia e amor e incorriment de la ira e indignació nostra e pena de privació de offici y de vint milia ducats a nostres còfrens aplicadors e altres penes al arbitre nostre reservades, que lo present nostre guiatge e altres coses demunt expressades, segons lur sèrie e tenor, tenguen e observen tenir e observar facen e no hi contravenguen per causa o rahó alguna, si les penes demunt dites volen evitar. En testimoni de les quals coses havem manat expedir la present, ab lo nostre segell comú en lo dos sagellat. Dada en la Ciutat de Barchenona, a dos dies del mes de setembre en l'any de la nativitat de nostre Señor mil quatrecentos LXXVIII.

Rex Ioannes.

Dominus Rex, lecta sibi prius, mandavit mihi Iacobo Ferrer, in cuius posse iuravit, e viderunt eam vicedancellariurs, generalis thesaurarius e Rosell pro Conservatore.

*Signum mei don Francisci de Magarola Fluvià, Sacrae, Catholicae, Regiae Magestatis archivarii regii Archivii Generalis Coronae Aragonum, nec non regius scriba mandati proprietarius; qui huiusmodi copiam aliena manu scriptam extraxi a registro recondito in dicto regio Archivo, in Diversorum XIX, de annis MCCC-CLXV usque MCCCCLXXVIII, a folio eiusdem CXLVIII. Quam cum suo originali legitime comprobavi, clausi, solito meo supra appposito signo.*

32) «Referente a las restituciones que deben hacerse mutuamente don Nicolás Carroz de Arborea y el Marqués de Oristany. (Barcelona, 3-Jun.-1479.) N° 30. F. Bon. 2563 (R. 13483).»

Addictio instructionum per dominum Regem, commissarum Guillermo de Peralta, thesaurario generali, e Guillermo Pujades, conservatori regii patrimonii in Regno Siciliae euntibus pro ipso domino Rege ad dictum Regnum Siciliae transeuntibus per Sardiniam.

Item: Los dits tramesos essent en Sardeña, aplicant en açò lo magnífich micer Jacobo de Bonnano, entendran en açò: que *per quant són stades fetes diversas queeles a sa Magestat, tant per lo spectable Visrey don Nicolau Carroz d'Arborea e sos adherents en lo passat a sa Magestat e al dit Visrey, de una part, e per lo i-llustre Marquè d'Oristany e sos sequassos de la part altra, e dels uns als altres, que les restitucions qui fer se devien en virtud de la Concòrdia e Capitulació fermada per sa S. al dit Marquè no són stades ab compliment fetes, en axí que encara se diria lo dit spectable Visrey e altres predits tendrien algunes coses quis fan a restituir al dit don Leonardo e sequassos seus, viceversa lo dit don Leonardo e sequassos tendrien coses qui-s fan a restituhir al dit Visrey e altres predits, o si no ho tenen en poder, almanco se diu donen empaig o són causa de no poder haver conclusió les dites restitucions e altres coses complidores en virtud de la dita Capitulació; e per tant los demunt dits, en nom e per part de la dita Magestat, auran en llur poder la dita Capitulació e segons sèrie e tenor de aquella daran obra ab acabament que les dites restitucions se facen e-s cumplesquen de la una part al altra e de l'altra al altra, havent-s'i ab tota equitat. E si algú de les dites parts recuserà e serà renitent de cumplir les dites coses, vol sa Magestat aquel tal sia exortat de part de la dita Magestat ab rahons persuadint, e si persistirà ab imposició de penes li serà manat obtempere al que serà obligat; e continuant en renitència, decontinent sia scrit e tramesa informació a sa Magestat, per tal que s'i puxa debitament provehir; en les quals coses, per lo gran servey que-n resulta a la dita Magestat e benefici de aquell Regne, los demunt dits faran diligència gran, quanta lo negoci requer e ab aquesta fiança ne està la dita Magestat.*

E per lo total repòs de aquell Regne e per major bé de son servey e stat, LA DITA MAGESTAT DESIJA RESECAR e REMOURE LES DIFERÈNCIES QUI SÓN ENTRE LES DEMUNT DITES PARTS; e per ço los demunt dits, tant en nom e per part de sa Magestat com encara per part e motiu propri llur, ENTESES LES CAUSES DE LLURS MALES VOLUNTATS e DIFERÈNCIES, *entendran ab summo studi de mitigar los huns e altres e de persuadir-los ENTREN EN CONCÒRDIA, AMOR e BONA VOLUNTAT, SIGNIFICANT-LOS LO ÚTIL e REPÒS QUE-N SUCCEHEIX A CADA HU D'ELLS e lo servey e plaher que-n succehirà a la dita Magestat, usant ab cascú d'ells de totes aquelles rahons e parlaments que elles ab llur prudència sabran trobar, car inibida entre ells qualsevol amistat, Concòrdia e avinenses sa Magestat ho tindrà per agradable e li plaurà molt e ho tindrà a gran e relevat servey a ells, dits tramesos qui açò treballaran. Expedit. Barchinonæ III mensis iunii anno Domini MCCCCLXXVIII.*

Rex Ioannes.

Dominus Rex mandavit mihi Ioanni de Coloma.

*Signum mei don Francisci de Magarola Fluvia, Sacrae, Catholicae, Regiae Magistratus Archivarii regii Archivii Generalis Coronae Aragonum, nec non regii scribe mandati proprietarii; qui huiusmodi copiam aliena manu scriptam extraxi a registro recondito in dicto Regio Archivio, intitulo Diversorum Sigilli Secreti, de annis MCCCCLXXVIII usque MCCCCLXXVIII, a folio eiusdem XXI. Quam cum suo originali legitime comprobavi, clausi, solito meo supra apposito signo.*

33) «Orden del Rey al Alcalde general de Valencia, para que permita a la familia del prisionero Marqués de Oristany la entrada en el castillo de Játiva. (Barcelona, 11-Mar.-1481.) N.º 6. F. Bon. 2785 (R. 13705).»

Batlle general, la voluntat nostra és e axí us ho encarregam e manam quant stretament podem, que lliberament e sens impediment algú *permetau que dona Marquesa de Sena y dona Isabel, muller de don Salvador d'Alagó, ab los fills de aquella, los quals són presos*, púixan entrar en lo Castell de Xàtiva, estar allí tant com ben vist los serà e entrar e exir en lo dit Castell e parlar e star ab lo dit don Salvador e don Joan, germans, e no-y posen contrast o dilació alguna, car aquesta és nostra ferma voluntat e volem per vós axí sia fet e cumplit, dubte e dilació cessant. Dat. en Barcelona XI de mars del any MCCCCLXXXI.

Yo el Rey.

Post dat. e signat. Scriven al alcayt de Xàtiva *que tinga e faça tenir esment en les persones axí de don Salvador com de altres, per manera no fos lo dit alcayt decebut y ells stiguen preses e ben guardats*. Dat. ut S. Ludovicus Gonzales secretarius.

Gonzales Secretarius. Dirigitur Bayulo Generali Regni Valentiae.

*Signum mei don Francisci de Magarola Fluvià, Sacrae, Catholicae, Regiae Magestatis archivarii regii Archivii Generalis Coronae Aragonum, nec non regii scribe mandati proprietarii; qui huiusmodi copiam aliena manu scriptam extraxi a registro recondito in dicto regio Archivo, intitulo Itinerum I, II, de annis MCCCCLXXX usque MCCCXC, a folio eiusdem XVI. Quam cum suo originali legitime comprobavi, clausi, solito meo supra apposito signo.*

## NUEVO ROMANCE DEL JUDÍO MESONERO DE CERDEÑA

Gabriel Andrés  
Università di Cagliari

El texto de este romance de ambientación sarda se encuentra en un volumen facticio de la Biblioteca Nacional de Madrid que reúne una colección de romances manuscritos, en su mayoría de época tardía, hacia el siglo XVIII, procedentes de la colección de Sir Thomas Philipps.<sup>1</sup> Parece tratarse de una colección de romances de ciego copiados de pliegos de cordel, adornados cada uno, en su hoja inicial, con grabados recortados y pegados a su vez antes del título; imitando de este modo las ilustraciones de los pliegos impresos en la época, o quién sabe si predisponiendo así una colección lista para que algún impresor pudiera servirse de ella para sus labores.

En todo caso, el *Nuevo romance del judío mesonero de Cerdeña* no figura en los diferentes catálogos, diccionarios y colecciones de pliegos sueltos poéticos consultados referidos a los ss. XVI-XVII.<sup>2</sup> Los manidos recursos con los que

<sup>1</sup> Véase M. SÁNCHEZ MARIANA, *Manuscritos ingresados en la Biblioteca Nacional durante el año 1976*, Revista de Archivos Bibliotecas y Museos, 80, 2 (abril-junio 1977), p. 398 (nº 22056). El manuscrito, adquirido para los fondos de la Nacional en una subasta en Sotheby's, lleva la signatura Mss./22056 (la antigua de la colección Philipps era 4434); encuadernado en pergamino, el volumen consta de 395 hojas de unos 22 x 16 cm, numeradas a lápiz, redactadas por diferentes manos (las dos partes del «Nuevo romance del judío mesonero de Cerdeña» ocupan las hs. 304r-307v). Contiene, encabezando el volumen, un único romance impreso: NUEVA RELACION, Y VERDADERO ROMANCE DEL MAS lastimoso, y horrible espectáculo, del mas formidable caso, del mas horroroso castigo con que la Divina Justicia de Dios nuestro Señor, l ha castigado a un desalmado Mancebo, que por haver pecado carnalmente con una hermana suya, y haver cometido otros enormes pecados, y no querer confesarse, se le llevaron los demonios en l cuerpo, y alma; con todas las demás circunstancias, que l verán por este lastimoso Romance; que sucedió en l el día 15. de Marzo de este presente año 1781. l

<sup>2</sup> Ni entre las fundamentales obras de referencia para el s. XVI de Antonio RODRÍGUEZ MOÑINO, *Los pliegos poéticos de la colección del Marqués de Morbecq (siglo XVI)*, ed. facs. precedida de un estudio bibliográfico, Madrid, Estudios Bibliográficos, 1962; *Diccionario bibliográfico de pliegos sueltos poéticos (siglo XVI)*, Madrid, Castalia, 1970 [*Nuevo diccionario bibliográfico de pliegos sueltos poéticos (siglo XVI)*, ed. corr. y actualizada por L. Arthur, F. Askins y V. Infantes, Madrid, Castalia, 1997]; *Los pliegos poéticos de Oporto (siglo XVI)*, Madrid, Joyas bibliográficas, 1976; *Manual bibliográfico de cancioneros y romanceros*, coord. L. Arthur y F. Askins, Madrid, Castalia, 1978. Tampoco en otros conocidos catálogos y repertorios para el s. XVII: *Catálogo de pliegos sueltos poéticos de la Biblioteca Nacional, siglo XVII*, Madrid,

se demora la acción relatada a través de largas tiradas de versos, dirigiendo las habituales invocaciones hacia los potenciales oyentes, confirmarían también que se trata de una pieza tardía dentro del ingente corpus de los pliegos sueltos poéticos de marcado signo popular.<sup>3</sup> Cabría datarlo con relativa certeza hacia mediados o en la segunda mitad del siglo xviii, en una fecha próxima a la de la escritura misma – en una cursiva caligráfica típica de esta segunda mitad –,<sup>4</sup> pues en los vv. 123-125 de la I parte se incluye la mención «A esta posada llegó l en el año de quarenta l un hombre *que* era devoto...».

Su área de composición y/o de recepción pudiera ser catalana o valenciana, por el posible juego *Ros* ‘rubio’ / *Gros* ‘grueso’ que parecen sugerir los vv. 135-138 (I parte): «[...]entró en la posada Pedro l Ros, *que* éste su nombre era, l por ser de carne muy grueso l y estatura corpulenta». De modo que, de ser copia este texto manuscrito de un posible pliego suelto impreso perdido o aún no localizado, se podría relacionar con la producción de algún impresor barcelonés, pues esta ciudad era uno de los tres o cuatro principales centros de impresión de pliegos sueltos; sin descartar Valencia, centro algo menos importante pero también activo en este ámbito editorial.

Ello, sin certeza definitiva, podría explicar también, en parte, la ambientación del socorrido tema del judío traidor y sanguinario en la isla de Cerdeña, históricamente próxima a la órbita catalano-aragonesa; aun cuando se trate de una área insólita dentro de los espacios de acción de los romances de ciegos,

Biblioteca Nacional, 1998; M<sup>a</sup> Cruz GARCÍA DE ENTERRÍA, *Catálogo de los pliegos poéticos españoles del siglo xvii en el British Museum de Londres*, Pisa, Giardini, 1977; V. CAMPO, V. INFANTES y M. RUBIO ÁRQUEZ, *Catálogo de los pliegos sueltos poéticos del siglo xvii de la biblioteca de Antonio Rodríguez-Moñino*, Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá, 1995; M<sup>a</sup>. Cruz GARCÍA DE ENTERRÍA y M<sup>a</sup> JOSÉ RODRÍGUEZ SÁNCHEZ DE LEÓN, *Pliegos poéticos españoles en siete bibliotecas portuguesas (siglo xvii)*, colab. especial A. Cordón Mesa, Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá, 2000. Ni siquiera, por último, en Paola LEDDA y Marina ROMERO FRÍAS, *Catalogo dei 'pliegos sueltos poéticos' della Biblioteca Universitaria di Cagliari*, Pisa, Giardini, 1985.

<sup>3</sup> Para una primera aproximación al mundo de la literatura de cordel, siguen siendo referencias obligadas, no obstante el tiempo transcurrido, los estudios de Julio CARO BAROJA, *Ensayo sobre la Literatura de Cordel*, Madrid, Revista de Occidente, 1969; así como M<sup>a</sup> Cruz GARCÍA DE ENTERRÍA, *Sociedad y poesía de cordel en el barroco*, Madrid, Taurus, 1973. Para una visión más actualizada, véase Pedro M. CÁTEDRA, *Invenición, difusión y recepción de la literatura po-pular impresa (siglo xvi)*, Mérida, Editora Regional de Extremadura, 2002; así como *La literatura popular impresa en España y en la América colonial. Formas y temas, géneros, funciones, difusión, historia y teoría*, dir. por P. M. Cátedra, ed. E. B. Carro Carbajal et al., Salamanca, SEMYR, 2006.

<sup>4</sup> Agradezco a Yolanda Ruiz Esteban y a Manuel Sánchez Mariana la confirmación de estos datos caligráficos.



como confirma el hecho de haber podido localizar tan sólo otro único romance en pliego suelto de temática sarda:

ANTONIO DE SALAFRANCA | ROMANCE EN QUE SE DA CUENTA Y DECLARA EL | riguroso martirio que han executado en la Ciudad de Tunez, con | un Cristiano Cautivo, llamado Antonio de Salafranca, natural | de Cerdeña, que por no haberse querido casar con la hija | Turco [sic], y defender nuestra santa Fé Católica, mandó su | amo que muriese atenaceado y quemado. |

[Al fin: Con licencia: En Córdoba, en la Imprenta de Don Rafael Garcia Rodriguez, Calle de la Librería].

Incipit: “Deme el Gavilan lijero | una pluma de sus alas...”

Este carácter fronterizo en lo temático y, más aún, en lo lingüístico, aconsejan, pues, la transcripción del *Nuevo romance* con el mínimo de intervenciones y modernizaciones.<sup>5</sup>

<sup>5</sup> En consecuencia, modernizo tan sólo la puntuación, el uso de mayúsculas y la acentuación, así como «u» / «v» con valor vocálico; en los demás casos se transcribe fielmente el texto con todas sus vacilaciones ortográficas. En cursiva desarrollo las abreviaciones comunes y las tildes nasales; entre corchetes se indica la única secuencia ilegible por recorte de los márgenes, así como el cambio de foliación y de columna, ej.: |<sup>[304v(b)]</sup>.



## Nuevo romance del judío mesonero de Cerdeña

### Primera parte. ✠ [304r-305v]

- |    |  |    |  |
|----|--|----|--|
|    | Ynmensa luz soberana<br>y espejo en quien rebervera,<br>del Paráclito ynfinito,<br>aquella obra suprema  |    | la heregía más proterva,<br>la más cruel invención,<br>la más funesta tragedia   |
| 5  | de la encarnación del Verbo.<br>A vos, sagrada azucena;<br>a vos, fuente de la gracia,<br>antorcha, sol y lumbrera,  | 20 | <i>que</i> han oído los mortales,<br><i>que</i> han executado fieras,<br><i>que</i> hereges han inventado<br>y <i>que</i> la bárbara idea<br>pudo jamás discurrir<br>con crueles inclemencias, |
| 10 | del pecador, oy mi lengua,<br>con humilde rendimiento<br>postrada, os suplica y ruega<br>le concedáis vuestro auxilio<br>para <i>que</i> referir pueda   [304r(b)] | 25 | y el más supremo milagro<br><i>que</i> se ha admirado en la tierra.<br>Y para no dilatarme,<br>a todos suplica y ruega   [304v(a)]<br>[ ... .. ] atentos                                       |
| 15 | el caso más lastimoso,   | 30 | prestándole grata audiencia,   |

- mientras con sonoras voces  
 ba descifrando este tema.  
 Vaya pues el primer rasgo.  
 En la ysla de Cerdeña,  
 35 noble, ilustre y celebrada,  
 apacible y placentera,  
 divertida, alegre y rica,  
 dichosa, feliz y amena,  
 un bárbaro descendiente  
 40 de aquella canalla fiera,  
*que* entre las obscuras manchas  
 de su pertinacia ciega  
 alucinados y torpes  
 a otros mesías esperan;  
 45 judío, en fin, *que* esto basta  
 para *que* más bien se entienda,  
 discimulado [sic] vivía  
 con otra infiel compañera,  
 su muger, *que* era también  
 50 de la misma descendencia.  
 Llevados de la codicia,  
 con diabólicas protervas  
 y malvadas intenciones,  
 ambos mesoneros eran, |<sup>[304v(b)]</sup>  
 55 donde a posar combidavan  
 a la jente forastera.  
 ¡Oh, quién hubiera podido  
 de sus bárbaras cautelas  
 librar tantos infelices  
 60 como, en garras de estas fieras,  
 desastradamente dieron  
 la vida a la parca horrenda!  
 Porque el cruel mesonero  
 combidava a *que* comieran  
 65 los huéspedes y, después  
*que* se gustava la mesa,  
 al *que* más bien le quadrava,  
 con una fingida vena,  
 70 llamava aparte y decía  
*que* para *que* no le hiciera  
 daño alguno la comida  
 entrase en una bodega  
 donde le quería dar  
 una estremada mistela,  
 75 *que* reserbada tenía  
 para personas de cuenta.  
 Y aunque muchos se escusavan,  
 sin duda por providencia  
 y juicios soberanos  
 80 de Dios, *que* todo lo ordena, |<sup>[305r(a)]</sup>  
 otros también, ignorando  
 esta diabólica treta,  
 aceptaron el partido  
 y hallaron la muerte fiera  
 85 entre las obscuras sombras  
 de aquella terrena cueva;  
 porque en ella se ocultava  
 la maldita mesonera  
 con un puñal, y al instante  
 90 *que* iban a vever, ¡qué pena!,  
 con aleve crueldad  
 le davan muerte sangrienta  
 entre los dos, y después  
 con impiedad muy proterva  
 95 despedazavan sus cuerpos  
 y en botas de aguasal llenas  
 echavan la carne humana  
 para alimentar con ella  
 después a los *que* venían  
 100 a la posada. ¡Oh inclemencia,  
 oh nunca oída maldad,  
 oh crueldad, oh dureza,  
 oh tiranía alevosa,  
 oh inhumanidad tremenda,  
 105 de los más alevos pechos  
*que* crió naturaleza! |<sup>[305r(b)]</sup>

- Así vivieron dies años  
 con tan terribles ofensas,  
 humana sangre vertiendo  
 110 y ofendiendo a la suprema  
 magestad de *nuestro* Dios,  
 luz infinita y eterna  
*que* todo lo está mirando  
 y *aunque* dexa *que* le ofendan  
 115 los pecadores, después,  
 con la vara justa y recta  
 de su divina justicia,  
 da la merecida pena  
 de sus delitos. Y, en fin,  
 120 quiso *que* se descubriera  
 aquella oculta maldad.  
 Fue el caso de esta manera.  
 A esta posada llegó  
 en el año de quarenta  
 125 un hombre *que* era devoto  
 de aquella blanca azucena  
 y hermosísimo prodigio  
 de santidá y prehemencia,  
 Santa Bárbara gloriosa,  
 130 a quien dio la omnipotencia  
 de *nuestro* Dios la palabra  
*que* el *que* su devoto sea,<sup>[305v(a)]</sup>  
 no muera sin confeción  
 donde, como dicho queda,  
 135 entró en la posada Pedro  
 Ros, *que* éste su nombre era,  
 por ser de carne muy grueso  
 y estatura corpulenta.  
 Luego le hecharon el ojo  
 140 y dixo la mesonera:  
 «este hombre nos conviene».  
 Hizo al mesonero señas.
- Pedro, a este tiempo *ignorante*,  
 de la alevosa cautela,  
 145 dixo al mozo del mesón:  
 «¿Dónde pondré esta escopeta?»  
 Dixo el mesonero: «aquí,  
 en esta baxa bodega.  
 Entre, hermano». Entró con él  
 150 Pedro con manza inocencia.  
 La mesonera detrás  
 con discimulo [sic] se entra.  
 Siguió a Pedro hasta pasar  
 de las dos puertas primeras  
 155 en donde al ir a baxarse,<sup>[305v(b)]</sup>  
 como una leona fiera  
 se arrojó, y con un puñal  
 el corazón le atrabieza.  
 Cayó difunto y después  
 160 le cortaron la cabeza,  
 la *que* arrojaron a un lado,  
 y al cuerpo con inclemencia,  
 hecho pedazos salaron  
 y, cerrando bien la puerta  
 165 de la bodega, los dos  
 se salen y se lo dexan.  
 Y aora, auditorio mío,  
 dexemos aquí estas fieras  
 executando maldades  
 170 con engaños y cautelas,  
 añadiendo culpa a culpa,  
 sin temer a las cabernas  
 de las llamas del infierno  
*que* son para *siempre* eternas.  
 175 Y aora, dándole fin  
 a esta plana primera,  
 en la segunda prometo  
 decir lo demás *que* resta.



## Segunda parte. ✂ [306r-307v]

Ya dixe, ilustre auditorio,  
 en la otra parte primera,  
 cómo al dicho Pedro Ros  
 le cortaron la cabeza  
 5 y en un rincón la arrojaron  
 sin temor y sin clemencia,  
 y el cuerpo también salaron  
 para *que* se consumiera.  
 ¡Oh, brutos irracionales,  
 10 mirad *que* ay justicia recta  
 y este delito sin culpa  
 Dios ha de dar la sentencia! [306r(b)]  
 Dexad los vicios mundanos  
 y examinad la conciencia,  
 15 preparad los corazones  
 para darle a Dios la cuenta.  
 Mirad *que* en el otro mundo

se vive de otra manera,  
 y para no estar penando  
 20 ¡malvados, alerta alerta!  
 Y ahora, noble auditorio,  
 bolvamos a la cabeza  
*que* arrojaron a un rincón  
 sin acordarse más de ella. [306v(a)]  
 25 Pero hallá a la media noche  
 oyeron voces funestas  
*que* con ayes doloridos  
 y con lamentables quejas  
 decían: «¡Misericordia!  
 30 ¿Confeción no ay en la tierra?  
 ¿Quién en tal necesidad  
 y en tan trágica miseria  
 favorezca a un infeliz  
*que* en mortales ancias pena?»

- 35 Oyó el mozo del mesón  
las voces y le dio cuenta  
al mesonero; y al punto  
bajó a la *dicha* bodega  
y vio *que* quien dava voces  
40 era sólo la cabeza,  
y por no ser descubierto  
la cogió y con diligencia  
en otro quarto se entró  
y, haciendo un hoyo en la tierra,  
45 la sepultó, imaginando  
quedava de esta manera |<sup>[306v(b)]</sup>  
seguro. Mas no fue así,  
porque le abortó la tierra  
en el mesmo y propio instante.  
50 ¡Oh, maravilla suprema,  
oh, prodigio soberano  
y soberana clemencia  
de *nuestro* Dios *que* engrandece  
a sus *santos* en la tierra,  
55 permitiendo *que* por ellos  
tan grandes cosas se vean!  
En fin, viendo el mesonero  
que de ningún valor era  
para apaciguar las voces  
60 su industria ni su sovervia,  
para *que* nadie la viese,  
en la más oculta pieza  
de la casa la metió,  
para *que* nadie entendiera  
65 de espectáculo tan triste  
las súplicas y las quejas.  
Allí estuvo quatro años,  
mostrando tan grandes penas, |<sup>[307r(a)]</sup>  
siempre confesión pidiendo  
70 con clamorosas ternezas,  
sin *que* aquellos corazones  
moviese a piedad ni enmienda,
- hasta este precente año  
en que una niña pequeña  
75 del mesonero en la calle  
dixo a otra muchachuela:  
«Has de saber *que* en mi casa  
tenemos una cabeza  
de un *hombre* muerto *que* habla  
80 y dice de esta manera:  
¡Confesión, porque no puede  
mi vida acabar sin ella!  
Y en esta misma mañana,  
entrando yo sola a verla,  
85 me pidió *que* a la justicia  
diese de este caso cuenta.  
Una señora *que* vide  
de luces y esplendor llena,  
la qual a aquel quarto entró  
90 sin saber de *qué* manera, |<sup>[307r(b)]</sup>  
yo ofrecí el hacerlo así;  
y a cumplir esta promesa  
he salido esta mañana  
sin *que* mi padre lo sepa».  
95 Fuéronse las dos al punto  
y al corregidor dan cuenta,  
el qual con todo sigilo  
mandó *que* al instante fueran  
a registrar el mesón  
100 donde encuentran la cabeza  
y, admirados del suceso,  
a la mesonera apresan  
y también al mesonero.  
Luego a la cárcel los llevan  
y ellos mismos confesaron,  
105 sin *que* tormento les dieran,  
sus horrosas maldades  
y alevocías sangrientas,  
y en menos de dies años  
110 en la expresada bodega

- hasta quarenta personas  
 su torpe codicia ciega |<sup>[307v(a)]</sup>  
 havían dado la muerte,  
 habiendo sido su tema,  
 115 aunque ellos eran judíos,  
 solamente la moneda.  
 Dicen *que* les pesa mucho  
 de sus yerros la cadena  
 y *que* conocen a Dios  
 120 y a su madre verdadera,  
*que* se ofrecen a la muerte  
 pesándoles muy de veras  
 de haver ofendido a Dios.  
 125 Leyéronles la sentencia  
 de *que* fuesen arrastrados,  
 ahorcados y hechos piezas,  
 después sus cuerpos pusiesen  
 en caminos y veredas  
 130 para escarmiento del mundo;  
 lo *que* executó con recta  
 severidad la justicia.  
 Buelvo ahora a la cabeza,
- la que confesó sus culpas, |<sup>[307v(b)]</sup>  
 dixo cómo salva era  
 135 su alma, por ser devota  
 de aquella virgen excelsa,  
 Santa Bárbara bendita;  
 de su salvación eterna  
 espiró dando señales.  
 140 Y el autor a todos ruega  
 lo sean de dicha santa,  
*que* así a sus devotos premia,  
 pues ésta es la *que* nos libra  
 de tempestades horrendas  
 145 de relámpagos y truenos  
 de rayos y de centellas,  
 llevando *siempre* consigo  
 esta imagen verdadera  
 y los Santos Evangelios,  
 150 por ser tan grande defensa  
 para todo fiel christiano.  
 Y en virtud de esta promesa  
 del mismo Dios, por su medio,  
 gozemos la gloria eterna.

Finis





## L'ALGERESE E IL SARDO. PER UNA RILETTURA DEI RAPPORTI TRA LINGUE MINORITARIE IN CONTATTO

Guido Sari

Biblioteca Comunale «Rafael Sari» – Alghero

In un periodo in cui il termine integrazione viene proposto dai media con una tale frequenza da rendere difficile discernere il discrimine tra retorica ed esigenza, ci appare quantomeno lecito verificare la sostanza e l'attuale applicabilità del termine, pur limitandoci solo ad alcuni suoi aspetti, in una realtà particolare quale quella di Alghero, cioè in una comunità con lingua minorizzata situata all'interno di un territorio a sua volta di lingua minoritaria. Alghero, come è noto, a partire dal 1354<sup>1</sup> fu ripopolata da Catalani, che sostituirono il precedente nucleo sardo-ligure, determinando così la nuova fisionomia culturale ed etnica del borgo fortificato. Questo, chiuso ad ogni possibile infiltrazione sarda per oltre un secolo, per finalità di sicurezza, cominciò ad aprirsi pian piano all'esterno quando vennero meno i vincoli selettivi che regolavano l'acquisizione della cittadinanza.<sup>2</sup> Il flusso migratorio, alimentato prevalentemente da paesi dell'entroterra,<sup>3</sup> andava, però, di pari passo con un corrispondente adeguamento dei nuovi arrivati al modello di una realtà urbana detentrica di una cultura e di una lingua del tutto diverse, e percepite come diverse, rispetto al resto dell'isola. Oggi, che l'acquisizione di tale modello ha perduto la sua valenza di necessità, la realtà di Alghero si presta assai bene per verificare in quale senso si possa ancora parlare di integrazione. Poiché il parametro che qui ci interessa è quello linguistico, potremmo affermare, sicuri di non essere smentiti e come appare dalla generalità dei comportamenti, che l'inte-

<sup>1</sup> R. CONDE Y DELGADO DE MOLINA, *Il ripopolamento catalano di Alghero*, in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo: Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, a cura di A. Mattone e P. Sanna, Sassari 1994.

<sup>2</sup> Vedi l'editto di Tarassona del 27 agosto 1495 Archivio Storico Comunale di Alghero, pergamena regia n. 90.

<sup>3</sup> Prevalentemente, perché molti degli inurbati provenivano anche da altre parti della penisola italiana. Sui flussi migratori, sui conseguenti matrimoni misti, sulle naturalizzazioni, sui cambiamenti della società algherese a partire dalla fine del XVI secolo vedi la sintesi e i rilievi di R. CARIA, *El català a l'Alguer: apunts per a un llibre blanc*, in «Revista de Llengua i Dret», n. 46, Barcelona 2006, pp. 46-48.

grazione linguistica non avviene più, o non avviene secondo modalità tradizionali, non essendoci più motivo alla sua persistenza. Dovremmo ricordare, a giustificazione di questa affermazione, che l'abbandono generazionale della lingua da parte degli stessi algheresi rende superfluo il suo apprendimento ai non nativi per quanto riguarda un inserimento interpersonale informale, dato che per qualsiasi relazione formale si fa da tempo maggioritariamente uso della lingua ufficiale.

Con la constatazione della non necessità dell'integrazione linguistica, però, non possiamo considerare chiuso l'argomento delle relazioni in campo culturale-linguistico tra autoctoni e alloctoni. Il livellamento di massa a standard culturali funzionali ad una società che vuole l'individuo sempre più come consumatore non ha eliminato ancora del tutto alcune differenziazioni di tipo culturale. Possiamo chiederci pertanto se le persone che non si integrano linguisticamente mantengano un atteggiamento neutro nei confronti della lingua che non hanno voluto apprendere. E, qualora i non integrati siano portatori di una propria lingua minoritaria, se possano esistere situazioni di conflittualità.

Parlare di conflittualità in una società dove domina il politicamente corretto appare, oltre che ingenuo, quasi inopportuno e fuori luogo, perché significa una messa in discussione di equilibri, che per quanto non verificati sono dati, tuttavia, per scontati. Però, anche a costo di essere inopportuni e scorretti, vogliamo chiederci e verificare se esista una situazione di conflittualità esplicita o silente verso l'algherese, in comportamenti documentabili, tra i cittadini provenienti d'altri luoghi della regione che vivono in città senza un'integrazione linguistica. La risposta non può essere netta, categorica, ma quanto finora riscontrato ci fa propendere per il sì. Finora, però, un'indagine che ci fornisca dati sopra questo argomento non è stata fatta, non possiamo pertanto quantificare tali atteggiamenti; possiamo soltanto prendere atto della loro esistenza. E lo possiamo fare in una maniera diretta, riferendoci agli interventi contro l'algherese e la catalanità in atti pubblici, in articoli di giornali o blogs da parte di lettori che vogliono esprimere il proprio fastidio verso la lingua e la cultura peculiari della città, o in maniera indiretta osservando l'agire in questo ambito della classe politica, notoriamente molto sensibile alle convinzioni del proprio elettorato potenziale e del quale, pertanto, riflette anche gli eventuali pregiudizi interlinguistici. Questi ultimi sembrano una costante in tutte le situazioni in cui due o più lingue vengono in contatto.

Purtroppo molti pregiudizi non sono percepiti come tali. Se unanimemente, o quasi, vengono rifiutate posizioni decisamente ostili in campo linguistico,

soprattutto se rozzamente formulate, vi è nondimeno un numero molto vasto di persone che non vedono come pregiudizio ciò che potrebbe sembrare motivato da un'esigenza di garantismo.

Così, ad esempio, utilizzare l'algherese in un'assemblea, dove sia presente un gruppo che non lo parla o dove si trovino pochi che non lo capiscono, viene giudicato scortese, e il più delle volte il registro linguistico della maggioranza si adegua in tal caso a quello della minoranza. Cortesia che sarebbe impensabile sperare possa essere restituita alla minoranza se questa si esprimesse o volesse esprimersi in algherese, per esempio in una assemblea maggioritariamente italianofona. Le rare eccezioni si hanno solo quando i promotori dell'assemblea sono istituzionalmente legati alla difesa della lingua minoritaria. La spiegazione cui si fa sempre ricorso con sufficienza e decisione è che la lingua nazionale, a differenza della minoritaria, è capita da tutti, è democraticamente più adeguata.

Un'altra forma di pregiudizio, anche questo nascosto dietro l'apparenza del politicamente corretto, è quella che è possibile rilevare in alcuni progetti promossi da scuole o associazioni culturali diretti ad una migliore conoscenza della cultura sarda e del sardo, o se si vuole ad una maggiore apertura verso la cultura sarda. Non sempre queste sperimentazioni didattiche o culturali rendono un buon servizio alla conoscenza della cultura isolana, soprattutto quando le situazioni di riferimento vengono decontestualizzate dal periodo storico di appartenenza, per cui può capitare di assistere a rappresentazioni dove una Eleonora, antesignana di sentimenti romantico-identitari, viene presentata come nemica giurata dei Catalani, oppressori di una irrealistica (per quei tempi) nazione sarda, né (quando si riferiscono più specificamente al campo linguistico) sono di gran utilità al sardo come lingua, perché attribuendogli un ruolo di antagonista del catalano ne rimarcano involontariamente l'estraneità al tessuto culturale algherese e lo riducono ad inserto folklorico. Inoltre poiché in città vi sono sardofoni provenienti dalle più svariate parti dell'isola e quindi parlanti diverse varianti dialettali, l'uso stesso di una variante sarda risulta, senza volerlo, discriminante nei confronti delle altre declinazioni dialettali che non vengono usate.

Nel campo dei pregiudizi è facile rinvenire alcuni stereotipi tribali,<sup>4</sup> che, ignoti alle nuove generazioni per quel che riguarda i nativi, sembrano persistere presso gli inurbati non inseriti linguisticamente. Ne danno testimonianza

<sup>4</sup> Illuminante per una migliore comprensione del pregiudizio linguistico la lettura di R. L. NINYOLLES, *Idioma i prejudici*, València 1997.

alcuni sporadici interventi<sup>5</sup> su testate locali espressi in occasione di particolari circostanze, i soli citabili perché di essi è possibile fornire documentazione a differenza di quelli affidati ad estemporanee ed occasionali esternazioni orali, che pertanto non possono trovare accoglienza in questa nostra breve indagine che non prevede la raccolta di testimonianze orali. In alcuni casi la documentabilità del pregiudizio non conosce una sua possibilità di riscontro, una dettagliata verificabilità 'scientifica', in quanto legata ad un lavoro non edito. Ad esempio in un questionario per una indagine sociolinguistica, voluta dal Comune di Alghero in collaborazione con la Generalitat di Catalogna nel 1991 e in cui furono intervistati 690 residenti, destò non poco stupore tra i raccoglitori constatare che, alla richiesta di definire gli algheresi e i sardi, attingendo ad una rosa obbligata di dieci aggettivi, nelle risposte rilasciate dagli algheresi prevalessero aggettivi di valore positivo per qualificare i sardi mentre nelle scelte fatte dai sardofoni prevalessero aggettivi di valenza negativa per definire gli algheresi.

Oltre i pregiudizi è possibile individuare tentazioni di supremazia, segnali di possibili frizioni, per quanto a volte leggibili solo in filigrana.

In un intervento in un giornale locale del 9 febbraio del 2008 un noto studioso di lingua sarda,<sup>6</sup> mentre lamenta lo stallo osservabile nella politica linguistica in Sardegna, presenta un campionario di iniziative concrete che potrebbero essere attuate a favore della lingua minoritaria. Insegne, targhe, mani-

<sup>5</sup> Di questi si vogliono qui ricordare, a titolo esemplificativo, soltanto alcuni articoli comparsi sulla «Nuova Sardegna» il 13 luglio 1989 come risposta ad un precedente intervento, pubblicato sei giorni prima dallo stesso quotidiano nella *Lettere* della Cronaca di Alghero. In esso lo scrivente, signor A. Maresca, lamentava la presenza, giudicata fuori luogo, in occasione del gemellaggio tra Alghero e Palma di Maiorca, di canti e balli sardi. Nella prima 'risposta', a firma di R. Salmon, si tentava di neutralizzare la preoccupazione per un processo di sardizzazione incombente su Alghero, esternata dal Maresca, come frutto di chiusura e desiderio di sottrarsi a confronti con altre culture. Ma data la complessità del tema, una risposta limitata allo spazio di poche righe non poteva che limitarsi a generiche considerazioni sull'opportunità di non porre inutili steccati, pur riconoscendo la necessità del rispetto delle specifiche identità. Tuttavia appare sintomatico il richiamo/rimprovero rivolto all'estensore della prima lettera a non voler chiudersi alla cultura sarda. Nella seconda 'risposta' non troviamo il *topos* della chiusura ma pregiudizi tribali baldanzosamente espressi. In essa, dopo aver detto che «gli algheresi non hanno niente da proporre», si afferma senza nessuna remora il concetto della supremazia della maggioranza: «I 'sardi' ad Alghero sono trentamila; gli algheresi diecimila! Pertanto io chiedo che la prossima volta si 'consenta' agli algheresi di partecipare, a titolo di amicizia, a queste manifestazioni, e che si dia sempre maggior spazio al folclore sardo, visto che è in maggioranza».

<sup>6</sup> D. CORRAINE, *La Limba Comuna non basta, la politica linguistica della Regione si è fermata*, in «La Nuova Sardegna», 9 febbraio 2008.

festi, cartelli, avvisi, tutti andrebbero proposti con iscrizioni in lingua sarda e ugualmente in sardo dovrebbero essere giornali, radio, televisioni, etichette di prodotti commerciali. La scuola dovrebbe prevedere l'insegnamento in sardo e in italiano e nelle città e nei paesi i cartelli stradali di entrata e uscita andrebbero scritti in sardo. Ed esemplifica: *L'Alguer / S'Aliguera, Casteddu, Tàtari, Aristanis, Terranoa, Otieri, ecc.*

Non avrei citato questo articolo e gli esempi presentati, teoricamente condivisibili e che fanno parte di quell'elenco di proposte che qualsiasi politica linguistica deve tenere in considerazione per poter raggiungere dei risultati, se in esso non fosse riconoscibile una mentalità abbastanza diffusa, che, pur in nome della tutela e promozione della lingua minoritaria, adotta, coscientemente o meno non importa, un comportamento equiparabile, nello spirito se non nella lettera, a quello di chi, in anni in cui ancora non esisteva una normativa a favore delle lingue di Sardegna, non riconosceva a queste ultime alcun diritto.

Ora, il sardo, sia quello inteso come lingua comune, sia il complesso delle grandi varianti dell'isola, rappresenta la maggioranza e quelli stessi che prima lamentavano, all'unanimità e con decisione, la prevaricazione della lingua più forte oggi devono chiaramente dimostrare di non voler far proprio un comportamento poco rispettoso delle realtà linguistiche più deboli.

Pretendere cartelli bilingui è certamente giusto in senso generale per un recupero linguistico, però occorre farlo alla luce della variegata realtà linguistica isolana. Qualsiasi proposta, scelta, decisione, in questo ambito d'intervento deve essere conforme a criteri di rispetto e reciprocità. Se ha un suo significato condivisibile un cartello del tipo *Alghero / L'Alguer, Nuoro / Núgoro, Cagliari / Casteddu* non ne ha invece uno del tipo *L'Alguer / S'Alighera*. E ne ha ancora di meno in quanto si propongono cartelli in sardo, dunque monolingui, per tutti i paesi e le città dell'isola, mentre se ne propone uno bilingue (catalano/sardo) solo per Alghero.

In questo caso la lingua dominante sarebbe il sardo in un nuovo processo di sardizzazione dei toponimi. Inoltre non si darebbe all'algherese nei confronti dell'italiano, inteso come lingua prevaricante, la possibilità di potenziare la propria tutela e promozione, in quanto non sarebbe allo stesso piano del sardo, non potrebbe contare su uguali opportunità, ma al contrario verrebbe a trovarsi in un piano di doppia subordinazione.

L'eventuale spiegazione che si tratta d'una piccola comunità rispetto alla massa dei sardofoni o che Alghero fa parte della Sardegna, e dunque non può prescindere dal sardo, non farebbe che accreditare il timore che questo spirito

‘totalitario’ verso le realtà linguistiche più piccole sia, malgrado a volte venga camuffato, un sentimento abbastanza diffuso.

Un cartello bilingue italiano/lingua locale, sia sardo che catalano o altro, è decisamente più rispettoso della diversità e più realistico dal momento che l’italiano è la lingua veicolare di tutti gli abitanti dell’isola. La subordinazione al sardo, non dichiarata ma sottintesa, rinvenibile nell’articolo, in quanto riflesso di una più vasta convinzione, è un campanello d’allarme che sarebbe superficiale non notare e poco onesto minimizzare fingendo di non vederlo. Occorre rifiutare l’equazione lingua maggioritaria = lingua che si può imporre. Infatti, se è difficile anche per gli specialisti vincere questa tentazione di dominio sulle lingue più sfavorite, sarà ancora più difficile per chi mai si sia posto il problema dei diritti delle lingue minorizzate acquisirne un atteggiamento di equilibrata comprensione.

Alla subordinazione al sardo si affianca la minimizzazione della cultura e della lingua catalana di Alghero. La scarsa considerazione in cui, in alcuni casi, è tenuta, la convinzione che sia possibile non documentarsi su di essa senza squalificarsi culturalmente, si coglie in maniera incontrovertibile nello sfogliare *La Grande Enciclopedia della Sardegna* a cura di Francesco Floris, con progetto e consulenza editoriale di Manlio Brigaglia, pubblicata nel 2007 dall’Editoriale La Nuova Sardegna. La maggioranza degli autori contemporanei in lingua locale (catalano di Alghero) o espressivi della culturale locale anche in lingua nazionale, tranne poche eccezioni, sono stati ignorati. Tutta la vasta produzione di Francesco Manunta, ad esempio, fondamentale e imprescindibile in ambito letterario e linguistico per chi voglia studiare la realtà di Alghero, non trova spazio nel panorama culturale proposto dai curatori, a conferma della mancanza di curiosità degli stessi per una forma di cultura diversa; curiosità che, se posseduta, li avrebbe spinti a fornire un quadro d’insieme certamente meno superficiale.

È indubbio che l’algherese negli ultimi decenni ha subito una perdita di dominio culturale nel suo territorio. L’aumento degli immigrati che non si ‘integrano’ linguisticamente determina conseguenze importanti sullo status di lingua minorizzata (o meglio di lingua a rischio) dell’algherese, rendendo sempre più consistente il numero di coloro che utilizzano una lingua minoritaria diversa, in questo caso il sardo nelle numerose varietà dialettali presenti in città. Da qui l’opinione sempre più diffusa che Alghero sia una città trilingue: a fianco dell’algherese e dell’italiano viene collocato il sardo. Il dominio culturale dell’algherese viene pertanto condiviso con altre espressioni

linguistiche.<sup>7</sup> La conseguenza prima più evidente è una diminuzione di prestigio, per quanto si tratti del prestigio decaduto di una lingua secondaria, che può portare nel parlante all'azzeramento della scelta d'uso.

Tale tendenza trilingue conosce anche una sua testimonianza scritta: in espressioni di alto valore simbolico-sociale, quali per esempio i programmi e i fogli pubblicitari del periodo elettorale,<sup>8</sup> o in produzioni in campo poetico o letterario in cui è possibile rinvenire l'impiego, per quanto sporadico, del 'sardo' come contraltare dell'algherese o come ulteriore opzione per il parlante. In tutti questi casi il trilinguismo vuole proporsi in modo paradigmatico come affermazione di principi di pluralità democratica, a cui però non può corrispondere un conseguente e coerente interesse per una efficace attività nel campo del recupero della peculiarità linguistica locale.

La necessità di presentare l'algherese come unica lingua di minoranza da tutelare nel territorio di Alghero, fatta propria in anni recenti da un gruppo di associazioni culturali locali riunitesi sotto un'unica sigla<sup>9</sup>, ha suscitato qualche isolata voce di scetticismo e di condanna, quest'ultima divulgata anche attraverso la stampa.<sup>10</sup> Le critiche che vengono mosse sono di un certo interesse, non per le argomentazioni addotte, ma perché possono trovare ampia condivisione, giacché sfruttano, consapevolmente o meno, alcune enunciazioni di principi democratici, ridotti tuttavia a slogan per una più facile cooperazione del consenso.

<sup>7</sup> Nello Statuto del Comune di Alghero, approvato con deliberazione consiliare n. 66 del 28 novembre 1996, nell'art. 9 *Tutela della lingua e della cultura di Alghero*, comma 4 si fa riferimento ad interventi istituzionali a favore sia dell'algherese che di «altre espressioni linguistiche» presenti in città. Contro una tutela linguistica *erga omnes*, che difficilmente potrebbe raggiungere risultati di effettivo recupero e promozione, si esprime la *Comissió Unitària per a la Normalització de l'Alguerès* chiedendo la riforma dell'art. 9 dello Statuto.

<sup>8</sup> Nel foglio propagandistico per le elezioni comunali 27-28 maggio 2007 di un soggetto politico cittadino, Alghero Viva, leggiamo come titolo: «La veu. Sa boghe. La voce di Alghero Viva». Il trilinguismo è qui ufficialmente riconosciuto e le tre lingue rappresentano i tre virtuali gruppi di destinatari delle proposte politiche. E a questi in campo culturale-linguistico difficilmente potrà essere proposta una politica di interventi di tutela che privilegi una delle due lingue di minoranza.

<sup>9</sup> La *Comissió Unitària per a la Normalització de l'Alguerès* nasceva con il fine precipuo e coraggioso di sollecitare un intervento istituzionale per contrastare l'abbandono e la morte dell'algherese. Chiedeva pertanto ai candidati a sindaco, in occasione delle elezioni comunali del maggio del 2007, che si impegnassero per la realizzazione di un processo di politica linguistica.

<sup>10</sup> Si legga l'articolo di E. CHessa, *Algheresi e... Sardoparlanti*, in «Alghero Eco», XVIII, n. 13 del 5-VII-2007.

In che cosa consistono queste critiche? Il nucleo concettuale che viene ribadito è costituito dall'accusa rivolta a questo gruppo di associazioni di voler impedire alla minoranza di lingua sarda presente ad Alghero di dotarsi di strumenti di tutela. E per confortare queste affermazioni si ricorre allo spauracchio delle accuse di razzismo e d'intolleranza lanciate contro coloro che rivendicano un'esclusività di tutela linguistica per l'algherese nell'ambito del territorio cittadino. È chiaro che tali rilievi contano sul fatto che accusare qualcuno di essere razzista o intollerante, in tempi di grandi timori nominalistici, è un sistema astuto per tappargli la bocca e metterlo in difficoltà. Dunque pretendere che ad Alghero si tuteli come unica lingua minoritaria l'algherese è giudicato come pensiero razzista e intollerante, e per dare credibilità a questo concetto si arriva persino a distorcere lo spirito delle leggi di tutela delle minoranze linguistiche (legge regionale sarda n. 26/97 e nazionale n. 482/99) affermando che, sebbene queste leggi tutelino certe varietà linguistiche dentro determinati confini territoriali, ciò non significa che proibiscano che entro questi stessi confini altre minoranze possano essere tutelate, in caso contrario sarebbero leggi 'liberticide'. Però è evidente in proposizioni come questa il tentativo di sollevare sdegni per supposte offese alla democrazia e alla libertà che possano essere fatti propri da chi non ha un sereno rapporto con la lingua storica del luogo. Le leggi in questione non trattano quelli che genericamente si definiscono diritti umani e soprattutto non attribuiscono un diritto ad alcuni a detrimento di altri, semplicemente riconoscono alcuni diritti particolari ad alcuni peculiari beneficiari, che senza questa protezione legale ne avrebbero un danno. La finalità d'una qualsiasi legge di tutela linguistica è di favorire la sopravvivenza della lingua a rischio e di consentire interventi di recupero e promozione specificatamente per quella lingua.

Ora, estendere il diritto alla tutela a tutte le minoranze linguistiche presenti in un territorio o in una città ponendole tutte in un piano di assoluta parità, comprese le lingue di maggioranza come il sardo, che nell'isola di Sardegna è, rispetto all'algherese, *ad evidentiam* lingua di maggioranza, significherebbe fare un uso strumentale di concetti come democrazia, eguaglianza, equità per compiacere una situazione di autentica prevaricazione che finirebbe col favorire uno stato di conflittualità.

Inoltre estendere il diritto di tutela a tutte le minoranze presenti in una qualsiasi comunità, ponendo la lingua peculiare, che storicamente caratterizza quel luogo, nello stesso piano di altre minoranze, che possono più proficuamente essere tutelate nei luoghi di appartenenza, significherebbe anche conculcare il giusto diritto della minoranza storica ad un trattamento 'privilegiato'. Privilegio che, per essere più chiari, potremmo comparare a quello dei disabili. Nes-



suno parcheggerebbe negli stalli che sono loro destinati e coloro che non lo fanno non giudicano la legge che ha favorito il disabile liberticida dei diritti dei normodotati.

E in quale maniera si potrebbero tutelare con concreti ed articolati interventi di politica linguistica tutte le eventuali lingue presenti in un territorio, adottando criteri di democrazia e di uguaglianza? Nel caso di Alghero, per limitarci alla segnaletica, dovremmo utilizzare cartelli inutilmente babelici con iscrizioni in italiano, algherese, tutte e quattro le grandi varianti del sardo nonché le loro diverse declinazioni dialettali presenti in città, e ancora il giuliano-dalmata, il ferrarese, l'ucraino, il cinese, perché tutte queste ugualmente ed attualmente sono espressioni minoritarie del nostro territorio.

Invocare e pretendere una situazione di uguaglianza per le minoranze presenti ad Alghero ha come risultato più facilmente conseguibile giustificare la mancanza d'una politica linguistica diretta al recupero della lingua storica.

Sarebbe auspicabile che i principi di democrazia e d'uguaglianza, quando davvero si vogliono assicurare questi valori nel campo della tutela e recupero linguistico, vengano sottomessi al principio di territorialità.<sup>11</sup> Vuole assicurare i diritti delle minoranze linguistiche nell'ambito del territorio di appartenenza. Tutelare l'algherese ad Alghero 'privilegiandolo' rispetto alle altre minoranze presenti in città non è né vessatorio né discriminante verso queste ultime. Sarebbe, al contrario, ingiusto e decisamente anticostituzionale proporre in città la tutela delle parlate che, per quanto subordinate alla lingua ufficiale, sono in ambito regionale lingue di maggioranza, come il caso già citato del sardo. E sarebbe infine un esercizio di democrazia e di solidarietà se i sardoparlanti residenti ad Alghero sentissero il dovere di aiutare la piccola comunità algherese, aumentando il numero di coloro che richiedono una politica linguistica a favore della lingua storica locale. Rivendicare, invece, opinabili diritti in una realtà che rappresenta soltanto il 2,6 % della popolazione dell'intera isola,<sup>12</sup> come quella di Alghero, avrebbe oggettivamente il sapore di un'inutile prepotenza.

<sup>11</sup> Si veda J. MARTÍ I CASTELL, *Alguns supòsits per a la normalització lingüística*, in «Revista de l'Alguer», I, n. 1, 1990, p. 99: «La regla bàsica, doncs, sobre la qual s'ha de fonamentar qualsevol planificació lingüística hauria d'ésser la que parteix del principi de territorialitat, que ha de substituir el principi de personalitat: una sola comunitat, una sola llengua. El criteri de la personalitat comporta de manera quasi natural que, en el millor dels casos, unes llengües siguin més protegides i, com a conseqüència igualment inevitable, que aquestes desplacin les més desvalgudes. El criteri de la territorialitat, en canvi, tendeix a la integració a la llengua pròpia de tots els qui habiten a cada comunitat; a una espècie d'immersió lingüística social».

<sup>12</sup> J. CORBERA I POU, *La llengua catalana a l'Alguer*, in «Papers de sa torre: Aplecs de Cultura i Ciències Socials», n. 60, Manacor 2001, p. 8.

La lingua è strettamente connessa al concetto d'identità, nel caso di Alghero si può dire che le due cose a livello di percezione comune coincidano. Pertanto non si può parlare di una senza dedicare spazio anche all'altra. A differenza di altri luoghi, come la Catalogna, dove la lingua ha un peso identitario fondamentale, non vi sono ad Alghero elementi rivendicativi di carattere nazionalista. La lingua è il principale marcatore dell'identità algherese. E, infatti, benché nel corso della sua storia siano venute meno le differenziazioni di carattere etnico in seguito ai movimenti di ripopolazione successivi alle grandi pesti del 1582 e del 1652, che ridussero drasticamente gli elementi originari catalani a favore dei sardi, tuttavia continuò a caratterizzare Alghero la cultura urbana e specificamente la lingua. E i nuovi arrivati fecero propria e l'una e l'altra. Grazie ad un'integrazione profonda e unanime Alghero rimase catalana sebbene i suoi abitanti fossero col trascorrere degli anni sempre più sardi dal punto di vista della provenienza etnica.

Il sentimento di appartenenza ad una cultura 'diversa' continuò a vivere per secoli, nonostante il continuo processo di erosione dato da mutate condizioni dapprima demografico-etniche, poi politico-culturali, ma solo queste ultime comportarono come conseguenza l'instaurazione di una situazione diglossica che via via si fece sempre più forte. Tale sentimento continuò a vivere anche dopo che il processo di sostituzione di linguaggio e di indebolimento della coscienza identitaria procedeva alla soppressione dello spazio simbolico del parlante, in cui egli proiettava la sua personale percezione del mondo;<sup>13</sup> ed anche quando, sin dagli inizi del Novecento, cominciava ad apparire ben chiaro, come lo fu agli intellettuali della Palmavera, lo stato di emarginazione della cultura e della lingua di Alghero. Ed era ancora ben forte negli algheresi che sino agli anni settanta e ottanta quasi unanimemente si distinguevano dagli altri abitanti dell'isola usando il demonimo come elemento diversificante e chiamando 'sardi' i non nativi residenti in città. Elemento diversificante, ma non discriminante,<sup>14</sup>

<sup>13</sup> Possiamo indicare come referente oggettivo di un fatto che aveva una sua indubbia valenza simbolica la soppressione definitiva, nel primo ventennio dell'Ottocento, del canto pubblico delle *Cobles de la conquesta dels francesos*, commemorative della vittoria conseguita nel 1412 dagli algheresi contro i loro nemici. Canto che rivestiva anche un grandissimo significato sociale come elemento di rinforzo dei legami identitari profondamente inserito nel mondo di relazioni ed esperienze del parlante. Sull'argomento leggi G. SARI, *Les Cobles de la conquesta dels francesos*, in *Cultura sarda del Trecento fra la Catalogna e l'Arborea*, Atti del V Simposio di Etnopoetica (2003) de l'Arxiu de Tradicions de l'Alguer, a cura di J. Armangué, Mogoro 2005, pp. 123-138.

<sup>14</sup> A una connotazione negativa del termine «sardo», usato dagli algheresi per indicare chi non era nativo del luogo, fa riferimento A. ARCA, *A scuola di identità: i libri per ragazzi la suggeriscono plurale*, Milano 2006, p. 79. Non si condivide l'affermazione che fosse usato per

perché i 'sardi' potevano vivere ad Alghero agevolmente e con più opportunità di quelle che poteva concedere loro il paese d'origine.

Però, poiché il sentimento d'identità è strettamente connesso alla lingua, oggi, che questa conosce un abbandono d'uso, anche l'identità entra in crisi non collimando più con quella 'storica' del gruppo di appartenenza.

L'identità era ed è un insieme d'elementi, di conoscenze, tra i quali la lingua occupa un posto dominante, di norme comportamentali legate alla famiglia, alle relazioni, alla collettività, alle tradizioni religiose che connotavano e connotano l'individuo in un modo particolare.

Certamente è una realtà complessa, con molteplici aspetti, però ugualmente complessa deve essere la maniera di porsi davanti ad essa, di studiarla, di spiegarla.

A volte il concetto d'identità è presentato carico di connotazioni ideologiche di segno negativo, di rifiuto, di chiusura verso l'altro, di aggressione. Spesso si ha l'impressione che si confonda l'identità col suo uso strumentale. Poiché il patrimonio identitario durante tutto il Novecento, soprattutto nelle società totalitarie, sia in quelle nazionaliste di destra che in quelle universaliste del socialismo reale, ha servito da supporto ad una pedagogia di massa del nazionale, cioè per integrare il proletariato alla nazione, per creare in esso una coscienza di appartenenza più forte,<sup>15</sup> si è portati a ritenere che una concezione d'identità chiusa in se stessa, o troppo consapevole di sé, possa facilmente essere vissuta in forma degenerativa. Questo tipo di lettura, vera per molti aspetti, ha però il difetto di limitare la sua analisi al solo campo politico-sociale e di contribuire alla divulgazione d'una riduzione del concetto/sentimento d'identità alla sua eventuale strumentalizzazione. Ma di qualsiasi concetto/sentimento sempre si può fare un uso strumentale senza che ciò infici il concetto/sentimento stesso.

In una società come l'attuale, indirizzata più a soddisfare le esigenze materiali che quelle interiori, spirituali, l'identità, in tutti i numerosi aspetti in cui si presenta e sebbene sia una necessità interiore dell'individuo,<sup>16</sup> è consi-

«distinguere gli uni dagli altri per impedirne l'integrazione», oltretutto lo stesso autore con la presentazione dei sinonimi 'sassarese' e 'campidanese' della parola 'sardo', giustamente tradotti con «giunto da fuori» e «di paese», fa apparire un po' forzato attribuire a 'sardo' un significato di rifiuto, di chiusura, di negazione dell'integrazione. Rimarcava, e in molti algheresi parlanti rimarca ancora oggi la diversità ma senza la finalità di respingerla, come tutta la storia di Alghero ampiamente dimostra.

<sup>15</sup> A. M. THIESSE, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna 2003, p. 253.

<sup>16</sup> Vedi B. ROSSI, *L'identità dell'Europa*, Bologna 2007, p. 12.

derata con una certa diffidenza, poiché sfugge ai parametri di giudizio più accreditati e può dar fastidio agli orientamenti ideologici. Per questo per alcuni autori è preferibile far coincidere l'identità solamente con qualcuno degli elementi che possono comporla e attribuirle un'accentuazione negativa. È il caso della facile antinomia tra identità e multiculturalità, in cui si travasano nella prima i veleni della chiusura agli altri, del razzismo, del nazionalismo, dell'etnocentrismo esasperato; e nella seconda i valori positivi dell'apertura, del dialogo, d'una mentalità interculturale, del cosmopolitismo, dell'accoglienza e della solidarietà.

Nel negare l'identità, che è soprattutto coscienza di sé, d'appartenenza a una determinata cultura, a credenze in alcuni valori condivisi, base indispensabile per una corretta autostima, si lascia l'individuo esposto a tendenze omologanti e disindividualizzanti.

L'identità può essere, e si spera che sia, un antidoto contro alcuni effetti della globalizzazione, contro l'omologazione del mondo-mercato. Un'omologazione che nasce da una tecnologia ed un'economia indirizzate alla conquista di spazi sempre più ampi, che necessita per affermarsi di ridurre le differenze, che postula la perdita del sé per poter attuare un pieno successo.

Non di rado per negare il concetto d'identità si sminuiscono tutti quegli elementi che fino ad oggi nella percezione comune l'hanno rappresentata, per esempio il colore della pelle, la lingua, la confessione religiosa, la terra di nascita. Però, se questi indicatori d'identità sono definiti arcaici<sup>17</sup> e in sostanza liquidati, quali altri elementi ci potrebbero essere utili per opporci a fascinazioni esterne di segno negativo che provengono dal mondo-mercato?

Quello che si propone rispetto a alcuni valori giudicati obsoleti è nella maggioranza dei casi un'idea di multiculturalità molto vaga, che per il suo uniformarsi al conformismo imperante non convince e lascia molti interrogativi senza risposta.

Affermare che l'identità deve essere plurale<sup>18</sup> può avere un senso se crediamo che nel piano psicologico possiamo sentire ugualmente nostre due o più culture, due o più lingue, però in un piano collettivo sociale e soprattutto se collocato storicamente in una realtà di lingua minorizzata, cioè in un ambito spazio-temporale dove dovrebbe attuarsi la tutela d'una lingua a rischio, appare decisamente contraddittorio.

<sup>17</sup> P. CHAMOISEAU – É. GLISSANT, *Quando cadono i muri: L'identità nazionale fuori legge?*, Roma 2008, p. 22.

<sup>18</sup> Si veda, a titolo esemplificativo e in quanto relativo alla realtà che più ci interessa, il testo di A. ARCA, *A scuola di identità: i libri per ragazzi la suggeriscono plurale* cit., *passim*, in cui il concetto di identità sembra identificarsi quasi esclusivamente con l'aspetto etnico e sociale del problema.

A volte ciò che è proposto a sostituzione dei vecchi valori è quasi utopico. Al concetto d'identità nazionale (sempre presentata come geneticamente proclive a degenerazioni nazionalistiche) si sostituisce il concetto di mondialità, in cui ogni rigidità identitaria sembra svanire, e gli individui, una volta che non si sentono più appartenere in maniera esclusiva a patrie, nazioni, a territori, e per di più coscienti della ricchezza e della molteplicità delle culture di tutto il mondo, possono scegliere gli elementi identitari che vogliono per quanto riguarda la religione, la terra natale, la lingua, la patria e conseguire una diversità, o una individualità identitaria, relazionata con le altre diversità.

Però il dubbio legittimo è che questa nuova, e certamente più politicamente corretta, identità liberata da ogni rigidità potrebbe essere manchevole di libertà, potrebbe essere prodotta da strategie di mercato. Perché se l'individuo non ha piena conoscenza e coscienza degli elementi formativi della sua identità, nel senso tradizionale, come potrebbe fare una scelta consapevole fra questi elementi e altri provenienti da culture diverse? Assumerebbe tutto ciò che gli è proposto dalla cultura più forte. Per questo la diversità che si troverebbe in queste scelte identitarie indirizzate alla mondialità potrebbe essere soltanto l'acquiescente rinuncia della propria capacità di opporsi criticamente a strategie di standardizzazione. E nel vecchio/nuovo concetto di mondialità (che per certi versi ricalca il vecchio universalismo del socialismo reale, con uguale condanna del concetto di nazionalità), insieme alla negazione e superamento delle identità, si alimenta inconsapevolmente il trionfo di modelli mediatici, il trionfo delle voracità liberali, del mondo-mercato, della cultura che più può agire *sub conscientiae limine*.

La necessità d'una identità rispettosa dell'identità altrui suggerisce l'idea d'una relazione identitaria, in cui lo scambio tra due o più culture e popoli contribuisca a l'arricchimento reciproco e possa allontanare la tentazione di giudicare la propria come la migliore o di considerare legittimo imporre la propria agli altri.

Però qualsiasi scambio culturale, affinché sia davvero uno scambio, presuppone un incontro o una comparazione tra due e più culture, e queste culture per dialogare devono possedere una previa consapevolezza di sé o in caso contrario si assimilano a quelle economicamente e culturalmente predominanti e lo faranno senza nessun senso critico, senza il setaccio di quegli strumenti critici dati ad esse dalla consapevolezza di una propria identità.

La negazione dell'identità, il tentativo di delegittimarla e screditarla si rivela come una strategia ideologica posta in azione per evitare di affrontare tutti i problemi ad essa connessi, si rivela sicuramente come la nemica più agguerrita delle lingue minorizzate.

A prova del ridursi del senso d'identità nella realtà algherese si può citare l'accettazione di quella sorta di processo di villaggizzazione che in questi ultimi decenni, seppure in modo episodico, dà segni evidenti della sua esistenza. Paradigmatica la recente e spuria ideazione del costume di Alghero, che riesce d'un sol colpo a neutralizzare, ignorandoli, secoli di storia in cui la cultura urbana formatasi su modelli catalani fu l'elemento peculiare e diversificante, per raggiungere l'unico obiettivo di poter includere anche Alghero, nella colorata sequela di paesi e villaggi dell'entroterra isolano partecipanti alla Cavalcata sarda. Sintomatico il fatto che l'esibizione pubblica del costume non sia stata osteggiata né da intellettuali né da politici, e per quanto privatamente dileggiata, o vista con rassegnata sufficienza dai primi, è stata accolta con favore dai secondi.

E ancora si può fare riferimento ai numerosi manifesti pubblicitari di eventi culturali locali in cui prevalgono immagini legate alle tradizioni popolari o alla cultura agropastorale dell'entroterra o l'introduzione di canti in sardo nelle processioni della Settimana Santa, che, voluti certo con l'encomiabile intento di aprire al resto dell'isola una manifestazione di religiosità popolare algherese, determinano sul piano culturale antropologico un indebolimento di quegli spazi simbolici indispensabili per il rinforzo di sentimenti identitari.

Poiché l'identità è una motivazione forte all'uso della lingua minorizzata, potremmo dire, con una considerazione a chiasmo, che l'indebolimento del senso identitario può spingere all'abbandono della lingua.

A quest'ultimo contribuirono cause ben note, come la scolarizzazione monolingue, la marginalizzazione della lingua minoritaria da parte istituzionale, l'avvento dei mezzi di comunicazione di massa, i consistenti flussi immigratori della seconda metà del secolo appena passato.

Se la percezione della lingua da parte del parlante sempre più scolarizzato e acculturato era quella di una grande sconvenienza al suo uso, la percezione che ne avevano i nuovi immigrati, a cominciare dagli anni sessanta, era d'inutilità al suo apprendimento, al fine d'integrarsi in una città dove questo stesso risultato era raggiungibile utilizzando la lingua nazionale.

La consapevolezza di una conflittualità tra lingua ufficiale e lingua minorizzata, che inevitabilmente evolveva verso l'emarginazione e la definitiva eliminazione della più debole delle due, non si era ancora formata nella prima metà del secolo xx. Né per quasi tutti gli anni settanta letterati e studiosi si posero il problema dell'estinzione della lingua o, se se lo posero, non ne lasciarono memoria scritta. In vero fin dagli inizi del Novecento alcuni come Ramon Clavellet e, nei decenni successivi, anche altri studiosi e letterati legati alla *Primera Renaixença*,

vi avevano riflettuto, però in quel periodo l'uso generalizzato della lingua li aveva ingannati, aveva fatto credere loro che la sparizione dell'algherese sarebbe stata impossibile.<sup>19</sup> Mentre intellettuali della generazione successiva, attivi nei decenni centrali del secolo xx, rappresentanti della seconda rinascenza algherese, malgrado i cambiamenti sociolinguistici tanto evidenti in città, sembrano non riuscire a cogliere la drammaticità dello stato della lingua.

Ora, se gli intellettuali non avevano chiara la situazione di crisi drammatica dell'algherese, e di fatto accettavano la sua subalternità e marginalità, non era sperabile che potessero averne coscienza coloro che istituzionalmente avrebbero potuto operare a suo favore. Per di più a loro discolpa va detto che erano sprovvisti degli strumenti legali per attuare una tutela della lingua, strumenti che sarebbero arrivati solo con la legge regionale 15 ottobre 1997 n. 26, *Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna*,<sup>20</sup> e con

<sup>19</sup> Si veda R. CLAVELLET, *Influències de l'italià y diferents dialectes sards en l'alguerès*, in *Primer Congrès Internacional de la Llengua Catalana* (Barcelona, Octubre de 1906), [Barcelona] 1908, p. 81, in cui affermava, augurandosi di poter smentire la «profecia d'aquell Estanislau Manca que digué: l'algherese-catalano è destinato a sparire! Tenim la de tal crítich de Sardenya com una afirmació purament gratuïta, ja que l'alguerès català no descomparirà per aquestos dies y potser may». E ancora si legga in P. CATALÀ I ROCA, *L'avventura catalanista de 'La Palmavera'* (*L'Alguer*, 1906), Alghero 1998, p. 326, il riferimento ad un articolo che Pere Voltas inviava a «La Paraula Cristiana», dopo un mese di soggiorno ad Alghero, in cui affermava che l'algherese era destinato a morire, aggiungendo, però, che alcuni come Antonio Era, Joan Palomba, Carmen Dore protestavano contro il suo pessimismo e giuravano «que no pot morir l'alguerès».

<sup>20</sup> La legge nasceva appunto con la finalità di tutelare la cultura e la lingua (nelle sue storiche varianti) di Sardegna. L'introduzione di un comma che prevedesse la tutela del catalano di Alghero non fu un'operazione scontata. A dimostrazione del timore che l'algherese potesse essere non sufficientemente valorizzato dalla legge, si legga l'articolo intitolato *Presto una delegazione a Cagliari. Anche l'algherese va diffuso e valorizzato*, in «La Nuova Sardegna», 21 settembre 1993, p. 21: «Nei prossimi giorni, forse domani o dopo, l'amministrazione comunale algherese, con una rappresentanza dei capigruppo consiliari, sarà ricevuta a Cagliari dall'ottava commissione regionale (diritto allo studio e cultura) presieduta dall'onorevole Luca Deiana. Scopo dell'incontro è quello di rendere più esplicito, soprattutto sul piano attuativo, il testo di legge sulla lingua, che sarà ora ritrasmesso al governo per l'approvazione dopo la bocciatura del precedente, al fine di eliminare quegli equivoci che potrebbero sorgere nell'esecuzione pratica del provvedimento legislativo una volta approvato, e quindi consentire anche alla lingua algherese possibilità di diffusione e valorizzazione come nel caso della lingua sarda. A questo proposito va segnalato un ordine del giorno presentato in consiglio regionale (e approvato dall'assemblea) dall'on. Martino Loretto e firmato tra gli altri dall'on. Giovanni Dettori, dove viene impegnata la giunta regionale a garantire, rispetto alla lingua sarda, pari dignità ed uguale trattamento al catalano di Alghero e al tabarchino di Carloforte. 'Occorrerà su questo fronte – ha precisato Loretto in una dichiarazione – vincere resistenze di varia natura e ritengo che sarà decisivo l'incontro che si terrà nei prossimi giorni tra la commissione del consiglio regionale e gli amministratori e i capigruppo consiliari. Inoltre altrettanto decisiva sarà la pressione che le forze politiche algheresi sapranno svolgere con i loro rappresentanti in seno al consiglio regionale su una questione che è certamente un fatto culturale, ma nel caso specifico – ha concluso il consigliere regionale – costituisce essenzialmente un riconoscimento concreto di questo valore'. La delegazione degli amministratori algheresi sarà guidata dal sindaco Giorico.»

la legge nazionale 15 dicembre 1999 n. 482, *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*.

La classe politica generalmente prende in prestito le acquisizioni culturali della classe intellettuale quando queste si sono già trasformate in tendenza, quando hanno una ricezione collettiva. Né intellettuali né politici, dunque, potevano vedere le cose come stavano perché non avevano gli strumenti culturali che ne allargassero e acuissero lo sguardo.

Questi strumenti furono quelli della sociolinguistica e i sociolinguisti catalani rivestirono un ruolo di grande importanza poiché nei loro studi posero in particolare rilievo la situazione diglossica in cui si trovava la lingua catalana nelle sue varianti in tutti i luoghi dove storicamente era usata. Le conoscenze di sociolinguistica dettero una nuova percezione delle cose. Concetti prima ignorati furono nuove chiavi di lettura di una realtà che non si era saputa leggere.<sup>21</sup>

Più o meno a partire dagli anni ottanta la lingua sempre di più esce dall'ambito della divagazione culturale, non implicante eticamente una scelta di vita, per affermarsi come categoria caratterizzata da scelte e comportamenti che devono avere anche una eco e una incidenza sociali e che pretendono impegni pubblici. Solo pochi anni più tardi si registreranno, a testimonianza dello sgretolarsi del senso identitario e di appartenenza culturale, come conseguenza di una nuova tessitura sociale, i primi e più virulenti attacchi alla catalanità di Alghero. Sono anche gli anni dell'implosione ideologica della associazione culturale più importante della città,<sup>22</sup> che dopo aver favorito con gli esponenti del vecchio direttivo il *Retrobament* del 1960, cambiava clamorosamente rotta ed alimentava polemiche anticatalaniste che qui si ricordano perché dettero un determinante contributo al processo di disgregazione identitaria dell'algherese e consolidarono al contempo l'impressione che tutta la problematica della lingua, col suo corollario di accese polemiche e discussioni specialistiche, fosse un problema avvertito esclusivamente da un gruppo sparuto di persone, e non

<sup>21</sup> Sono gli anni ottanta del Novecento. Pochi intellettuali locali dei pochi che s'interessano d'algherese cominciano a formarsi un bagaglio culturale dove la sociolinguistica e tutte le discipline relazionate alla lingua hanno un peso preminente. Si leggano gli scritti di R. CARIA, *Eduard Toda i Güell. L'Alguer un popolo catalano d'Italia*, Sassari 1981, la cui introduzione è uno dei primi interventi di taglio e spessore sociolinguistico pubblicati da un cittadino algherese, nonché uno dei primi in assoluto di analisi sociolinguistica dedicati alla realtà di Alghero; e ancora R. CARIA, *Alghero, lingua e società: la minoranza catalana tra passato e futuro* (bilingue), Sassari 1988.

<sup>22</sup> Si tratta del *Centre d'Estudis Algheresos* fondato nel 1952 per la valorizzazione e studio del catalano di Alghero: ebbe come presidenti Rafael Catardi (1952-1961 e poi ancora 1971-1974) e Antoni Simon Mossa (1961-1971).



invece, come era giusto percepirlo, un'esigenza sociale a cui la classe politica avrebbe dovuto dare risposte.

Possiamo domandarci, dunque, quale fosse negli ultimi decenni del Novecento o nei primi anni del nuovo secolo la percezione del problema della lingua a livello istituzionale locale, quando gli intellettuali ne avevano acquisito una visione più scientifica, e in molti casi avevano provveduto pure a divulgare le proprie conoscenze sull'argomento, e soprattutto dopo che si poté contare su apposite leggi di tutela delle lingue di minoranza. A giudicare dalla natura degli interventi si potrebbe dire che la percezione sembra non essere mutata.

La classe politica è figlia dell'indifferenza generalizzata alla lingua (riscontrabile in campo nazionale anche per quel che riguarda la lingua ufficiale) e di quella specifica, peculiare del luogo, che caratterizza un numero molto grande di persone nella nostra città e originata da una situazione diglossica e da un processo di sostituzione di linguaggio che ha visto l'algherese come lingua soccombente.

Se il politico è legato a persone o gruppi che s'interessano di lingua minoritaria, allora è prevedibile che abbia conoscenza e consapevolezza dei problemi che la riguardano e che possa agire a suo favore. La storia recente, ultimi anni del secolo XX, ci insegna, però, che malgrado queste premesse favorevoli, questi desiderabili requisiti, è possibile che neanche in questo caso si realizzino interventi di rilievo a favore della lingua. La città ebbe persino un sindaco che per anni fu presidente di un'associazione culturale che si occupava di lingua, il quale però durante il suo mandato non attuò nessuna politica linguistica<sup>23</sup> né tentò di attuarla, né cercò di creare o favorire un clima di collaborazione tra tutte le associazioni operanti nel campo della lingua, al fine di coordinare e rendere più incisive le iniziative che queste ultime erano in grado di produrre.

Tuttavia, sebbene il problema della lingua sia dibattuto e la sensibilità per le lingue minoritarie sia maggiore rispetto alla seconda metà del secolo XX, ancora non ha raggiunto un livello di diffusione tale che possa essere

<sup>23</sup> Scrive a questo proposito J. CORBERA I POU, *La llengua catalana a l'Alguer* cit., p. 12: «Entre el 93 i el 98 (fins al maig) hi hagué a l'Alguer un síndic nacionalista, catalanoparlant, que va intentar augmentar la presència de la llengua tant en l'ús intern municipal com en les manifestacions públiques. Per fer-ho podia emparar-se en l'Estatut Municipal, que a l'article 9 proclama la intenció del Comú de "tutelar, promoure i difondre" el català en la variant algheresa. Els resultats, però, varen ser més tost decebedors, entre d'altres causes per la poca comprensió que va trobar dins els seus mateixos companys de consistori, fins i tot dels que li donaven suport. No es pot dir, doncs, que fossin 5 anys d'impuls de la llengua, sinó solament d'algunes iniciatives aïllades que, finalment, varen donar poc fruit».

fatto proprio dal politico. Ancora la maggioranza di chi dalla collettività riceve il mandato per governare la cosa pubblica non si è impadronita del concetto di valore, risorsa, che possiede la lingua, in una realtà tanto peculiare come l'algherese. È vero che anche altri concetti, come ad esempio quello di bene culturale,<sup>24</sup> hanno dovuto aspettare, anche in campo nazionale, molto tempo prima di essere recepiti come beni che dovevano essere valorizzati e protetti e ai quali era possibile riconoscere il valore aggiunto di positive ricadute in campo economico.

La lingua è un bene/bisogno non mercificabile, a cui però difficilmente si riconosce lo status di bisogno. Infatti al bisogno si attribuisce la caratteristica di una non facile derogabilità del suo soddisfacimento; più questo è differibile più il bene/bisogno entra a far parte di altri ambiti, in quelli del desiderio, per esempio, dove può essere tranquillamente disatteso. Il bisogno è definito tale (anche) sulla base della percezione collettiva che di esso si possiede. Tuttavia all'interno di una collettività può non essere percepito come bisogno dalla maggioranza, ma esclusivamente da un gruppo ristretto. In questo caso dovrebbe far parte dei bisogni o dei diritti della minoranza e godere di una confacente considerazione da parte delle istituzioni. Però le cose non sempre procedono in tal modo e ciò anche per alcune caratteristiche intrinseche di questo peculiare bisogno. A differenza d'altri non può trovare un correlativo oggettivo facilmente classificabile e quantificabile (con modalità agevolmente realizzabili perché molto conosciute). Pensiamo a un qualsiasi bisogno assimilabile a un diritto già codificato, per esempio un bisogno inquadrabile in un ambito commerciale o di generici diritti umani: questo avrebbe buone possibilità di trovare un rapido soddisfacimento; soprattutto quando dietro il suo soddisfacimento da parte delle istituzioni vi è la probabilità di una risposta compensativa da parte del detentore del bisogno. Però ovviamente occorre una richiesta, una domanda forte. Nel nostro caso è proprio la domanda forte, determinata che manca.

Nel processo di riconoscimento di valore di qualche cosa o attività è sempre considerevole il ritardo che è dato riscontrare in campo politico istituzionale, al quale segue poi uno sfruttamento massivo e volgarizzatore.

La condizione indispensabile perché si possa passare a una fase di volgarizzazione del bene è che questo abbia un certo grado di neutralità, che possa essere condiviso da tutti senza nessuna possibilità di essere ideologizzato o

<sup>24</sup> Il Ministero per i beni e le attività culturali, infatti, per quanto di evidente importanza in un paese come l'Italia, è stato istituito soltanto nel 1998.

almeno di non essere rivelatore di un gruppo in maniera marcata, identitaria. Il politico guarda con una certa diffidenza ad un bene come la lingua che per sua natura non può essere neutro. Ed è proprio per questo motivo che si è scelto come marcatore indiretto di un eventuale stato di conflittualità tra due lingue a contatto (algherese e sardo) la classe politica, dovendo quest'ultima relazionarsi con una collettività formata da individui di diversa tradizione linguistica.

Nei programmi elettorali per le elezioni comunali del 2007, là dove si parla delle proposte di carattere culturale, è possibile trovare una buona rassegna dei pensieri e delle preoccupazioni della classe politica per quel che attiene il problema o la questione della lingua e avere documentazione certa della 'filosofia' che ne sostanzia le scelte.

Le indicazioni più significative per verificare la credibilità del nostro assunto iniziale ci vengono dalla coalizione del centro sinistra.<sup>25</sup> Quest'ultima, dopo essersi autorappresentata come portatrice di valori di civiltà e tolleranza, scriveva che la lingua locale non può essere motivo d'esclusione per le migliaia di cittadini che non la conoscono e non la parlano, quasi a voler far credere che qualcuno si fosse espresso, con dichiarazioni o comportamenti, in modo da autorizzare un simile timore. Però non vi è associazione che s'interessa di lingua che mai abbia parlato di esclusione, non vi è socio o simpatizzante di queste associazioni, anche il più sprovveduto, che non sappia che l'algherese è arrivato sino ai nostri giorni grazie al fatto che chi non lo conosceva lo apprese e poté apprenderlo perché non fu escluso. E soprattutto non poteva esserci nessuna dichiarazione di opposti gruppi politici che potesse andare in una direzione tanto rozza. Però era necessario farlo credere per due buoni motivi: 1) per attribuire all'avversario convinzioni disprezzabili dalla maggioranza della gente; 2) per giustificare la futura mancanza d'interventi a favore della lingua. Sempre nello stesso programma si dichiarava inoltre di rifiutare i tentativi di negare l'identità cittadina, sostituendola col mito della catalanità. Dunque si voleva far credere che esiste una vera identità algherese, che non ha niente a che fare con la catalanità, e che vi sono alcuni che questa vera identità negano e depersonalizzano. Questi ovviamente non possono che essere le associazioni culturali locali aperte alle relazioni con i *Països Catalans* ed anche gli altri candidati politici che volessero abbracciarne la

<sup>25</sup> Il Programma della coalizione di centro-sinistra (per Vittorio Cureda sindaco) paragrafo 7: *Alghero città della cultura, dell'arte e della musica. L'identità*, pp. 35-36, trovò spazio e commenti anche in siti telematici come il *Forum di Alguer.it* del 14/05/2007 (<http://forum.alguer.it/viewtopic.php?id=654>) e VilaWeb L'Alguer del 17/05/2007 (<http://www.vilaweb.cat/noticia/2402297/eleccions-llengua.html>).

causa. Però che cosa è questa identità di cui si parla nel programma elettorale? In realtà non è di facile comprensione, perché da una parte si afferma che i cittadini algheresi hanno il diritto di difendere e tutelare la loro identità, senza farsi imporre dall'esterno valori che non gli sono propri ed anzi, facendo ricorso a forme di democrazia partecipata, senza condizionamenti esterni, devono stabilire la propria maniera di scrivere e di parlare; d'altra parte si avverte che l'identità d'una città non può riguardare soltanto una minoranza di cittadini, in questo caso il 30%, ma deve riferirsi a tutti. Da queste affermazioni si deduce, a parte la concezione spontaneista della lingua (con l'utopica codificazione ortografica affidata alla scelta del popolo), la convinzione che la presenza sardofona possa essere un impedimento o un elemento di frizione qualora si volesse procedere ad una valorizzazione e promozione istituzionalizzata dell'algherese.

L'interesse a creare o a sfruttare una latente o manifesta conflittualità tra le due lingue e i loro fruitori si palesa pertanto funzionale ad una futura politica di non intervento in campo linguistico.

Si può scrivere del «mito della catalanità» perché l'estensore ed il committeente del testo non temono di offendere chi nella catalanità ancora crede, in quanto consapevoli della numericamente ridotta adesione alla causa e perché sicuri di poter contare su coloro che vedono invece la catalanità di Alghero in opposizione alla sardità. In pratica si solleticano, anche involontariamente, sentimenti di contrapposizione e conflittualità nello stesso momento in cui si afferma di condannarli o si vorrebbe negare ad essi spazi di sussistenza.

Ma innegabile è anche un eccesso di prudenza che, per timore di suscitare reazioni non gradite negli utenti della lingua a contatto di maggior peso regionale, fa rifuggire da scelte di politica linguistica, e questo a prescindere dal colore dello schieramento politico ed anche dalle aspettative lasciate germogliare in tempo di campagna elettorale.<sup>26</sup>

<sup>26</sup> Emblematico il caso della richiesta di celebrazione del 650° anniversario della battaglia di Porto Conte e della nascita della comunità catalana in Sardegna del 2003, che, benché sostenuta da un Comitato appositamente costituitosi, non incontrò alcun appoggio a livello istituzionale, o non sufficiente a realizzare alcun evento concreto. E così pure emblematico il silenzio del Sindaco Marco Tedde alle numerose sollecitazioni scritte inviategli dalla *Comissió Unitària per a la Normalització de l'Alguerès*, in cui si chiedeva che le istanze, relative alla promozione della lingua locale, da essa presentate nel periodo immediatamente precedente le elezioni comunali del 27 e 28 maggio 2007 e favorevolmente accolte dal candidato a sindaco della coalizione del centro destra, trovassero almeno in parte una loro effettuale traduzione in tangibili interventi di politica linguistica.

Si è convinti invece che il modo migliore per superare una situazione di possibile conflittualità tra lingue minoritarie in contatto sia una definitiva chiarificazione da parte istituzionale che la sola lingua da tutelare nel territorio di Alghero è quella ad esso storicamente legata, cioè il catalano di Alghero. L'eliminazione di ogni ambiguità in tal senso rappresenterebbe il primo coraggioso e imprescindibile passo di una politica linguistica le cui strategie di recupero e valorizzazione, per poter essere efficaci e non disperdersi in iniziative di scarsa incisività,<sup>27</sup> dovrebbero necessariamente tener conto dei suggerimenti delle discipline sociali del linguaggio e degli insegnamenti di quelle realtà in cui le politiche sociolinguistiche sono esperienze già positivamente esperite.

<sup>27</sup> Il governo, a livello cittadino, della coalizione di centro-destra ha dimostrato un indubbio interesse per la valorizzazione della lingua. Numerose, infatti, le iniziative finalizzate alla promozione dell'algherese (come, a cominciare dal 2001, la partecipazione ai bandi di concorso nazionali finalizzati alla tutela delle lingue minoritarie), le quali, tuttavia, benché ineccepibili dal punto di vista dell'ideazione progettuale e dell'efficienza burocratica, risultano carenti se in esse si cerca una visione strategica d'insieme e un'effettiva capacità di incidenza nel tessuto sociale. Sull'argomento si veda la tesi di laurea G. PORTAS, *Il recupero della lingua catalana di Alghero attraverso la legislazione statale e regionale: Prime esperienze nel Comune di Alghero ai sensi della legge 15 novembre 1999, n. 482 e della legge regionale 15 ottobre 1997, n. 26* (Università degli Studi di Sassari, a.a. 2005-2006).



## SOBRE LES VOCALS AFEGIDES DE L'ALGUERÈS \*

Maria-Rosa Lloret i Jesús Jiménez

Universitat de Barcelona – Universitat de València

«Though this be madness, yet there is method in it.»  
Lord Polonius (*Hamlet*, 1602)

Un dels objectius de la descripció gramatical és definir el grau de complexitat de les estructures documentades en les llengües del món. Atesa la tendència dels humans a elaborar sistemes màximament simples i eficients, les estructures lingüístiques més marcades seran normalment menys freqüents, i fins i tot estaran prohibides en algunes llengües del món. D'altra banda, en cas que les estructures complexes siguin corregides, la intuïció indica que el procés de reparació hauria de començar precisament amb les estructures més problemàtiques. L'objectiu d'aquest treball és analitzar una sèrie de fenòmens propis del català parlat a l'Alguer per mostrar com el marcatge lingüístic influeix a l'hora de determinar quines estructures es corregeixen i quina solució s'utilitza per reparar-les.

### 1. *Objecte de l'estudi*

L'alguerès presenta moltes característiques singulars, algunes compartides amb altres varietats del català i unes altres d'específiques. En l'àmbit fonològic, entre les primeres destaca el manteniment de terminacions consonàntiques atípiques en la primera persona del singular del present d'indicatiu, sense marca explícita de flexió (*obr, sufr, entr, compr...*), tal com s'esdevé també en balear. Entre les segones, crida especialment l'atenció l'afegitó de la vocal [i] entre

\* Aquest treball forma part del projecte d'investigació HUM2007-65531/FILO (<http://www.ub.edu/linca>) i en el cas del segon autor també del projecte HUM2006-13295-C02-01, finançats pel MICINN i el FEDER, i del grup de recerca consolidat 2009SGR521, finançat per la Generalitat de Catalunya. Agraïm a Andreu Bosch i Luca Scala que ens hagin ajudat a completar les dades de l'alguerès que ens mancaven per dur a terme la recerca, i a Ricard Herrero i José Ignacio Hualde els comentaris sobre la part fonètica. Gràcies també a Joan Armangué pels seus suggeriments.

determinades seqüències de mots (*un cunyat* [i] *meu*, *tots* [i] *me miren*), una característica que l'alguerès no comparteix ni amb cap altra varietat del català ni amb cap de les llengües parlades a Sardenya i que també es mostra com a singular en el conjunt de llengües del món. En els darrers anys, una bona colla d'estudis han analitzat les terminacions verbals, amb resultats suggestius basats en els efectes de la pressió paradigmàtica sobre la fonologia regular (veg., entre altres, Lloret 2004a, b, i per al balear també Wheeler 2005 i Pons 2007). En aquest article, volem centrar l'atenció en la descripció i l'anàlisi de les vocals afegides en alguerès per tal de trobar una resposta satisfactòria a dues preguntes: per què apareix justament la vocal [i] i no una altra (§ 4), i per què apareix en els contextos en què ho fa (§ 5).<sup>1</sup> Abans de respondre aquestes preguntes, presentarem el fenomen d'addició de vocals en general (§ 2) i els casos concrets d'inserció que presenta l'alguerès (§ 3). Tancarem l'estudi amb una breu discussió sobre la variabilitat d'aquests fenòmens en la parla col·loquial (§ 6).

## 2. Per què s'afegeixen vocals?

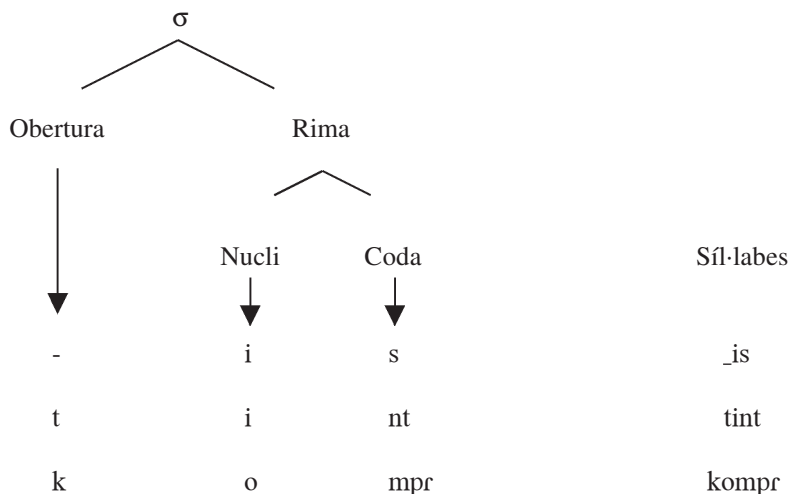
L'addició de vocals sol estar relacionada amb qüestions de sil·labació. Com és sabut, els sons s'organitzen en síl·labes, les quals consten d'un nucli, que pot anar precedit per un marge inicial (o obertura) i seguit d'un marge final (o coda) (1). Així, el mot *instint*, pronunciat [is.'tint] en alguerès, presenta dues síl·labes (separades en la transcripció pel símbol de límit sil·làbic '.'): la primera consta del nucli [i] seguit de la coda simple [s]; la segona consta del nucli [i] precedit de l'obertura simple [t] i seguit de la coda complexa [nt]. La forma verbal algueresa *compr* ['kompr], per la seva banda, presenta una consonant en posició d'obertura [k], una vocal com a nucli [o] i tres consonants en posició de coda [mpr].<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Algunes de les qüestions que presentarem han estat descrites i formalitzades en el marc de la teoria de l'optimitat a Lloret & Jiménez (2005, 2006, 2007, 2008). El primer estudi lingüístic generatiu sobre aquest fenomen és Loporcaro (1997).

<sup>2</sup> En alguerès, en posició final absoluta d'enunciat la *r* es pronuncia vibrant, amb poques vibracions. En els grups isosil·làbics amb oclusiva *o f* hi ha més variació: pot haver-hi realització bategant o vibrant curta, sense vibració de les cordes vocals si a més es troba en posició final absoluta (cfr. Recasens 1991: 326-327, *apud* Kuen 1932, 1934). Per simplicitat, en aquest treball representem sempre com a vibrant [r] les *r* finals absolutes i com a bategant [r] les dels grups isosil·làbics interns i finals.



## (1) Estructura sil·làbica




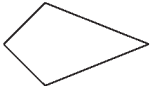
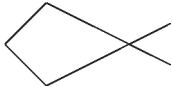
Els tipus de síl·labes varien molt de llengua a llengua, i de varietat a varietat. Per exemple, una síl·laba com *kompr*, amb una coda formada pels elements [mpr], també és possible en balear, però és inviable en català central i en moltes de les llengües del món. Estructures com aquesta són més aviat excepcionals, perquè, en general, els sons que formen les síl·labes presenten, respecte del nucli, una relació decreixent de sonicitat (obertura oral amb què són emesos els sons, propietat que se sol correspondre amb el grau de perceptibilitat que tenen): els sons més sonants – normalment una vocal – fan de nucli i, cap als marges de la síl·laba, el grau de sonicitat dels sons declina, d'acord amb l'escala de (2) (cfr. Wheeler 2005: 255).<sup>3</sup>

<sup>3</sup> Wheeler (2005) no inclou explícitament les africades en l'escala, però el seu caràcter no continu pel que fa a la part oclusiva de l'africada fa que puguin quedar agrupades amb la resta d'oclusives. Matisa, en canvi, que les laterals i la vibrant tindrien un punt menys de sonicitat que la bategant i també que les espirants [β, ð, γ] es trobarien entre les fricatives sibilants i el grup format per les oclusives i f; aquests detalls no interfereixen amb el que discutim en aquest treball i, per tant, els ignorem per simplificar la presentació.

## (2) Escala de sonicitat:

Major sonicitat	Vocals
	Semivocals
	Líquides
	Nasals
	Fricatives sibilants
Menor sonicitat	Oclusives, africades, f

*Exemples de perfil de sonicitat en relació amb l'estructura sil·làbica:*

Síl·labes	$\sigma$	$\sigma$	$\sigma$
Constituents sil·làbics	$\begin{array}{c} \sigma \\   \\ R \\ \swarrow \searrow \\ N \quad C \\   \quad   \\ i \quad s \end{array}$	$\begin{array}{c} \sigma \\ \swarrow \searrow \\ O \quad R \\   \quad \swarrow \searrow \\ N \quad C \\   \quad \swarrow \searrow \\ t \quad i \quad n \quad t \end{array}$	$\begin{array}{c} \sigma \\ \swarrow \searrow \\ O \quad R \\   \quad \swarrow \searrow \\ N \quad C \\   \quad \swarrow \searrow \\ k \quad o \quad m \quad p \quad r \end{array}$
Sons	i s	t i n t	k o m p r
Grau de sonicitat			

El mot *instint* mostra, d'altra banda, que, encara que els segments originals respectin la seqüenciació de sonicitat prevista, pot existir també variació quant al tipus de síl·labes admeses en cada varietat: els segments originals de les dues codes (*ns* i *nt*) presenten un adequat perfil de sonicitat intrasil·làbica, decreixent respecte del nucli (*n* és més sonant que no pas la fricativa *s* o l'oclusiva *t*); malgrat això, el català de l'Alguer simplifica el grup intern *ns* i manté el final *nt* ([is.<sup>1</sup>tint]), mentre que el català central manté *ns* i simplifica *nt* ([ins.<sup>1</sup>tin]).

El cas d'*instint* encara revela una altra tendència: quan la relació de sonicitat respecte del nucli és la prevista (o sigui, decreixent) però una llengua (o una varietat) no accepta una determinada combinació de consonants, la reparació sol fer-se elidint una de les consonants, com en les pronúncies [is.<sup>1</sup>tint] i [ins.<sup>1</sup>tin] de l'alguerès i del català central, respectivament. El mateix s'esdevé, per exemple, amb l'obertura complexa *ps*, que, tot i mantenir una relació de sonicitat

decreixent respecte del nucli (la fricativa *s* és menys sonant que la vocal *i* l'oclusiva *p* és menys sonant que *s*), no s'admet en català; per això, quan s'adapta un mot amb aquesta obertura inicial en la llengua original, s'elideix l'oclusiva (*psalm* ['salm]).

En contraposició amb el que acabem de veure, quan la relació de sonicitat intrasil·làbica no és la desitjada, és a dir, quan una obertura o una coda presenten un perfil de sonicitat decreixent-creixent respecte del nucli, la reparació general a la qual se sol recórrer és l'addició d'una vocal, que crea una nova síl·laba i permet de mantenir el grup consonàntic original. Així, l'obertura inicial *sp-*, que no segueix la relació decreixent de sonicitat respecte del nucli prevista (la fricativa *s* és més sonant que l'oclusiva *p*), no s'admet en català i, per això, quan s'adaptin mots d'altres llengües que excepcionalment accepten aquesta estructura, s'afegeix una vocal al davant: [a]*spaguets*, en alguerès; [ə]*spaguetis*, en català central.<sup>4</sup> En aquests casos, doncs, les llengües solen afegir una vocal de suport, que en català es correspon amb una *e* ortogràfica, pronunciada [a] en alguerès i [ə] en els altres dialectes orientals. Ara bé, catalogar una vocal com a afegida comporta presumir que aquest segment no apareix en la forma inicial *i*, en aquest punt, la perspectiva històrica i la sincrònica mostren diferències importants.

Des del punt de vista històric, només s'interpreten com a afegides les vocals que no eren presents en la forma etimològica original, o que en un moment determinat de l'evolució són eliminades però tornen a afegir-se posteriorment per qüestions sil·làbiques. Així, la vocal inicial del mot *escola*, del llatí *SCHOLA*, es considera afegida per reparar el grup inicial de *s* seguida de consonant, que, com hem dit abans, en cap cas forma una obertura sil·làbica acceptable en català; la vocal final de la tercera persona del singular del present d'indicatiu d'*obrir*, *obre*, d'OP(E)R(IT), també es considera inserida per corregir el grup consonàntic final d'oclusiva seguida de líquida, que tampoc és admissible en el català general;<sup>5</sup> i la vocal medial posttònica de la segona persona del singular del present d'indicatiu de *merèixer*, *mereixes*, de MERESC(I)S, es considera afegida per evitar el contacte de sibilants resultant de l'elisió regular de la vocal posttònica original.<sup>6</sup>

<sup>4</sup> S'ha escrit molt sobre l'excepcionalitat sil·làbica de *s* en les llengües del món. Per a una visió panoràmica d'aquesta qüestió en català, vegeu, per exemple, Lloret (2008).

<sup>5</sup> En la tercera persona del singular d'aquest verb, l'alguerès presenta la terminació flexiva *i* regular del present d'indicatiu de la tercera conjugació: *obri* (com *obris*, *obrin*; cfr. *fugir*: *fugis*, *fugi*, *fugin*).

<sup>6</sup> Per a l'evolució històrica de les formes verbals, vegeu, per exemple, Pérez Saldanya (1998).

En el marc del model generatiu, en canvi, que analitza la competència sincrònica dels parlants, s'interpreten com a afegides (o epentètiques) totes les ocurrences d'una vocal quan la seva aparició es pot predir per un procés d'epèntesi general, justificat també sil·làbicament.<sup>7</sup> No cal, per tant, que cap vocal redundant aparegui en la forma fonològica inicial, o forma subjacent. Des d'aquest punt de vista, no sols la vocal inicial de mots com *escola*, la final de mots com *obre* i la posttònica de mots com *mereixes* són inserides, sinó que també poden ser considerades epentètiques la vocal inicial d'*espàrec*, la final d'*arbre* i la immediatament pretònica de *mereixeré*, malgrat que els ètims d'aquests mots presentin les susdites vocals: ASPARAGU, ARB(O)RE, MERESCE(E)-AIO. Així, com que una hipotètica sil·labació del mot *espàrec* com a *spàrec*, en dues síl·labes, és impossible en català i, per tant, l'afegit d'una vocal de suport hi és estrictament necessària, no cal consignar cap vocal inicial en la forma subjacent (/sp/àrec): les reparacions associades amb la sil·labació justificaran aquest element posteriorment (d'acord amb la fonologia de cada varietat, [as.'pa.rak] en alguerès, [əs.'pa.rək] en balear i [əs.'pa.rək] en català central). Aquesta és la perspectiva que adoptem en aquest treball.

### 3. *Quan s'afegeixen vocals en alguerès?*

En la bibliografia sobre l'alguerès actual, el caràcter epentètic de les vocals *e* ([a]) que acabem de presentar al § 2 és controvertit. Loporcaro (1997) considera que totes aquestes [a] s'han lexicalitzat i formen part de la forma subjacent dels mots indicats: en *espàrec*, per exemple, la forma subjacent seria, des d'aquest punt de vista, /asparag/. Loporcaro arriba a aquesta conclusió a partir, especialment, de les dues observacions següents, referides a la forma fonètica que tenen els mots en alguerès:

a) En posició inicial, el grup de *s* seguida de consonant sempre té una vocal inicial *i*, per tant, no hi una alternança real (amb *i* sense vocal) per justificar clarament el caràcter epentètic de la vocal des d'un punt de vista sincrònic.

b) En posició final, els grups d'oclusiva o *f* seguides de líquida es mantenen en les formes de primera persona del singular del present d'indicatiu (*obr* ['opɾ], *sufr* ['sufɾ], *entr* ['entr], *compr* ['komɾ]) i també en els adjectius *alegr*

<sup>7</sup> En els treballs històrics, només reben el nom d'*epèntesi* els sons no etimològics afegits enmig del mot. Els afegits al final de mot reben el nom d'*epítesi* o *paragoge* i els afegits en posició inicial, *pròtesi*.

[a.'lekr] (*alegrs* [a.'lɛts]) i *llestr* ['lɛstr]. Per tant, qualsevol [a] final que aparegui en unes altres paraules darrere d'aquests grups ha de ser subjacent, tant la d'*arbre* ['a.bra] com les que apareixen darrere d'una obertura simple fruit de metàtesi, *tendre* ['tɛn.da] 'tenir' (C148),<sup>8</sup> o d'elisió i de metàtesi, *prendre* ['pɛn.da] (a partir d'un anterior ['pɛn.dra]), talment com es consideren subjacents les [a] finals de mots masculins que no presenten problemes sil·làbics (*pare* ['pa.ra] i *frare* ['fra.ra], per exemple, acaben en [a] no provocada per la consonant final de l'arrel, ja que seria acceptable que terminessin en -r, com fan *mar* ['mar] o *licor* [li.'kor]).

En contra d'aquesta postura hi ha altres autors que consideren les susdites [a] epentètiques (Bosch 2002; Lloret 2002; Lloret & Jiménez 2005, 2006, 2007, 2008). En aquest cas, cal analitzar els casos excepcionals de les primeres persones del singular i dels dos adjectius esmentats en termes paradigmàtics (Lloret 2004a, b). Al marge, però, de les [a] inicials i finals esmentades per Loporcario, el caràcter epentètic de les quals pot resultar controvertit, cal tenir en compte dos contextos addicionals, en què [a] pot ser interpretada com a inserida sense gaire discussió:

a) Els manlleus adaptats amb vocal afegida inicial en mots en què la llengua original admet obertures de *s* seguida de consonant: [a]*Snoopy*, [a]*Spielberg*, com el més antic [a]*spaguets*.

b) Els casos de [a] medial en què la vocal no és exponent de cap morfema regular, sinó que apareix en formes verbals en què la morfologia flexiva regular posaria en contacte dues consonants contínues. Així, per exemple, en la segona conjugació les segones persones del singular del present d'indicatiu estan compostes per l'arrel verbal seguida de la marca flexiva de segona persona del singular, *s* (*perds*, *pots*, *beus*); ara bé, si l'arrel acaba en sibilant apareix una vocal addicional enmig per trencar, i així reparar, el contacte de sibilants (*mereix*[a]*s* i *pareix*[a]*s*).

Aquests dos conjunts d'exemples són suficients per demostrar que hi ha un fenomen d'epèntesi actiu en alguerès, que afegeix [a] per reparar problemes de sil·labació que sorgeixen durant la construcció dels mots.

<sup>8</sup> Aquest exemple ha estat extret del *Corpus Oral Dialectal* (COD) de la Universitat de Barcelona (<http://www.ub.edu/lincat>). El text alguerès utilitzat es troba disponible en línia a <http://hdl.handle.net/2445/11637> i també a Viaplana & Perea (2003). El codi C148 que hi ha darrere de l'exemple – i els codis que apareixeran darrere dels altres exemples procedents del mateix text – indica que està extret del COD i la línia del text en què es pot localitzar. Pel que fa a les transcripcions que fem servir, seguim en línies generals la interpretació que es proposa a Viaplana & Perea (2003: 154-167), encara que, a partir dels arxius sonors disponibles, matisem alguns detalls que resulten especialment significatius per al nostre estudi.

Les insercions vocàliques esmentades fins ara són generals del català. L'alguerès, però, presenta un cas addicional d'afegitó de vocal entre mots, en què la vocal inserida és [i]. Aquest segment és considerat inqüestionablement pels estudiosos com una vocal epentètica (Kuen 1932; Loporcaro 1997; Bosch 2002; Lloret 2002; Lloret & Jiménez 2005, 2006, 2007, 2008). Un exemple senzill, però, servirà per corroborar-ho: quan el mot *típic* apareix al final de l'enunciat, l'alguerès no hi afegeix cap vocal de suport: p. ex., *és típic* [es.'ti.pik]; però quan aquest mot apareix davant d'un mot començat per consonant, s'hi afegeix una vocal de suport: p. ex., *típic dolç de Pasqua* [ti.pi.ki, dol.ʔsi.de.'pas.kwa] (C64-65). Que aquesta [i] és una vocal de suport, i no una vocal final que s'elideix en posició final d'enunciat, ho demostra el fet que en un mot com *whisky* la [i] final apareix tant davant de mots començats per consonant: *és un whisky dolç* [e.zuŋ, wis.ki.'dolʔs], com també en posició final d'enunciat: *és un whisky* [e.zuŋ.'wis.ki].

És important remarcar que, a diferència d'una seqüència com [a]spaguets, que necessita obligatòriament una vocal de suport per sil·labificar-se correctament, les seqüències en què s'afegeix la vocal [i] no plantegen en general problemes especials pel que fa a la seqüenciació de la sonicitat. Per exemple, la terminació [t] de *marit* [ma.'rit] o *petit* [pa.'tit] és vàlida com a coda final d'enunciat (3a), la qual cosa és ben natural atès que el final [it] presenta un perfil de sonicitat decreixent; en canvi, es necessita una vocal de suport quan aquests mots es troben al mig de l'enunciat i el següent mot comença per consonant, malgrat que la potencial coda [t] tampoc no plantejaria problemes quant a la sonicitat intrasil·làbica (3b). De manera semblant, s'evita que aparegui com a coda a l'interior d'una seqüència l'acabament [ʔs] de *brinyols* [bri.'ɲolʔs] o de *perds* ['peʔs], tot i que presenta també un perfil de sonicitat decreixent (3b).<sup>9</sup> Només en el cas de les formes verbals amb una terminació de sonicitat decreixent-creixent com *compr* ['kompr] podríem parlar d'una inserció que resol un problema relacionat amb la seqüenciació de la sonicitat; noteu, però, que, com en els altres casos, la reparació només ocorre quan el grup hauria d'aparèixer com a coda en posició interna preconsonàntica (3b), i no quan es troba en posició final d'enunciat (3a). En tots els casos considerats, la migració de les consonants finals a l'obertura quan el mot següent comença per vocal

<sup>9</sup> Les vocals mitjanes obertes del COD sovint es transcriuen com a tancades amb un cert grau d'obertura ([ɛ], [ɔ]). Sigui com sigui, com que aquesta qüestió no afecta el nucli de la nostra discussió, aquí les presentem com a pròpiament obertes ([e], [o]). Per a la qüestió de la realització de les vocals mitjanes en alguerès, vegeu Ballone (2008a).

resol, per una altra via, els conflictes plantejats per les terminacions consonàniques (3c). Sembla clar, doncs, que, encara que la inserció de [i] es pugui relacionar en últim terme amb la sonicitat sil·làbica (cfr. § 5), és d'una natura diferent a l'afegitó de la vocal [a].

(3)

a.

lo minyó petit (C135)	[lu.mi.ˌno.pa.'tit]
cosa te perds! (C113)	[ˌkɔ.za.ta.'peɫs]
compr	['kompr]

b.

mon marit prepara (C98)	[mu.ma.ˌri.ti.pra.'pa.ra]
los brinyols mosaltros los fem (C115)	[luz.bri.ˌɲol.tsi.mu.ˌzal.trus.lus.'fem]
compr peres	[ˌkom.pri.'pe.ras]

c.

mon marit és... (C158)	[mu.ma.ri.'tez...]
los brinyols a roda (C125)	[luz.bri.ˌɲol.tsa.'rɔ.ra]
compr ous	[kom.'prɔws]

L'origen i l'evolució d'aquesta vocal de suport es troben ben documentats. Loporcaro (1997) fa un seguiment de les observacions fetes en la bibliografia sobre aquesta qüestió. Apunta que els treballs de Guarnerio (1886) i Morosi (1886) mostren que l'afegitó de [i] tot just començava a produir-se, de manera esporàdica, a finals del segle XIX, competint amb la solució més general d'elidir alguna consonant (generalment l'oclusiva) per simplificar el contacte consonàntic. A la dècada de 1930, Kuen (1932, 1934) reporta ja la generalització d'aquesta vocal afegida, alternant encara amb la simplificació dels grups consonàntics. Apunta també que l'elisió de consonants era més freqüent en la parla ràpida i que aquest fenomen afectava especialment els grups *-ts*, *-nts* i *-ns*, que es reduïen a *-s* (*los plats de plata* [lus.ˌpra.tsi.de.'pra.ta] ~ [lus.ˌpraz.de.'pra.ta]; Kuen 1932: 173). Aquesta alternança encara avui és ben patent en la distinta manera en què s'han lexicalitzat alguns compostos: sense vocal afegida a [kan.ˈtsant] 'cementiri', amb vocal afegida a [ka.pi.'mes.tra] 'capatàs' i amb alternança de solucions a [ka.pi.de.'mɔlt] ~ [ka.de.'mɔlt] 'calavera'. Loporcaro (1997) suggereix que, en aquell temps, la vocal afegida no devia tenir un caràcter pròpiament epentètic, sinó que més aviat devia ser una vocal emergent

durant la transició fonètica (vocal *esvarabàtica* en la terminologia tradicional), sense repercussions en la fonologia de l'alguerès, perquè sovint era descrita com a més centralitzada i breu que les altres [i] (veg. també Recasens 1991: 67; Bosch 2002: 123; Ballone 2008b). Tanmateix, Lloret & Jiménez (2008: 67) fan notar que les observacions de Kuen (1932: 156) apunten ja cap a la fonologització del fenomen: «No es raro el caso de que la vocal de paso se pronuncie tan claramente como una *i* intertónica». Per demostrar-ho recull la cançó de (4), adaptada aquí a les convencions de l'AFI, en què «la vocal de paso es contada métrica y musicalmente como una sílaba entera».

(4)

[...]

ma ke dʒa 'malʃi kom una sa'ɲora  
ara ke teŋki la gu'neʎa s'treta  
ma maŋka'ria səl la salvi'rorā

totsi ma 'miran totsi m a'dɔran  
totsi ma 'fanan lus kumpri'ments  
toz ma da'zidʒan totsi ma 'vɔran  
totsi ma 'dɔnan l apunta'ment (Kuen 1932: 157)

Lloret & Jiménez (2008: 67) afegixen que també Rafel Catardi, nascut el 1892, indica que s'ha de pronunciar [i] per obtenir un decasíl·lab en versos com els de (5).<sup>10</sup>

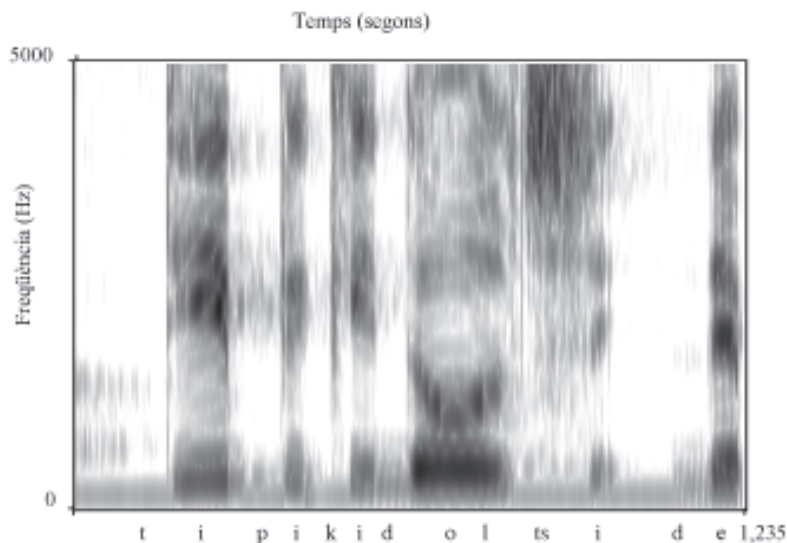
(5)

O joia del meu cor, prenda estimada,  
la nit[i] que t'he dat aquesta rosa. (Catardi 1971: 32)

Actualment, les vocals [i] afegides solen tenir unes característiques acústiques similars a les de les [i] àtones que provenen d'una vocal subjacent, com es pot comprovar a partir del següent espectrograma, que mostra la seqüència *típic dolç de [Pasqua]* [ti.pi.ki.dol.tsi.de] (C64-65). En el gràfic (6) s'observa que la durada de la [i] tònica és d'aproximadament 98 mil·lisegons, mentre que les vocals [i] àtones, tant la posttònica del mot *típic* com les vocals inserides al final de *típic* i de *dolç*, presenten durades al voltant dels 35 mil·lisegons.

<sup>10</sup> Agraïm a Joan Mascaró que ens fes notar aquest exemple.



(6) Espectrograma de la seqüència *típic dolç* de [Pasqua]

Pel que fa als aspectes qualitius d'aquestes vocals, se n'ha extret el valor per al primer i el segon formant en el punt central de cada segment (7). Les vocals epentètiques presenten un valor lleugerament més alt de F1, és a dir, són una mica més obertes que les vocals [i] d'origen subjacent, encara que la diferència no és significativa. Quant al grau d'anterioritat, el màxim correspon a la vocal tònica i les vocals àtones presenten diversos graus de centralització – baixada de F2 – respecte d'aquesta.

## (7) Durada i valors per al primer i el segon formant de les vocals [i]:

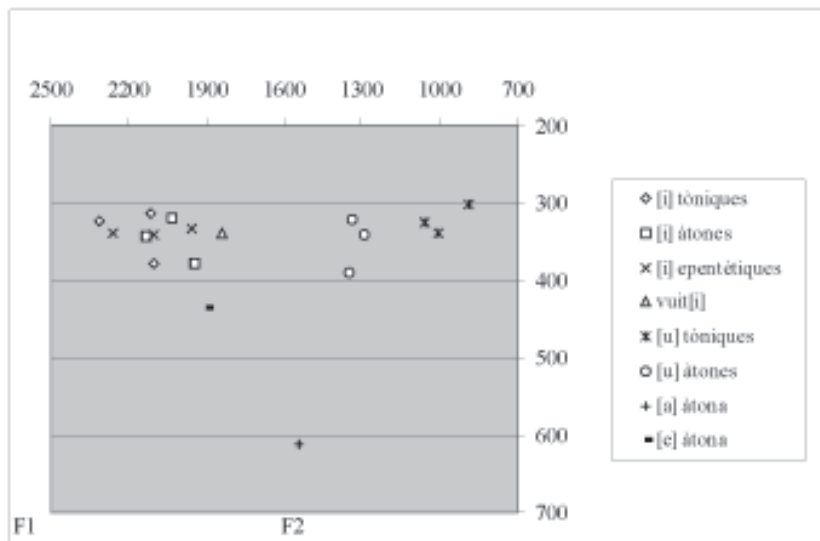
Vocal	Durada	F1	F2
[,ti]	98ms	324Hz	2313Hz
[pi]	33ms	320Hz	2032Hz
[ki]	39ms	339Hz	2258Hz
[tsi]	34ms	333Hz	1959Hz

En aquests exemples, doncs, es detecta una lleugera centralització de les vocals [i] àtones respecte de les tòniques, independentment del seu origen. Un patró semblant s'aprecia en altres vocals del corpus, com mostrem en el gràfic de (8), en què hem representat, a més dels valors de les vocals altes anteriors de *típic dolç de [Pasqua]*, els de les [i] de *difícil* (C179), de *mon marit prepara* [mu.ma.ri.ti.pra.'pa.ra] (C98) i, amb una marca diferent, la vocal afegida de *lo vuit són* [lu.vwi.ti.son] (C27), que presenta una centralització bastant pronunciada (F1: 340Hz; F2: 1838Hz). Hi hem inclòs també diverses ocurrencies de vocals altes posteriors, tant tòniques (*tu* (C4, C16), *súcra* ['su.ku.ra] (C82)) com àtones (*costeres* [kus.'te.ras] (C1), *Tots los Sants* [tu.ru.'sant̪s] (C28)); l'avançament lingual que s'observa en les [u] àtones – traduït, en aquest cas, en una pujada del valor de F2 – indica que la tendència cap a la centralització de les vocals àtones no és un fenomen exclusiu de la sèrie anterior.<sup>11</sup> Finalment, i a tall de comparació, hem incorporat al gràfic de (8) la caracterització de la vocal [a] del mot *marit*, així com la de la vocal [e] de la preposició *de*, pronunciada [de], en la seqüència *típic dolç de [Pasqua]*. En conjunt, els paràmetres descrits suggereixen que els segments afegits entre mots es poden interpretar com a vocals altes anteriors [i], amb les variacions fonètiques per al segon formant habituals en les vocals altes àtones i, el que és més important per a la nostra argumentació, mostren que en cap cas no es tracta d'una vocal [a].<sup>12</sup>

<sup>11</sup> La centralització de les vocals altes àtones de l'alguerès, sense gaires variacions en el paràmetre d'altura, concorda amb el comportament que Recasens (1986) descriu per a les mateixes vocals en català central.

<sup>12</sup> Ballone (2008b: 80-81), a partir de l'estudi d'una entrevista efectuada en una emissora de televisió a una parlant algueresa de 100 anys el 1983, presenta una durada mitjana de les vocals tòniques i àtones que provenen de vocals subjacents bastant per sobre dels nostres resultats ([i] tònica 164,57ms; [i] àtona 90,67ms), i un valor més petit – i, per tant, més similar al nostre – per a les [i] afegides (47,01ms). De fet, com Ballone (2008b: 75) apunta, les característiques que presenta aquesta parlant s'adiuen més amb la situació descrita a Kuen (1932, 1934) (cfr. § 3) que no pas amb la situació actual documentada en aquest treball. Pel que fa a la qualitat de les vocals, Ballone (2008b: 82) descriu unes realitzacions de les vocals afegides similars a les que hem constatat nosaltres; és a dir, són una mica més centralitzades que les realitzacions de /i/ tòniques, però, i això és el que a nosaltres ens interessa, no són gaire diferents de les de /i/ àtones des del punt de vista qualitatiu.

(8) Representació dels paràmetres d'altura (F1) i de punt d'articulació (F2) d'algunes vocals del COD:



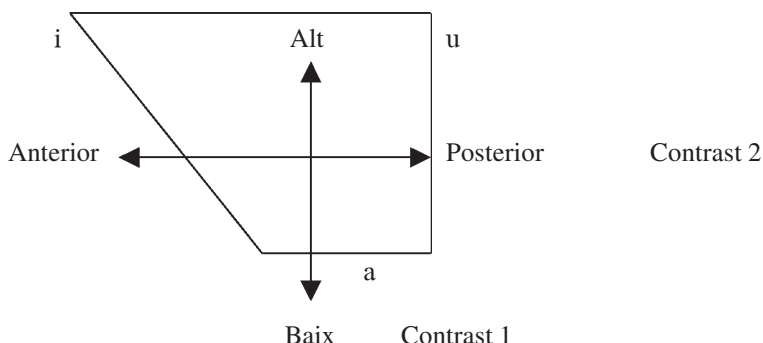
En resum, fins ara hem vist, al § 2, que l'addició de vocals és el recurs al qual es recorre normalment per reparar l'estructura sil·làbica quan no es respecten les restriccions de sonicitat intrasil·làbica, i, al § 3, que l'alguerès presenta dos casos d'afegitó de vocals, [a] en els mots i [i] entre mots, essent només la inserció de [a] un cas clar de reparació de síl·labes que altrament no presentarien la relació de sonicitat intrasil·làbica decreixent respecte del nucli prevista. Encara romanen sense explicació, però, dues qüestions: *a)* per què la vocal inserida és diferent en els dos contextos, i *b)* per què [i] s'insereix fins i tot quan, a primer cop d'ull, no sembla que hi hagi cap problema de sil·labació relacionat amb la sonicitat.

#### 4. Per què es tria [a] en un cas i [i] en l'altre?

La qüestió de la tria de la vocal afegida ha estat també motiu de noves reflexions en treballs recents. Tradicionalment, s'havia apuntat que la selecció de vocals epentètiques es feia d'acord amb el sistema fonològic de cada llengua: es tria com a element de suport la vocal menys marcada d'acord

amb la caracterització fonològica que s'estableix per a cada sistema (cfr., per al català central i occidental, Palmada 1994). En el cas de l'alguerès, la selecció de [a] resultaria de la presumpció que les altres dues vocals àtones bàsiques de l'alguerès, [i] i [u], són més marcades perquè necessiten més trets en la seva caracterització mínima per diferenciar-les. Vegem-ho en el quadre següent (9):

(9) Contrastos en les vocals àtones de l'alguerès:



El tret relatiu a l'altura (Baix) és suficient per caracteritzar la vocal [a], perquè, en no haver-hi cap altra vocal baixa en el sistema, identificar una vocal àtona amb aquesta propietat implica que només pot ser [a]; les vocals altes [i] i [u], per contra, necessiten, a banda del tret d'altura (Alt), un tret relatiu a l'avançament lingual (Anterior/Posterior) per distingir-les: [i] és alta i anterior, [u] és alta i posterior (10). Des d'aquest punt de vista, la selecció de [a] com a vocal de suport quedaria plenament justificada (és la menys marcada del sistema àton bàsic de l'alguerès), però no podríem explicar per què en l'altre cas d'epèntesi no se selecciona la mateixa vocal sinó [i], ni per què justament en el nivell de mot se selecciona [a] i entre mots [i].<sup>13</sup>

<sup>13</sup> Lloret & Jiménez (2008: 68-69) noten que, a diferència de l'alguerès i del català en general, en sard s'afegeix [i] inicial per motius de sil·labació bàsica dels mots (/i/scola) i s'afegeix una vocal còpia de l'anterior per simplificar les sil·labes que apareixen en posició final d'enunciat (/tempus/ ['tempuzu] 'temps', /kantat/ ['kantata] 'cantà'). En cap cas, però, no se simplifica la sil·labació entre mots mitjançant l'afegit de vocals, com fa l'alguerès, sinó que ho fa via eliminació de les característiques de la coda original amb geminació de la consonant següent ([ki(n) ssu 'peðe] 'amb el peu' vs. [prɔ zu 'peðe] 'per al peu').

## (10) Caracterització de les vocals àtones de l'alguerès:

- a. [a] {Baix}
- b. [i] {Alt, Anterior}
- c. [u] {Alt, Posterior}

Altres estudis han proposat una explicació més funcional de l'epèntesi posant en relació la selecció de la vocal afegida amb el caràcter més o menys sonant de les vocals i amb la posició estructural més o menys prominent que ocupen (cfr. Prince & Smolensky 1993, de Lacy 2002). Des d'aquest punt de vista, a l'hora de seleccionar la vocal epentètica, les llengües opten per tenir en compte un dels dos criteris següents: o bé el fet que ocupen el nucli de la síl·laba o bé el fet que s'associen a una posició feble dins del conjunt del mot. Pel que fa a la primera possibilitat, les vocals preferides en posició de nucli sil·làbic (la posició més prominent de la síl·laba) són generalment les més sonants, les més obertes; això és, [a] (11a). Però també es possible, en casos d'epèntesi, seleccionar la vocal menys sonant pel fet que les vocals afegides ocupen una posició dèbil en l'estructura de la paraula, perquè no són presents en la forma subjacent del mot sinó que s'afegeixen per la sil·labació. En aquest cas, se selecciona [ə] en els sistemes que tenen aquesta vocal, com en català central, i [i] en els sistemes que no tenen vocal neutra, com en alguerès (es prefereix [i] a [u] perquè [u] és més marcada pel seu caràcter labial) (11b).

## (11)

- a. Vocals preferides, en general, com a nucli sil·làbic (relació directa amb el grau de sonicitat):

$a > \epsilon, \circ > e, o > i, u > \emptyset$

- b. Vocals preferides com a nucli sil·làbic en posicions poc prominents, com en l'epèntesi (relació inversa amb el grau de sonicitat):

$\emptyset > i, u > e, o > \epsilon, \circ > a$

Des d'aquesta perspectiva, podem justificar que la vocal epentètica seleccionada sigui [a], en virtut del primer criteri (11a), o [i], en virtut del segon criteri (11b); però no pas que en uns casos sigui [a] i en altres [i], com passa en alguerès. Sempre hi ha la possibilitat, és clar, de senzillament estipular que en un cas es tria [a] pel primer criteri i en l'altre [i] pel segon; tanmateix, quedaria sense explicació per què justament en els mots se selecciona [a] i entre mots

[i]. Així les coses, Lloret & Jiménez (2005, 2006, 2007, 2008) proposen una interpretació alternativa que justifica la selecció sense estipulacions prèvies. La dualitat s'explica perquè les vocals, tot i ser epentètiques en ambdós casos, s'afegeixen en llocs de distinta prominència, i aquest fet en condiciona la selecció: la vocal afegida en el mot aïllat passa a ser un element de la paraula perquè és imprescindible per a la sil·labació bàsica d'aquesta, sigui quina sigui la posició en què aparegui ([a]spaguets, \*spaguets; menj [a]spaguets, \*menj spaguets, \*menj [i] spaguets); en canvi, la vocal afegida entre mots no respon a les necessitats de sil·labació dels mots aïllats (*típic*), sinó que només és necessària durant la concatenació de mots en determinats contextos (*típic* [i] dolç, però *típic orfen* [ti.pi.'kɔr.fan]). Des d'aquest punt de vista, la vocal epentètica necessària per a la sil·labació bàsica dels mots té un estatus privilegiat, ocupa una posició més prominent estructuralment que no pas la vocal epentètica afegida entre mots, que no s'incorpora morfològicament a cap paraula. En consonància amb el que acabem de dir, i per distingir ambdues posicions, l'alguerès opta per seleccionar la vocal més sonant, [a], en la posició més prominent, d'acord amb l'escala presentada a (11a), i la menys sonant, [i], en la menys prominent, d'acord amb l'escala presentada a (11b).

Ja sabem ara per què es tria [a] o [i]. També hem discutit la motivació per afegir [a]: per reparar la sil·labació bàsica dels mots relacionada amb qüestions de sonicitat (cfr. § 3). No sabem encara, però, ni en quins contextos específics s'afegeix [i] ni per què s'afegeix aquesta vocal si l'addició de [i] no respon a qüestions de sil·labació bàsica.

### 5. *Quan s'afegeix [i] entre mots?*

Com hem indicat a la presentació del treball, les estructures més marcades solen ser normalment menys freqüents, i fins i tot poden estar prohibides en algunes llengües. Hi ha llengües, per exemple, que limiten les síl·labes admeses a aquelles que presenten l'estructura més simple, una consonant més una vocal (CV). El català, en canvi, és molt permissiu amb la possibilitat que una o diverses consonants ocupin la coda, sempre que la sonicitat decreixi respecte del nucli: *bec*, *arc*, *pont*... Amb tot, en alguerès es realitzen simplificats alguns grups consonàntics permesos en altres varietats del català, com ara la coda formada per *r* més consonant *n*, en què la *r* ha canviat a *l* perquè va seguida de consonant (cfr. *morta* ['mɔl.ta]) i, després, el grup *ln* final s'ha reduït a *l*: *carn* ['kal], però *carnassa* [kal.'na.sa]. La preferència per les estructures més sim-

ples no exclou tampoc que algunes llengües (o varietats) permetin l'aparició d'estructures fins i tot més marcades que les anteriors, com ocorre, per exemple, en les primeres persones de l'alguerès que no segueixen el patró habitual de descens en la sonicitat de les codes respecte del nucli: així, en *obr*, *sufr*, *entr* o *compr* trobem una coda en què la sonicitat augmenta en la líquida després d'arribar a un mínim en la consonant precedent.

Malgrat la dificultat que representen, aquestes sil·labacions són possibles perquè les solucions alternatives sovint impliquen disminuir el grau de simplicitat en altres dimensions de la gramàtica. Considerem, per exemple, quin cost suposaria introduir una vocal de suport només en les formes verbals amb codes de sonicitat no estrictament decreixent. Com indiquem en l'esquema de (12), aquesta possibilitat, que històricament sembla haver existit en altres varietats, implicaria crear una diferència entre primeres persones amb vocal de suport i sense, de manera que es renunciaria a la uniformitat interparadigmàtica.<sup>14</sup> És a dir, la correcció de les estructures sil·làbiques marcades pot tenir uns costos en altres dimensions – la morfològica, per exemple – que sovint les llengües consideren excessius.

(12) Relacions paradigmàtiques en la primera persona del present d'indicatiu:

a. Homogènies:

*bek*<sub>Arrel</sub>  
*sufr*<sub>Arrel</sub>  
*entr*<sub>Arrel</sub>

b. Heterogènies:

*bek*<sub>Arrel</sub>  
 \**sufr*<sub>Arrel</sub> a  
 \**entr*<sub>Arrel</sub> a

Com a conseqüència d'aquest equilibri entre forces antagòniques, les llengües de vegades semblen no respondre als criteris de naturalitat per a una dimensió definits independentment. Es diria, per tant, que els principis universals no són tan generals com hom voldria. Tanmateix, com veurem tot seguit, les diferències en el grau de marcatge de les estructures, que en determinats contextos romanen inerts, poden aflorar ocasionalment, generant solucions alternatives en les combinacions especialment complexes. Amb la intenció de mostrar que això és precisament el que caracteritza l'alguerès, definirem els

<sup>14</sup> Sobre aquesta qüestió, vegeu Pérez Saldanya (1998) i Lloret (2004a, b).

diferents criteris que s'han considerat per avaluar la idoneïtat de les codes sil·làbiques. Considerem, en primer lloc, el marcatge de les codes en funció de la posició que ocupen dins l'enunciat: les codes finals d'enunciat són en general més fàcils de percebre que les codes internes, ja que en el darrer cas els trets dels elements finals de síl·laba se superposen als dels elements inicials de la síl·laba següent (13). Això constitueix un primer factor per avaluar la complexitat de les codes: les codes finals són més harmòniques – són estructuralment millors – que les codes internes. (En els quadres que representen les escales de marcatge, indiquem amb un traçat doble el nivell de complexitat a partir del qual l'alguerès opta per estructures alternatives.)

(13) Escala de complexitat de les codes segons la posició:

Complexitat

–	Coda final
+	Coda interna

En diferents varietats del català, la importància de l'escala de (13) es reflecteix en el fet que determinats grups consonàntics, que són permesos en posició final, se simplifiquen en posició preconsonàntica: per exemple, en balear, com en alguerès, una paraula com *instint* sol simplificar el grup consonàntic intern i mantenir les dues darreres consonants en posició final d'enunciat: [is.<sup>h</sup>tint]; ara bé, en posició preconsonàntica resultant de la concatenació de mots el balear simplifica el grup final, amb assimilació de la nasal a la consonant següent: *instint bàsic* [is.tim.<sup>h</sup>ba.zik]. El fet que l'alguerès introdueixi la vocal de suport [i] únicament per evitar l'aparició de determinades codes internes creades per fonètica sintàctica (cfr. (14b)) s'ha de veure com una manifestació alternativa de la mateixa tendència a evitar codes – complexos o simples – internes.

(14)

a. Estructures tolerades: codes finals d'enunciat:

compr	[ <sup>h</sup> kompr]
cosa te perds! (C113)	[kɔ.za.ta. <sup>h</sup> peɫts]
lo minyó petit (C135)	[lu.mi.jo.pa. <sup>h</sup> tit]
salten foc (C32)	[sal.taŋ. <sup>h</sup> fɔk]



## b. Estructures reparades amb epèntesi (per evitar codes internes):

compr peres	[,kom.pri.'pe.ras]
los brinyols mosaltros... (C115)	[luz.bri.'jɔl.tsi.mu.,zal.trus...]
mon marit prepara (C98)	[mu.ma.,ri.ti.pra.'pa.ra]
te puc diure jo (C122)	[ta.,pu.ki.,ði.ra.'jo]

Pel que fa a la sonicitat dels segments de les codes, hem comentat al § 2 que les llengües tendeixen universalment a distribuir els elements en els marges de manera que l'obertura segmental minvi respecte del nucli. Consegüentment, les codes que no segueixen aquest patró, perquè presenten un perfil decreixent-creixent en la sonicitat com en les formes verbals *obr*, *sufr*, *entr* o *compr*, són considerades més complexes que les codes amb un perfil de sonicitat decreixent com *alt*, *pont* o *bec* (15). La major dificultat de les codes amb un perfil de sonicitat no decreixent implica que, en cas d'haver-hi mecanismes de correcció que afectin les codes decreixents, les primeres haurien de veure's afectades també pels mateixos processos – sempre que la solució proposada no generi un conflicte de naturalitat excessivament costós en una altra dimensió, com ara la morfològica. Així ocorre en alguerès, on les codes de sonicitat no decreixent són reparades regularment en posició interna (16b), de manera paral·lela al que ocorre amb algunes codes de perfil decreixent (cfr. més endavant (18), (20) i (22)); en canvi, certes codes amb perfil decreixent, com les formades per un segment nasal o una sibilant, sí que són permeses en posició interna (16a).

## (15) Escala de complexitat de les codes segons el perfil de sonicitat:

## Complexitat

–	Codes amb perfil de sonicitat decreixent
+	Codes amb perfil de sonicitat no decreixent

## (16)

## a. Estructures tolerades: certes codes de sonicitat decreixent en posició interna:

salten foc (C32)	[,sal.tam.'fɔk]
esfulles rodones (C108)	[as.,fu.ʎaz.ru.'ro.nas]

## b. Estructures reparades amb epèntesi (per evitar codes no decreixents en posició interna):

compr peres	[,kom.pri.'pe.ras]
-------------	--------------------

Les codes amb sonicitat decreixent, per la seva banda, tampoc no constitueixen un grup homogeni pel que fa al marcatge.<sup>15</sup> D'entrada, les síl·labes són més simples si no tenen coda. En cas d'haver-hi una coda, la idoneïtat d'aquesta s'avalua en funció de la minimització del contrast amb l'element vocàlic que fa de nucli, de manera que les semivocals, que són els elements més semblants a les vocals, constitueixen les codes simples òptimes, i les oclusives, les pitjors (Clements 1990, Baertsch 2002). És a dir, com més sonicitat té un element, menys costosa és la seva associació a la posició de coda (17). Els efectes d'aquesta escala de marcatge es fan evidents en el fet que l'alguerès permet les codes simples pertanyents als quatre primers esglaons de complexitat (18a), però evita sistemàticament la formació de codes simples internes formades per elements del darrer nivell (18b).

(17) Escala de complexitat de les codes simples segons el grau de sonicitat:

Complexitat

–	Coda-semivocal
	Coda-líquida
	Coda-nasal
	Coda-sibilant fricativa
+	Coda-oclusiva, africada, f

(18)

a. Estructures tolerades: codes simples en posició interna formades per una semivocal, una líquida, una nasal o una sibilant fricativa:

assai carn (C51)	[a.saj.ˈkal]
tir la pasta (C92)	[ˌtir.la.ˈpas.ta]
...d'anar a el veure (C5)	[...ðe.nal.ˈvew.ra]
salten foc (C32)	[ˌsal.taŋ.ˈfɔk]
esfulles rodones (C108)	[as.ˌfu.ɫaz.ru.ˈro.nas]

<sup>15</sup> Se suposa que les codes de sonicitat no decreixent també tenen diferents graus de complexitat, però, com que l'alguerès les tracta totes de la mateixa manera, no entrarem en aquesta qüestió.

- b. Estructures reparades amb epèntesi (per evitar codes simples en posició interna formades per una oclusiva, una africada o una *f*):

mon marit prepara (C98)	[mu.ma.ri.ti.pra.'pa.ra]
te puc diure jo (C122)	[ta.pu.ki.ði.ra.'jɔ]
los focs (de) Sant Joan (C31)	[lus.fɔ.tsi.san.dʒu.'an]
viure a mig de lo... (C153-154)	[viw.ra.mi.tʃi.de.lu...]
viv bé	[vi.fi.'be]

Es podria suposar que les codes formades per més d'un element són sempre més complexes que les codes simples, però, com veurem més avall, les dades mostren que la situació és més matisada i que la natura dels elements que constitueixen una coda múltiple influeix decisivament en la seva complexitat intrínseca. Per regla general, una coda complexa és sempre més marcada que una coda formada per només un dels dos elements que la conformen (19) (cfr. Baertsch 2002). Com a conseqüència d'això, si una llengua permet, com fa el català general, un acabament sil·làbic com el de *dolç* ['dɔls], normalment acceptarà també mots acabats en [l], com *dol* ['dɔl], i en [s], com *dos* ['dos] (en aquest cas, per l'africació que experimenta la *s* final en l'alguerès en aquest grup, hi ha -[ʃts], *dolç* ['dɔlʃts], i també -[l], *dol* ['dɔl], i -[ʃts], *pots* ['pɔʃts]). Inversament, i com mostra l'alguerès, si una llengua evita l'aparició d'una africada en una coda simple interna, també evitarà les codes complexes que incloquin aquest segment (20b).

- (19) Escala de complexitat relativa de les codes simples i complexes:

Complexitat

–	Coda-α	['dɔl]
	Coda-β	['pɔʃts]
+	Coda-αβ	['dɔlʃts]

(20)

- a. Manteniment de codes internes amb una lateral:

d'hivern de més carn (C59) [dejɲ.vɛl.de.mes.'kal]

- b. Prohibició de codes internes (simples i complexes) amb una africada:

los focs (de) Sant Joan (C31) [lus.fɔ.tsi.san.dʒu.'an]

los brinyols mosaltros... (C115) [luz.bri.'ɲɔl.tsi.mu.zal.trus...]

En la resta de casos, això és, quan l'element de la coda simple no forma part de la complexa, és difícil d'establir les diferències de marcatge entre les dues. Així, una coda formada per una semivocal més una nasal és més complexa que una coda simple formada per una nasal o per una semivocal, però no és clar que sigui més complexa que una coda simple formada per una oclusiva. Ateses les dades de l'alguerès, l'únic que podem afirmar és que una coda simple formada per una oclusiva, una africada o una *f* és pitjor que algunes de les codes complexes, si més no que les formades per una semivocal més una nasal o una fricativa sibilant.

Centrem-nos ara en la valoració del marcatge de les codes complexes de sonicitat decreixent. Les codes complexes són, com les simples, menys marcades quan els elements que les componen tenen una sonicitat elevada (Clements 1990, Baertsch 2002). D'aquesta manera, les codes amb una semivocal seguida d'una líquida són les més simples i les més complexes, aquelles en què una sibilant és seguida d'una oclusiva. Entre aquests dos punts extrems de complexitat se situen les altres combinacions segmentals.<sup>16</sup> Per exemple, en les codes amb una semivocal com a primer membre la complexitat creix progressivament si hi afegim una nasal, una sibilant o una oclusiva, i, inversament, amb una oclusiva com a segon membre la complexitat minva gradualment si el primer element és una nasal, una líquida o una semivocal.

(21) Escala de complexitat de les codes complexes:

Complexitat

+

–	Semivocal+líquida			
	Semivocal+nasal	Líquida+nasal		
	Semivocal+sibilant	Líquida+sibilant	Nasal+sibilant	
+	Semivocal+oclusiva	Líquida+oclusiva	Nasal+oclusiva	Sibilant+oclusiva

Tot i que la fonologia de l'alguerès segueix de prop l'escala de (21) a l'hora de valorar la complexitat de les codes complexes internes, aquest fet queda enfosquit perquè algunes de les combinacions – i no sempre les més complexes – són

<sup>16</sup> No incloem seqüències amb un perfil de sonicitat no decreixent perquè, com hem indicat amb anterioritat, semblen sempre més complexes que no les codes amb un perfil de sonicitat decreixent. D'altra banda, per simplificar el quadre, el terme *oclusiva* del darrer esglao de (21) fa referència també a les africades i a *f*.

inexistents per restriccions específiques d'aquesta varietat o, en general, del català. Així, les seqüències del tipus semivocal més líquida estan excloses de la posició final de mot per restriccions específiques en contra de les codes amb elements que no presenten un contrast de sonicitat mínim (cfr. Wheeler 2005). Aquesta mena d'estructura pot aparèixer per fonètica sintàctica, com ara en *paper ordenari* [pa.,pewl.da.'na.ri] (~ [pa.,pe.ul.da.'na.ri]), però no com a seqüència final de mot, que és el cas que aquí ens interessa. Existeixen altres combinacions excloses a causa de fenòmens particulars de l'alguerès. Per exemple, no existeixen codes formades per una líquida més una *n*, ja que aquestes seqüències se simplifiquen regularment, com ocorre en *d'hivern assai carn* [dejɲ̃.vɛ.la.saj.'kal] (C51). Tampoc no existeixen grups finals amb una semivocal seguida d'oclusiva, africada o *f*. Els potencials grups finals de semivocal i oclusiva s'acaben simplificant d'alguna manera: amb eliminació del diftong, com en la primera persona del singular del present d'indicatiu del verb *poar*, ['puwk] > ['puk] (Scala 2003: 51); o amb resolució creixent del diftong, com en el participi del verb *coure*, ['kwit], o en *vuit* ['vwit]. El resultat, en qualsevol cas, dóna lloc a la inserció de [i] quan el mot acaba en una de les consonants del grup de les codes simples que provoca l'epèntesi, això és, oclusiva, africada o *f*.

El tractament de les seqüències de dos elements que es documenten respon a la jerarquia de marcatge definida en (21), això és, la prohibició d'una seqüència implica la de les estructures de complexitat més elevada. Així, com mostrem en (22a) i (22b), l'alguerès bandreja completament qualsevol grup intern de l'últim esglaó de (21). Pel que fa a les estructures restants, les codes amb una semivocal seguida d'una nasal o d'una sibilant fricativa, que es troben entre les seqüències més simples, poden aparèixer en posició interna (22d). Les seqüències finals de nasal o líquida més sibilant, finalment, se solen realitzar en alguerès amb africació de la sibilant: *mans* ['mant̪s], *dolç* ['dolt̪s]; la introducció d'una oclusió intrusiva entre les sonants i la sibilant, però, és, d'acord amb les dades del COD, un fenomen variable, de manera que trobem exemples amb africació clara, com els de (22b), juntament amb exemples sense africació evident, com els de (22c). Tots dos casos, però, es resolen generalment de la mateixa manera: amb l'addició de la vocal de suport [i] (al § 6, però, mostrem alguns casos de variació).

## (22)

- a. Reparació de les codes complexes amb una oclusiva com a segon membre:

de l'altra part preparar (C84)

[de.,lal.tra.pal.ti.pra.'par]

lo condiment va... (C82)

[lu.kun.di.,men.ti'va...]

- |                               |  |
|-------------------------------|--|
| tenc la... la maquineta (C92) | [ <sub>1</sub> teŋ.ki.la:.la.ma.ki.'ne.ta] |
| mig agost que és lo... (C26)  | [ <sub>1</sub> mi.ð̞ʒa.'ɣos.ti.kez.lu...]  |
- b. Reparació de les codes complexes amb una africada com a segon membre:  
 los brinyols mosaltros... (C115) [<sub>1</sub>luz.bri.'ɲol.t̪si.mu.,zal.trus...]  
 a Tots los Sants los pavassins (C67) [<sub>1</sub>a.to.ru.'san.t̪si.lus.pa.va.'si.nus]
- c. Reparació de les codes complexes amb l'estructura nasal/lateral més sibilant fricativa:  
 tendre fills braves (C148-149) [<sub>1</sub>tren.da.,fil.si.'bra.vus]  
 tens de veure (C3) [<sub>1</sub>ten.si.ðe.ve.'ra]
- d. Manteniment de codes complexes amb semivocal més nasal o sibilant fricativa:  
 beus whisky [<sub>1</sub>bewz.'wis.ki]  
 diun coses [<sub>1</sub>diwŋ.'kɔ.zas]

Per tancar aquesta discussió, convé remarcar de nou que l'addició de [i] només es produeix quan les consonants implicades haurien d'ocupar la posició de coda; en cas que el mot següent comenci amb vocal, les consonants finals de mot es resil·labifiquen com a obertures i, per tant, ja no hi ha necessitat d'afegir cap vocal per evitar que es generi una coda interna d'excessiva complexitat (23).<sup>17</sup>

(23) Resil·labificació de consonants finals de mot seguides de vocal:

mon marit és... (C158)	[mu.ma.ri.'tez...]
los brinyols a roda (C125)	[luz.bri.ɲol.t̪sa.'rɔ.ra]
compr ous	[kom.'prɔws]

Tot plegat, doncs, observem que la inserció de vocal epentètica [i] en algunes segueix les pautes marcades per les escales de complexitat universals, de manera que s'admeten les estructures menys marcades i s'eviten, amb la inserció de la vocal, les estructures relativament més complexes. Resulta així que una sèrie de tendències universals basades en la sonicitat dels segments que, quan les

<sup>17</sup> Convé notar que el balear repara les codes complexes preconsonàntiques resultants de la concatenació de mots amb simplificació, tal com fa en els mots (cf. *instint* [is.'tint]): *pont nou* [pɔn.'nɔw] vs. *pont antic* [pɔn.tən.'tik]; *umpl piques* [um.'pi.kəs] vs. *umpl una pica* [um.plu.nə.'pi.kə]; no hi ha reparació si la coda està formada per semivocal i nasal: *feim sempre* [fəjn.'sem.prə] (Lloret 2002: 205, 244).

paraules apareixen aïllades – o en posició final d'enunciat – no tenen un paper rellevant, governen els casos d'epèntesi causats per la concatenació dels mots.

## 6. I finalment la variació

La hipòtesi que ha guiat aquest treball és que la vocal [i] s'afegeix per evitar la creació d'estructures complexes en posició interna. L'epèntesi, però, no és l'única possibilitat teòrica que permet resoldre aquest problema. Per això, tot i que acabem de veure que la inserció de [i] és l'opció habitual en l'alguerès actual, no sorprèn que apareguin algunes solucions alternatives, reportades a la bibliografia i constatades a les dades del mateix COD. Existeix, sobretot, la possibilitat que, en lloc d'afegir la vocal de suport [i] entre dos mots, se simplifiqui el conjunt mitjançant l'elisió d'algun element, la qual cosa s'adiu amb la solució sistemàtica antiga apuntada al § 3. Les dades que hem consultat ofereixen, sense cap dubte en franca minoria, mostres d'aquesta situació. Així, Bosch (en premsa) recull alternances entre la inserció d'una vocal (24a) i la simplificació de consonants africades, que, a causa de la dicció ràpida, perden la part oclusiva i es redueixen a una fricativa sibilant que no provoca epèntesi entre mots (24b).

(24)

- a. enmig d'aqueix bosc     [a,mi.tʃi.ðe.keʒ.'bɔsk]
- b. enmig d'aqueix bosc     [a,miz.ðe.keʒ.'bɔsk]     (amb dicció ràpida)

La mateixa solució apareix, escadusserament, en altres textos consultats. Un exemple singular és el compost *migdia*, amb la realització simplificada de l'africada lexicalitzada: [miz.'ði.a] (Scala 2005: 7). Altres exemples de simplificació per elisió poden afectar contactes d'oclusives idèntiques, com en la seqüència (25a), que contrasta amb el manteniment en un context semblant en (25b) per part de la mateixa informant.

(25)

- a. prevenc cada any (C14)     [pre,veŋ.ka.'ran]
- b. tenc lo meu (C97)     [,teŋ.ki.lu.'mew]

És interessant comparar les solucions de (26) per la situació conversacional en què es produeixen les diferents realitzacions. La informant algueresa

està explicant una festa que té lloc el 8 de setembre i, durant el discurs, pronuncia aquesta data amb epèntesi [i] allà on esperaríem, és a dir, entre les dues oclusives (26a). L'enquestadora, del català central, intervé més endavant per ratificar la data i pregunta *És el vuit de setembre? El setembre?*, amb accent central i per tant amb manteniment de les dues oclusives en contacte (26b). La informant algueresa respon ara sense l'addició de la vocal entre les oclusives, però amb elisió d'una d'aquestes (26c):<sup>18</sup>

(26)

- a. Informant [...,vwi.ti.de.se.'tem.bra...] (C8)
- b. Enquestadora [...,bujd.də.sə.'tem.brə...] (C19)
- c. Informant [ˌvwi.de.se.'tem.bra] (C20)

Cal esmentar, a més, alguns casos, també minoritaris, en què es reporta manteniment de contactes consonàntics sense epèntesi [i] en alguns contextos en què es preveu la inserció. Bosch (en premsa) ens en proporciona un parell d'exemples (27).

(27)

- a. Les altres qualitats que hi són  
[kwa.li.ˌta.tsi.kej.'son] (o [kwa.ri.ˌta.tsi.kej.'son])  
[kwa.li.ˌtats.kej.'son] (o [kwa.ri.ˌtats.kej.'son])
- b. Si me vols fer aquesta caritat  
[si.ma.ˌvɔl.tsi.'fe | a.ˌkes.ta.ka.ri.'tat]  
[si.ma.ˌvɔlts.'fe | a.ˌkes.ta.ka.ri.'tat]

En molts contextos en què es permet l'alternativa sense epèntesi, el mot que pot no provocar l'epèntesi funciona sintàcticament com un element feble. N'és una mostra l'exemple (27b) anterior, en què *vols* fa de verb auxiliar en la perífrasi. I ocorre el mateix en l'exemple (28a), extret del COD, en què

<sup>18</sup> A Viaplana & Perea (2003) no es transcriu la intervenció de l'enquestadora, que nosaltres incloem per claredat. També hi apareix el mot *vuit* amb diftong decreixent en les transcripcions corresponents a la informant algueresa (el mateix s'esdevé en l'exemple *lo vuit són* (C27) esmentat al § 3). L'anàlisi acústica d'aquest mot que hem realitzat confirma, però, la pronúncia amb diftong creixent. Loporcaro (1997: 211) utilitza el mot *vuit* en un dels exemples, *vuit mil*, i el transcriu també amb diftong creixent: «[ˌvwiti'mil]».



*tens*, auxiliar de la perífrasi d'obligació, no mostra africació de la *s* final; no obstant això, també en aquest context hi ha alternança amb la solució majoritària d'inserció, amb *i* sense africació (cfr. (28c) i (28b), respectivament). En una línia similar, esmentem un cas en què no s'afegeix epèntesi [i], segurement per les mateixes raons funcionals: el mot *sant* seguit del nom d'un sant que comença en consonant (29).

(28)

- |   |  |
|---|--|
| a. tens d'anar a veure (C1)             | [ <sub>i</sub> tenz.ðe.na.'ve.ra]                              |
| b. tens de veure (C3)                   | [ <sub>i</sub> ten.si.ðe.'ve.ra]                               |
| c. te tens també de difendre (C167-168) | [ta. <sub>i</sub> ten.tsi.tam. <sub>i</sub> be.de.di.'fen.dra] |

(29)

- |                         |               |
|-------------------------|---------------|
| Sant Joan (C23, 26, 30) | [san.dʒu.'an] |
|-------------------------|---------------|

Situacions com les que acabem de veure no són singulars de l'alguerès, sinó que en general s'ha observat que totes les llengües tendeixen a simplificar les estructures sil·làbiques en la parla col·loquial, especialment en la dicció ràpida; i també és habitual la lexicalització de compostos i d'expressions corrents. Quant al primer fenomen, pensem, per exemple, en la parla col·loquial del valencià, on és habitual l'elisió d'oclusives en codes internes formades per oclusives seguides de *s*: així, *caps quadrats* [<sub>i</sub>kaps.kwa.'ðrats] sovint esdevé [<sub>i</sub>kas.kwa.'ðrats] i *pots comprar* [<sub>i</sub>pɔts.kom.'prar], [<sub>i</sub>pɔs.kom.'prar] (Jiménez 1999: 239, nota 52). Quant a les lexicalitzacions, en són una mostra les realitzacions del mot *sant* en català central. En principi, aquesta varietat sempre simplifica el grup *nt* a final de mot (*instint* [ins.'tin], *sant* ['san], *sant i santa* [<sub>i</sub>sa.ni.'san.tə]); ara bé, quan *sant* va seguit del nom d'un sant que forma una expressió corrent, el grup es manté perquè s'ha lexicalitzat tota l'expressió (*Sant Esteve* [<sub>i</sub>san.təs.'te.βə] i *Sant Antoni* [<sub>i</sub>san.tən.'tə.ni], però *Sant Evarist* [<sub>i</sub>sa.nə.βə.'rist] i *Sant Oleguer* [<sub>i</sub>sa.nu.lə.'ye]) (Bonet & Lloret 1998: 114, nota 5).

En definitiva, malgrat les generalitzacions establertes sobre la inserció de [i] entre mots en alguerès, la llengua parlada – com és habitual – mostra una certa variació; però ho fa d'acord amb la tendència universal que simplifica estructures, especialment en la dicció ràpida, la qual cosa no contradiu ni desdibuixa el fenomen d'epèntesi general de [i] entre mots que hem explicat i justificat en els altres apartats.

## BIBLIOGRAFIA

- BAERTSCH, Karen (2002), *An Optimality-Theoretic approach to syllable structure: The split margin hierarchy*, tesi doctoral. Indiana University, Bloomington.
- BALLONE, Francesc (2008a), *Català de l'Alguer: distribució i anàlisi experimental dels fonemes vocàlics*, Tesi de làurea, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Università degli Studi di Sassari.
- BALLONE, Francesc (2008b), *Català de l'Alguer: anàlisi instrumental d'un text oral*, «Insula», 4, p. 71-89.
- BONET, Eulàlia & Maria-Rosa LLORET (1998), *Fonologia catalana*. Barcelona: Ariel.
- BOSCH I RODOREDÀ, Andreu (2002), *El català de l'Alguer*. Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat.
- BOSCH I RODOREDÀ, Andreu (en premsa), *Algunes consideracions a l'entorn de la distribució i la sonoritat de les consonants africades en alguerès*, dins LLORET, Maria-Rosa & Clàudia PONS (eds.), *Noves aproximacions a la fonologia i la morfologia del català*. Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat.
- CATARDI, Rafael (1971), *Rimes alguereses*. Barcelona: Barcino.
- CLEMENTS, George N. (1990), *The role of the sonority cycle in core syllabification*, dins KINGSTON, John & Mary E. BECKMAN (eds.), *Papers in Laboratory Phonology 1*. Cambridge: Cambridge University Press, p. 283-333.
- COD = *Corpus Oral Dialectal*. Departament de Filologia Catalana, Universitat de Barcelona. [<http://www.ub.edu/lincat>]; text de l'Alguer disponible a <http://hdl.handle.net/2445/11637>]
- DE LACY, Paul (2002), *The formal expression of markedness*, tesi doctoral. University of Massachusetts, Amherst. [<http://roa.rutgers.edu>], n. 542]
- GUARNERIO, Pier Enea (1886), *Il dialetto italiano d'Alghero*, «Archivio Glottologico Italiano», 9, p. 262-364.
- JIMÉNEZ, Jesús (1999), *L'estructura sil·làbica del català*. València, Barcelona: IIFV, Publicacions de l'Abadia de Montserrat.
- KUEN, Heinrich (1932), *El dialecto de Alguer y su posición en la historia de la lengua catalana* [1], «Anuari de l'Oficina Romànica de Lingüística i Literatura», V, p. 121-177.
- KUEN, Heinrich (1934), *El dialecto de Alguer y su posición en la historia de la lengua catalana* [2], «Anuari de l'Oficina Romànica de Lingüística i Literatura», VII, p. 41-112.
- LLORET, Maria-Rosa (2002), *Estructura sil·làbica*, dins SOLÀ, Joan; LLORET, Maria-Rosa; MAS-CARÓ, Joan & Manuel PÉREZ SILDANYA (dirs.), *Gramàtica del català contemporani*, vol. 1. Barcelona: Empúries, p. 169-194.
- LLORET, Maria-Rosa (2004a), *The phonological role of paradigms: the case of insular Catalan*, dins AUGER, Julie; CLEMENTS, Clancy J. & Barbara VANCE (eds.), *Contemporary Approaches to Romance Linguistics*. Amsterdam, Philadelphia: John Benjamins, p. 275-297. [<http://roa.rutgers.edu>], n. 646; <http://www.uv.es/foncat>], n. 1]
- LLORET, Maria-Rosa (2004b), *Efectes col·laterals de la desinència zero en la flexió verbal algueresa*, «Estudis de Llengua i Literatura Catalanes», 49, p. 233-266.
- LLORET, Maria-Rosa (2008), *L'excepteionalitat sil·làbica de s: de Fabra als nostres dies*, «Catalan Review», XXII, p. 265-292.
- LLORET, Maria-Rosa & Jesús JIMÉNEZ (2005), *Two kinds of vowel epenthesis in Alguerese Catalan*, comunicació, 2nd Phonetics and Phonology in Iberia (Bellaterra, 20-21 juny 2005).

- LLORET, Maria-Rosa & Jesús JIMÉNEZ (2006), *Prominence-driven epenthesis in Alguerese Catalan*, comunicació, Third Old-World Conference in Phonology (Budapest, 17-19 gener 2006). [<http://roa.rutgers.edu>], n. 806; [<http://www.uv.es/foncat>], n. 3]
- LLORET, Maria-Rosa & Jesús JIMÉNEZ (2007), *Prominence-driven epenthesis: evidence from Catalan*, manuscrit. Universitat de Barcelona, Universitat de València. [<http://www.uv.es/foncat>], n. 19]
- LLORET, Maria-Rosa & Jesús JIMÉNEZ (2008), *Marcatge posicional i prominència en el vocalisme àton*, «Caplletra», 45, p. 55-91. [<http://www.uv.es/foncat>], n. 21]
- LOPORCARO, Michele (1997), *On vowel epenthesis in Alguer Catalan*, dins BERTINETTO, Pier Marco; GAETA, Livio; JETCHEV, Georgi & David MICHAELS (eds.), *Certamen Phonologicum III. Papers from the Third Cortona Phonology Meeting, April 1996*. Torino: Rosenberg & Sellier, p. 205-227.
- MOROSI, Giuseppe (1886), *L'odierno dialetto catalano di Alghero in Sardegna*, dins *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello*. Firenze: Successori le Monnier, p. 313-332.
- PALMADA, Blanca (1994), *La fonologia del català. Els principis generals i la variació*. Bellaterra: Publicacions de la Universitat Autònoma de Barcelona.
- PÉREZ SILDANYA, Manuel (1998), *Del llatí al català. Morfosintaxi verbal històrica*. València: Universitat de València.
- PONS, Clàudia (2007), *The true mystery of the world is the visible, not the invisible: Some reflections on the verbal morphophonology of Balearic Catalan*, «Acta Linguistica Hungarica», 54.3, p. 295-339.
- PRINCE, Alan & Paul SMOLENSKY (1993), *Optimality Theory: constraint interaction in Generative Grammar*, manuscrit. Rutgers University, University of Colorado: Rutgers, Boulder. Publicat el 2004, Malden (Mass.), Oxford: Blackwell. [<http://roa.rutgers.edu>], n. 537]
- RECASENS I VIVES, Daniel (1986), *Estudis de fonètica experimental del català oriental central*. Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat.
- RECASENS I VIVES, Daniel (1991), *Fonètica descriptiva del català. (Assaig de caracterització de la pronúncia del vocalisme i consonantisme del català al segle xx)*. Barcelona: Institut d'Estudis Catalans.
- SCALA, Luca (ed.) (2003), *Català de l'Alguer: criteris de llengua escrita*. Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat.
- SCALA, Luca (2005), *Primer curs d'alfabetització per dependents de la Pública Administració*. L'Alguer: La Celere, Municipi de l'Alguer.
- VIAPLANA, Joaquim & Maria Pilar PEREA (eds.) (2003), *Textos orals dialectals del català sincronitzats. Una selecció*. Barcelona: PPU. [Inclou CD-ROM]
- WHEELER, Max W. (2005), *The phonology of Catalan*. Oxford: Oxford University Press.



## MEDICINA, BLASONE POPOLARE E MAGIA IN ALCUNI NOMI POPOLARI DI INSETTI IN SARDEGNA

Roberto Rattu  
Arxiu de Tradicions

1. Nei testi antichi e moderni contenenti informazioni mediche e farmacologiche sono presenti numerose testimonianze relative all'impiego curativo dei coleotteri della famiglia dei Meloidi. I Meloidi sono insetti di medie dimensioni, dai tegumenti poco consistenti e di livrea variabile. Alcuni rappresentanti di tale famiglia, come le *Meloe*, sono atteri, neri e piuttosto corpulenti, mentre altri, come le *Mylabris* e le *Lytta*, presentano livree vivaci, volano e sono di forme slanciate. I Meloidi erano impiegati nella cura di svariate patologie poiché, nelle varie parti del loro corpo e in concentrazioni diverse, è presente una sostanza nota come cantaridina.

Nell'uso interno la cantaridina serviva contro nevralgie, forme reumatiche, pleuriti nonché come afrodisiaco; nell'uso esterno era soprattutto utilizzata come vescicatorio con azione flogogena e antinfiammatoria, contro la calvizie e per combattere la rabbia (Beauregard 1890). Di conseguenza i Meloidi erano ampiamente utilizzati per tali svariati impieghi terapeutici sin dall'antichità anche se la cantaridina, utile nell'uso esterno e in dosi moderate, poteva risultare tossica per tutti i Vertebrati se ingerita in quantità eccessive.

2. Nell'Europa medioevale e anche in tempi più recenti, la specie maggiormente utilizzata era la *Lytta vesicatoria*, altrimenti detta «cantaride» o «mosca di Spagna», mentre nella Grecia antica le specie impiegate in maggior misura erano quelle appartenenti al genere *Mylabris* (Bologna 1991: 40). Nelle fonti greche tale coleottero veniva designato con l'appellativo *cantharis*, in quelle latine *cant(h)aris*, *cantharida*, *cantareda*, ecc. (Beavis 1988: 168-9).

Gli scrittori classici attestano però la presenza di un altro coleottero strettamente associato alla *cantharis* poiché ne possedeva le medesime proprietà medicinali. Nelle fonti greche era noto come *boùprestis*, mentre in quelle latine tale appellativo venne adottato nella forma *buprestis* (nel latino tardo *bubrostis*, *bubestris*); il *boùprestis* è stato identificato con un rappresentante del genere *Meloe* (Beavis 1988: 173). La *Mylabris* e la *Meloe*

appartengono infatti entrambi alla famiglia dei Meloidi e sono accomunati dalla presenza della cantaridina.

Secondo l'accurato esame delle fonti classiche operato da Beavis (1988: 172),<sup>1</sup> tale sostanza era impiegata per la cura di ulcere, ascessi (Ippocrate VI.420 L; Plinio *N. H.* XXX.75), contro lo sfaldamento delle unghie (Plinio *N. H.* XXX.111), per la rimozione delle *stigmata* (Cassio Felice, p. 21) e per l'estrazione di corpi estranei infissi nella carne (Plinio *N. H.* XXX.122).

Ma la cantaridina, essendo un agente vescicante, era principalmente prescritta nell'uso esterno per la cura di varie patologie della pelle. Secondo Beavis (1988: 172) tale impiego è testimoniato da Plinio (*N.H.* XXIX.93-5 e XXX.120), Dioscoride (*DMM.* II.61), Galeno (XI.681 e XII.363 K), Celso (V.8,22.2,28.12), Ciranidi (p. 40), Marcello (XIX.1), Cassio Felice (p. 19) e Isidoro (*Or.* XII.5.5). Era utile anche contro l'alopecia (Plinio *N. H.* XXIX.110) e contro le verruche (Plinio *N. H.* XXX.81; Galeno XII.363).

3. L'impiego terapeutico dei Meloidi nella cura di alcune patologie cutanee, evidente dalle attestazioni dei testi classici, presenta un interessante riscontro nella medicina popolare sarda e chiarisce, dal punto di vista semantico, un appellativo popolare campidanese.<sup>2</sup> Marcialis (2005: 18) infatti attesta che, nelle parlate meridionali sarde, la *Meloe* era detta *babballótti de tsèrras*, 'insetto degli eczemi'. In un altro lavoro Marcialis (1892: 25) riporta tale denominazione per il centro di Sestu.<sup>3</sup>

Dedicandosi all'esame di tale entomonimo, Adriano Garbini (1925: 174-5) lo traduce letteralmente con 'insetto delle impettigini', termine, quest'ultimo, che designa una particolare patologia della cute.

Poiché *tsèrra* designa l'èrpete o l'eczema (*DES* 778), la denominazione si riferisce in maniera evidente all'impiego medicinale di tale coleottero. E la conferma viene dal fatto che, secondo indagini personali, si è rilevato che a Donori, Nuraminis e Barrali la *Meloe* veniva proprio utilizzata per curare tali patologie cutanee, schiacciandola e ponendo le viscere sulla porzione di

<sup>1</sup> Seguendo Beavis (1988), i riferimenti ai capitoli, alle sezioni e alle pagine delle citazioni degli autori classici seguono generalmente le edizioni standard citate nel Liddell-Scott-Jones, *A Greek-English Lexicon*, e nell'*Oxford Latin Dictionary*.

<sup>2</sup> La trascrizione fonetica del sardo si basa su quella del *DES* (2008), tranne che per i seguenti simboli: *z* = *s* sonora; *c'* = affricata prepalatale sorda; *d*. = fricativa dentale sonora; *g*. = fricativa velare sonora. I dati inediti sono preceduti dal simbolo +.

<sup>3</sup> Tale appellativo non è stato rilevato nelle nostre inchieste sul campo. Si è appurato che – almeno odiernamente – a Sestu la *Meloe* è detta *impikkabábbu* (v. par. 5 punto c).

pelle interessata. A Sestu invece le viscere della *Meloe* venivano poste sopra le verruche per eliminarle.

4. Tuttavia la cantaridina, pur essendo un principio attivo utile nella cura di disturbi cutanei di vario tipo, doveva essere utilizzata con una certa prudenza; in relazione a tale aspetto le fonti antiche sono piuttosto ricche. Ippocrate, ad esempio, prescrive le *kantharides* per favorire le mestruazioni, per espellere la placenta e il feto morto (VII.314, 338, 348, 414, 428; VIII.119, 158, 176, 180, 182, 208, 220, 400, 426 L), ma tali impieghi ginecologici, brevemente citati anche da Plinio (*N. H.* XXIX.95) e Dioscoride (*DMM.* II.61), sono contrastati da Sorano (*Gyn.* I.71), poiché tale pratica poteva cagionare solamente danni alla paziente.

I Meloidi, assunti internamente e in piccole quantità, avevano effetti diuretici ma dovevano essere impiegati assieme ad altre sostanze che ne arginassero gli effetti tossici (Plinio *N. H.* XXIX.95; Dioscoride *DMM.* II.61; Galeno XI.368, 609, XII.363, XIV.248, XV.913).

La cantaridina, utilizzata internamente in maniera ripetuta e/o in dosi elevate, poteva condurre anche al decesso. Stando agli scrittori antichi di veterinaria, gli animali domestici di grossa taglia, ingerendo accidentalmente un Meloide, potevano morire. Secondo Beavis (1988: 174) la nocività dei Meloidi – soprattutto la *Meloe* – nei confronti degli animali domestici è testimoniata da Nicandro (*Alex.* 344 ff.), Eliano (VI.35), Plinio (*N. H.* XXX.30), Vegezio (*Mul.* II.79.10; II.142), Chirone (453,506), *Hippiatrica Ber.* (86.14), *Cant.* (71.1), *Geoponica* (XVII.18) e Isidoro (*Or.* XII.8.5).

La velenosità di tali coleotteri si evince anche da una particolare credenza riportata da Galeno (XIV.364 K) e Aristotele (fr. 334): le vipere, per ottenere il veleno necessario, si ciberebbero di piccoli animali tossici, tra cui le *bouprestis*. D'altronde lo stesso appellativo *boùprestis* si spiega alla luce della pericolosità di tale coleottero per il bestiame (Fernandez 1959: 136-7).

Anche l'uomo poteva morire in seguito a un imprudente utilizzo di tali insetti poiché Plinio (*N. H.* XXIX.93) riporta un caso di decesso avvenuto per assunzione interna di cantaridina nel tentativo di curare dei disturbi cutanei.

I Meloidi erano addirittura utilizzati come veleno. L'uso criminale della cantaridina è molto antico e a tal proposito Beavis (1988: 172-3) evidenzia come in alcune antiche cause giudiziarie si citino tali coleotteri: ne parlano Plinio (*N. H.* XXIX.96), Cicerone (*Tusc.* V.117; *ad Fam.* IX.21.3), Valerio Massimo (VI.2.3), Marciano (*Dig.* 48.8.3.3), Diodoro (XXII.1), Tertulliano (*adv. Marc.* I.14).

In tempi molto più vicini a noi e secondo Cros (1927), gli abitanti del territorio di Mascara, in Algeria, utilizzavano le *Meloe* polverizzate come potente veleno per eliminare le persone di cui volevano sbarazzarsi.<sup>4</sup>

5. Alla luce di tali ricche testimonianze è probabile che in Sardegna, così come era ed è tutt'oggi noto a livello popolare l'uso terapeutico della *Meloe* per la cura di alcune patologie cutanee, fosse conosciuta, in un passato più o meno remoto, anche la pericolosità mortale di tale insetto. Oltre all'appellativo *babballótti de tsèrras*, infatti, le parlate campidanese conoscono anche entomonimi dove compare la nozione dell'«uccidere» e dell'«impiccare». Secondo inchieste personali, la *Meloe* è detta:

a. *+boc'c'-ómizi* a Samassi, 'uccidi uomini'.

b. *+boc'c'-i-bábbu* a Settimo San Pietro, 'uccidi babbo'.<sup>5</sup>

Invece secondo Marcialis (2005: 40), la *Meloe* è detta:

c. *impikka-bábbus* a Sinnai, 'impicca babbi'. Marcialis (1899: 66) precisa che tale entomonimo è diffuso nei villaggi presso Cagliari. Infatti è stato personalmente rilevato – nella variante *impikka-bábbu*, 'impicca babbo' – a Barrali, Donori, Nuraminis, Ortacesus, Quartucciu, Settimo San Pietro (in tale centro la denominazione prevalente è però *+boc'c'-i-bábbu*), Sestu e Ussana. A Burcei, Maracalagonis e Sinnai l'appellativo *impikka-bábbu*, -zu è stato rilevato, ma per designare lo scarabeo rinoceronte. A Burcei, ma solo secondo alcuni informatori, la parola designa anche un altro coleottero non ben identificato.<sup>6</sup>

6. La presenza della nozione dell'«impiccare» e dell'«uccidere» negli appellativi popolari relativi alla *Meloe* va probabilmente spiegata, come si è visto e almeno a mio avviso, alla luce della coscienza della tossicità letale di tale coleottero.

<sup>4</sup> In Sardegna una testimonianza dell'uso interno dei Meloidi è riportata da Marcialis (1899: 66). In riferimento alla *Meloe*, secondo lo studioso cagliaritano «a Bosa, si crede che se si polverizza e si dà, in mezzo a qualche cosa da mangiare, ad una donna, subito costei si innamora perdutamente dell'offerente. Sarebbe una specie di filtro».

<sup>5</sup> Secondo DES (569) tale denominazione designa a Sant'Antioco la limaccia. La *Meloe* e la limaccia infatti condividono la livrea nera, le dimensioni e soprattutto l'assenza di tegumento rigido.

<sup>6</sup> Gli appellativi *impikka-bábbus* e *babballótti de tsèrras* non risultano compresi nel DES. La cosa stupisce perché, tra le numerose opere che Wagner utilizzò per la compilazione del celebre *Dizionario Etimologico*, figura anche l'opera di Efisio Marcialis dove tali zoonimi sono attestati. Si tratta del *Piccolo vocabolario sardo-italiano dei principali e più comuni animali della Sardegna*, Sassari, 1910. In occasione dei rilievi sul campo è emerso che la parola *impikka-bábbu*, -zu, ovviamente nelle località dove è impiegata, è risultata di difficile identificazione per molti interlocutori. Per ottenere dati affidabili è stato necessario interpellare almeno 15 persone per punto di inchiesta, dall'età media di circa 70 anni.



Se la *Meloe* era caratterizzata da una nomea negativa dovuta alle proprietà tossiche, l'appellativo *impikka-bábbu*, -zu, diffuso – come si è visto – in vari centri sardi meridionali, può spiegarsi anche sulla base di un'altra motivazione.

Spesso gli insetti sgraditi o nocivi ricevono nomi tratti dal luogo ritenuto d'origine o da popolazioni antipatiche ai parlanti. Secondo Gian Luigi Beccaria (2000: 126) ad es., lo scarafaggio, in Istria, a Venezia, nel Bellunese, nell'Agordino, nel Cadore, in provincia di Treviso, a Vittorio Veneto, è detto *s-ciavo* 'schiavone', cioè proveniente dai paesi slavi. In Friuli è detto *sclaf*, a Pordenone *s-ciáv*, nel Padovano *s-ciávola*.

Nella Germania del Nord lo scarafaggio è detto *Dänen* 'danesi'. Il pidocchio, in milanese gergale, è detto *franzés* 'francese', mentre in francese gergale è detto *espagnol* e a Torino *spagnö'l* 'spagnolo'. Inoltre è detto *plufer* 'tedesco' in Italia del Nord e, nel milanese, *toder* 'tedesco'.

In francese dialettale la mantide è detta *italienne*. La libellula è detta *turco* a Venezia e *turcu* in Friuli (Pordenone).

Il DES (198) riporta che *kad.alána* 'catalana' designa la blatta a Osilo e Berchidda. A Bulzi è detta *kad.alánu*, in sassarese è detta *kaddar'ána*, ad Alghero *katará* e in log. sett. anche *kad.elánu*, -a e *kag.alánu*, quest'ultimo probabilmente con l'influsso di *kag.áre*. Wagner completa la scheda dedicata al lemma *kad.alána* con altri esempi non sardi di varia provenienza.

Ora, poiché per blasone popolare i sassaresi sono appellati *impikka-bábbu* 'impicca babbi', cioè 'patricidi' (Ferraro 1891: 379), la denominazione popolare della *Meloe* più diffusa nei centri meridionali può giustificarsi anche attraverso tale meccanismo onomasiologico.

7. In relazione all'aspetto semantico, uno zoonimo popolare è spesso il risultato della sovrapposizione e dell'intreccio di rideterminazioni paretimologiche variabili per natura, età e complessità.

Perciò sulla presenza del verbo «impiccare» può aver avuto un certo ruolo una particolare credenza connessa alla ventilazione del grano. In molte zone della Sardegna, infatti, quando il vento necessario alla spulatura del grano non soffiava con l'intensità e nella direzione voluta, lo si evocava magicamente con l'uso di alcuni insetti. Ad esempio, secondo l'interessante testimonianza di Giuseppe Ferraro (1891: 289), a Siniscola «sos massaioi crene, chi su carrafazzu appa' su potere de fàgher pesare su 'entu e cando non poden' triulare, lèana unu buvone o carrafazzu, lu fàghen isconcare a mossu dae unu pizzinnu e nàrana: o pesas bentu, o incùe moris». Tuttavia, sempre a Siniscola e secondo dati più recenti, si era soliti legare uno scarabeo stercorario (Espa 1981: 251).

Stando a Calvia (1926: 202), «nelle aie dove trebbiano i cereali si appende un grillo ad un palo per produrre il vento». In Ogliastro – più precisamente a Ulassai – secondo Serra (1999: 54) si recitava, durante la trebbiatura, la seguente formula: «Tira tira su entu, ka su pùligi est tèntu, tentu e accappiàu, scappancèddu in Barigàu». Per renderla meglio comprensibile, Serra riporta la testimonianza di alcuni anziani secondo cui, per propiziare il vento necessario a rendere più agevole il lavoro nell'aia, si appendeva a un palo vicino una pulce viva. A Jerzu la formula era la stessa tranne che per la parte finale, chiusa dalla parola *accancarronau*.

Abbiamo personalmente accertato tale credenza a Quartucciu (si legava uno scarabeo stercorario), Escalaplano (si legava una pulce o si infilzava con una spina uno scarabeo stercorario), Santu Lussurgiu (si legava uno scarabeo rinoceronte).<sup>7</sup>

In sostanza la presenza del verbo «impiccare» può essere in parte giustificabile poiché, al fine di propiziare magicamente il vento, alcuni coleotteri venivano legati e tale consuetudine può aver condizionato paretimologicamente una denominazione popolare della *Meloe* poiché tale coleottero è simile per livrea e dimensioni a quelli utilizzati in tale rituale magico.<sup>8</sup>

Che tale rituale potesse essere paragonato ad una «impiccagione» nei confronti dell'insetto è testimoniato da un detto superstizioso di Siniscola che suona: «Canno b'est su carravatzu impiccatu torrat su 'entu» (Espa 1981: 251). Espa aggiunge che lo scarabeo, nei giorni della trebbiatura e quando cessava il vento, veniva infilato sulla cima di un tridente e issato sulle sponde del carro per propiziarne il ritorno.

Non è da dimenticare che, secondo i nostri rilievi, nei centri di Burcei, Maracalagonis e Sinnai l'appellativo *impikka-bábbu*, -zu designa non la *Meloe* ma lo scarabeo rinoceronte (e a Burcei anche un coleottero non ben identificato). Grazie alla testimonianza reperita a Santu Lussurgiu sappiamo che tale coleottero poteva essere effettivamente impiegato in tale maniera.<sup>9</sup>

<sup>7</sup> La diffusione di tale credenza è (o era) sicuramente ben più ampia di quanto lascino intendere i centri elencati. Per questioni di tempo legate ai tempi programmati per la ricerca non è stato infatti possibile effettuare indagini specifiche in un maggiore numero di centri.

<sup>8</sup> È da escludere che la *Meloe* fosse tra i coleotteri che venivano legati al fine di propiziare il vento perché questa compare in primavera, mentre la ventilazione del grano è una operazione che si compie in estate.

<sup>9</sup> A Burcei alcuni informatori – per etimologia popolare – giustificano la presenza del verbo «impiccare» perché i coleotteri designati, quando vengono toccati, si irrigidiscono come se fossero impiccati.



*Fig. 1: Meloe.*

## BIBLIOGRAFIA

- BEAUREGARD, H. (1890): *Les Insectes Vésicants*, Paris.
- BEAVIS, C. I. (1988): *Insects and other invertebrates in classical antiquity*, Exeter.
- BECCARIA, G. L. (2000): *I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute*, Torino.
- BOLOGNA, M. A. (1991): *Coleoptera Meloidae*, Fauna d'Italia, 28, Bologna.
- CALVIA, G. (1926): *Animali e piante nella tradizione popolare sarda e specialmente nel Logudoro*, in «Folklore italiano», fasc. II, p. 187-206.
- CROS, A. (1927): *Emplois criminel et thérapeutique des Insectes Vésicants par les indigènes*, in «Association française pour l'avancement des sciences», p. 258-260.
- DES = WAGNER, M. L. (2008): *DES. Dizionario Etimologico Sardo*, a cura di G. Paulis, Nuoro.
- ESPA, E. (1981): *Proverbi e detti sardi dei parlanti la lingua sarda-logudorese*, vol. 2, Sassari.
- FERNÁNDEZ, L. G. (1959): *Nombres de insectos en griego antiguo*, Madrid.
- FERRARO, G. (1891): *Canti popolari in dialetto logudorese*, Torino.
- GARBINI, A. (1925): *Antroponimie ed omonimie nel campo della zoonimia popolare*, parte II, Verona.
- MARCIALIS, E. (1892): *Saggio d'un catalogo metodico dei principali e più comuni animali invertebrati della Sardegna*, Roma.
- MARCIALIS, E. (1899): *Pregiudizi sugli animali della Sardegna*, Cagliari.
- MARCIALIS, E. (2005): *Vocabolari*, a cura di Eleonora Frongia, Cagliari. Riedizione delle opere: *Piccolo vocabolario sardo-italiano dei principali e più comuni animali della Sardegna*, Sassari, Gallizzi & Comp., 1910; *Piccolo vocabolario sardo-italiano e Repertorio italiano-sardo – Fauna del Golfo di Cagliari*, Cagliari, Società Tipografica Sarda, 1913; *Piccolo vocabolario sardo-italiano – Fauna del Golfo di Cagliari e Fauna degli altri mari della Sardegna*, Cagliari, Società Tipografica Sarda, 1914; *Elenco di alcuni animali rari da aggiungere alla Fauna del Golfo di Cagliari*, Cagliari, Società Tipografica Sarda, s.d.
- SERRA, T. (1999): *Ierzu: la gente, i luoghi, la memoria*, Sestu.

COSTRUIRE, TRAMANDARE, ESPRIMERSI. ‘CALX’, ‘CALÇ’, ‘CRACINA’.  
LA CALCE NEI REPERTORI PROVERBIALI LATINO,  
CATALANO E SARDO \*

Renato Capocchia – Antonello V. Greco

*Arxiu de Tradicions*

*Introduzione.* [AVG]

Il presente contributo interlinguistico, e conseguentemente interculturale, nasce come *espansione* di uno studio tematico relativo al mondo romano e si configura al contempo come base di lavoro per ulteriori approfondimenti, sempre proficuamente all’insegna della multidisciplinarietà.<sup>1</sup>

Lo spoglio sistematico, infatti, delle fonti letterarie latine dal II secolo a.C. al V secolo d.C. relativo a tematiche di carattere costruttivo, aventi gli impieghi della calce quale materiale privilegiato, sorta di autentico *fossile-guida* delle ricerche effettuate,<sup>2</sup> ha consentito di individuare la presenza di alcune espressioni proverbiali latine collegate a tali ambiti professionali o operativi.

La seriazione di queste testimonianze ha sollecitato, inizialmente a mo’ di *divertissement* erudito, il successivo sviluppo della disamina, coinvolgendo i repertori proverbiali catalani e sardi, al fine di consentire una ampia prospettiva diacronica e multiculturale, che consentisse anche di ragionare in termini di eventuali continuità o discontinuità col mondo romano in merito a questo significativo materiale, considerato – almeno fino alla moderna dif-

\* Il presente contributo sviluppa e approfondisce l’intervento, dal medesimo titolo, presentato al Quarto seminario di studi archeologici dell’Associazione Culturale Archeologica *Sextum*: «Sestu tra preistoria e medioevo» (Sestu, 14 novembre 2009). Pur concepito ed elaborato in maniera unitaria, con le sigle *AVG*, *RC* sono indicate le parti del contributo specificatamente curate da ciascuno degli Autori, con la collaborazione di Joan Armangué i Herrero (*JAH*).

<sup>1</sup> Per un approccio metodologico multi/inter/transdisciplinare, risultano illuminanti le considerazioni di MORIN 2000, pp. 83-88, 111-124.

<sup>2</sup> Cfr. A.V. Greco, *VIRTUTES MATERIAE. Il contributo delle fonti latine nello studio di malte, intonaci e rivestimenti nel mondo romano*, tesi del dottorato di ricerca in «Il Mediterraneo in età classica: storia e culture» (XVII ciclo; Università degli Studi di Sassari), attualmente in corso di pubblicazione come monografia (= GRECO c.d.s. [2010]) all’interno della collana *Handbooks* diretta, tra gli altri, dal Prof. Antonio M. Corda, docente di Epigrafia latina dell’Università degli studi di Cagliari, già *tutor* della citata tesi dottorale.

fusione del cemento *Portland* – il legante per antonomasia in ambito costruttivo in tutta l'area euromediterranea.

*Il repertorio latino.* [AVG] <sup>3</sup>

La disamina sul processo costruttivo nelle fonti latine in un arco cronologico di circa sette secoli (II sec. a.C. – V sec. d.C.)<sup>4</sup> consente di registrare alcune significative espressioni proverbiali e metaforiche incentrate sulla calce che senza dubbio contribuiscono a documentare aspetti di domestichezza e consuetudinarietà – al punto da divenire, per l'appunto, proverbiali – tanto del materiale quanto delle relative tecniche.

In questa sede si vuole portare l'attenzione su tre espressioni, documentate nell'ordine in Cicerone, Svetonio e Tertulliano e che pertanto possono essere simbolicamente indicate per rappresentare un *continuum* che si sviluppa nell'arco delle epoche tardo-repubblicana, alto-imperiale e tardo-imperiale.

Nel primo caso si tratta dell'espressione «*duo (sic) parietes de eadem fidelia dealbare*», ovvero 'imbiancare due pareti con il medesimo vaso per calce', documentata nell'epistolario ciceroniano (*Curius in Epist. ad famil.*, VII, 29, 2, datata al 45 a.C.), *grosso modo* equivalente al nostro «prendere due piccioni con una fava».

Nel secondo caso, invece, si tratta del giudizio negativo espresso attraverso una metafora costruttiva dall'imperatore Caligola (37-41 d.C.) sulla produzione letteraria di Seneca e tramandato circa un secolo dopo da Svetonio nel *De vita Caesarum* (prima metà II secolo d.C.), giudizio secondo cui «(Senecam) harenam esse sine calce» (*Calig.*, LIII, 2), cioè che '(Seneca) era sabbia senza calce', ovvero privo di consistenza. Con esso chiaramente si allude all'inefficacia del materiale sabbioso in campo costruttivo se non in legame con la calce.<sup>5</sup>

Nel terzo ed ultimo caso, infine, lo scrittore cristiano africano Tertulliano (fine II – inizi III secolo d.C.), nella sua strenua confutazione degli ambienti

<sup>3</sup> Rielaborazione tematica del paragrafo «L'apporto paremiologico», in GRECO c.d.s. [2010].

<sup>4</sup> Ovvero nella produzione letteraria da Catone a Palladio, autore, quest'ultimo, la cui esperienza biografica è, come ampiamente noto, relazionabile con l'«*Insula*» Sardinia (cfr. ad es. ZUCCA 1987, p. 23 e nota 7, in relazione ad *Opus agriculturae*, IV, 10, 16).

<sup>5</sup> Se poi, anziché «Seneca», si sottintendono come soggetto dell'infinito *esse* «le composizioni (di Seneca)» [*commissiones* nel testo latino], il significato complessivo dell'espressione rimane inalterato e di assoluta evidenza.

eretici africani dell'epoca, testimonia in maniera semanticamente pregnante l'equivalente del nostro «cadere dalla padella alla brace», attraverso l'espressione proverbiale «pervenimus igitur de calcaria, quod dici solet, in carbonariam» (*Liber de carne Christi*, VI), letteralmente 'siamo passati dunque dalla fornace da calce – come si è soliti dire – a quella per il carbone'.

Il comune denominatore delle tre metafore si individua, in maniera diretta o indiretta, proprio nella calce: il citato ordine cronologico non corrisponde, però, a quello logico ricostruibile, che risulta, invece, esattamente l'opposto e procede dalla produzione del canonico materiale legante al suo impiego quale malta costruttiva nonché di rivestimento, secondo la seguente schematizzazione:

- processo di calcinazione (Tertulliano);
- malta cementante di calce e sabbia (Svetonio);
- rifiniture parietali, qui rappresentate dall'applicazione di un intonaco bianco, la *dealbatio* (Cicerone).

La presente rassegna proverbiale latina, quantitativamente ridotta, ma *concettualmente* significativa, può essere ampliata e conclusa dalla menzione di un motto arguto testimoniato da Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historia* (databile intorno al 70 d.C.) sull'uso della calce e della pece a Cartagine in relazione a murature e vino: «Sciteque dictum est ad tecta eos pice, ad vina calce uti, quoniam sic musta condiunt» (36.166), ovvero: 'Ed è stato argutamente detto che quelli (i Cartaginesi) utilizzano la pece per le coperture e la calce per i vini, in quanto con essa trattano il mosto'.

Tale valutazione pliniana conclude l'esposizione sulla tecnica di impermeabilizzazione delle murature in pietra tufacea (*tofus*) mediante opportuna impietatura (*picando parietes*), tecnica particolarmente diffusa a Cartagine.<sup>6</sup> La comprensione dell'arguzia, o meglio del paradosso, presente nel passo citato risiede nella considerazione che la pece, prodotto vegetale ottenuto attraverso la bollitura di resine di pino,<sup>7</sup> era abitualmente utilizzata nell'antico mondo mediterraneo per la correzione dei prodotti vinari, mentre il canonico – ma non esclusivo<sup>8</sup> – impiego della calce era riconducibile all'ambito costruttivo.

<sup>6</sup> *Nat. Hist.*, 36.166. Precedentemente a Plinio, l'impiego della pece in ambito costruttivo, sempre con funzioni impermeabilizzanti, si registra già nel fondamentale trattato vitruviano attraverso il verbo *picare* (*De arch.*, 7.4.2).

<sup>7</sup> Inequivocabile in proposito la testimonianza pliniana, ad esempio, di *Nat. Hist.*, 16.38 e 23.46.

<sup>8</sup> La disamina della sola *Naturalis Historia* pliniana consente, infatti, di registrare frequenti e molteplici impieghi della calce di tipo definibile genericamente *curativo*, in ambito sia vegetale che animale, oltre che umano (in particolare *Nat. Hist.*, 36.180).

Nello specifico, dunque, secondo la testimonianza di Plinio i Cartaginesi praticavano una paradossale, quasi proverbiale, inversione, ricorrendo alla pece per le coperture, alla calce (nonché al gesso, sempre in forma evidentemente polverizzata), invece, per la correzione del vino, a differenza dell'ambito italico dove, sempre secondo Plinio, il vino era corretto mediante l'impiego di un tipo di pece appositamente denominata *crapulana*, ovvero 'che fa smaltire la sbornia'.<sup>9</sup>

### *Il repertorio catalano. [JAH]*

La saggezza popolare, aiutata dall'altrettanto necessaria mancanza di saggezza, non meno popolare ma con maggiore tradizione negli annali della Storia, consigliò lungo diversi decenni agli operai iberici di affrontare la dura giornata lavorativa con degli incentivi mattutini che oggi fanno inorridire non soltanto gli astemi, ma anche i grandi appassionati dei *cocktail* del sabato sera. Verso le sei di mattina, infatti, il triste operaio catalano si recava al bar di passaggio (oppure faceva il giro necessario pur di rendere opportuna la capatina) e chiedeva un bicchierino (colmo) di «Calç i guix» ('calce e gesso'), vale a dire una miscela di *brandy* e anice che gli dava l'energia necessaria per aspettare ulteriori capatine man mano che si avvicinava il pranzo con il suo «ammazzacaffè». La forte immigrazione del nostro dopoguerra, che portò anche in Catalogna la manodopera necessaria per avviare verso la modernità soprattutto il mondo dell'edilizia, castiglianizzò non soltanto gli operai ma anche il nome dei loro combinati: in tal modo, il catalano «Calç i guix» venne denominato con il più noto richiamo di «Sol y sombra» ('sole e ombra', in spagnolo, forse facendo appello alle due possibilità di ingresso alle «plazas de toros», note a tutti gli *aficionados* sia per la durezza del sole estivo alle cinque di sera, sia per il prezzo più conveniente dei posti non ombreggiati). Altri combinati mattutini sopravvissero in catalano, come ad esempio la famosa «barreja» (pron. come in sardo «barrexa»), ma con le difficoltà di pronuncia proprie degli immigrati, che chiamavano e chiamano ancora questa miscela di moscato e sambuca (sic!) «barrecha» (pron. come in italiano «barreccia»), per la impossibilità che trovano i castigliani nel pronunciare il suono del famoso *cixiri* sardo).

Non essendo questa la sede adatta per approfondire l'argomento, ci limiteremo ad aggiungere che questi combinati, popolari soprattutto in ambienti fre-

<sup>9</sup> *Nat. Hist.*, 14.120 e 124, sull'argomento anche 23.45. La pece vegetale era altresì indicata anche nel trattamento degli stessi contenitori ceramici per il vino: *Nat. Hist.*, 14.127.



quentati da muratori, caddero in disuso verso la fine del secolo xx, forse a causa della nuova origine degli operai, immigranti spesso mussulmani e quindi astemi, oppure abituati ad altre combinazioni dissetanti e rinforzanti. Baristi esperti da noi interpellati in diversi quartieri di Barcellona confermano e quindi documentano che il «Calç i guix» non viene richiesto da almeno vent'anni e che i giovani non sanno nemmeno di cosa si tratti.

Ma ci interessa documentare l'estrema familiarità dei tecnici della costruzione con i materiali da loro usati, in questo caso la calce, che viene introdotta attraverso la lingua anche nei momenti di ozio. Nel caso del summenzionato *cocktail*, l'incontro fra calce e gesso ricorda l'abitudine di mischiare degli elementi nella preparazione dei materiali leganti. Da qui nasce – ed entriamo già nel terreno della paremiologia – un'espressione estremamente abituale in spagnolo: «Una de cal y una de arena» ('una di calce e una di sabbia'), con cui si esprime il bisogno di saper dosare non certo i materiali, ma i comportamenti e, soprattutto, la premialità nella vita quotidiana: il saggio equilibrio fra ciò che è nobile e buono (la calce, poiché reagisce con l'acqua e permette la costruzione, la creazione) e ciò che non lo è (la sabbia, che con l'acqua non produce altro che fango, elemento sporco e inutile in edilizia) conduce invece all'armonia: un bambino va educato «con una de cal y una de arena»; in italiano avremmo detto, per esprimere lo stesso concetto, con «una di bastone e una di carota». Il catalano, meno abitualmente, usa l'espressione – riteniamo presa in prestito dallo spagnolo – «una de calç i una de sorra», anche se alcuni dialetti meridionali del catalano – il valenzano, per capirci – accettano pure quale sinonimo di «sorra» la parola che coincide con lo spagnolo «arena». Ricapitolando, il binomio calce/sabbia conferma la base di tecnica edilizia presente già nell'espressione di Caligola offensiva nei confronti di Seneca: «[Senecam] harenam esse sine calce».<sup>10</sup>

Troviamo tale binomio ratificato in questo altro proverbio catalano: «Qui obra en terra aliena, perd la calç i la sorra» ('chi lavora in un terreno altrui, perde la calce e la sabbia'). Viene spontaneo pensare che se al posto di «sorra» il proverbio avesse proposto il sinonimo «arena», la rima sarebbe stata perfetta: «aliena / arena», come in spagnolo «ajena / arena», per cui, come nel caso precedente, sembra implicita una base castigliana – oppure un'origine catalano-meridionale dove, ripetiamo, la parola «arena» viene usata con normalità e correttezza.

<sup>10</sup> Cfr. *supra*, *Il repertorio latino* [AVG].

Non usciamo dal terreno dell'edilizia se ricordiamo che il modo ritenuto perfetto per chiudere qualcosa o qualcuno – oppure per rinchiudersi di fronte a una minaccia – è farlo «a pedra i a calç» ('con pietra e calce'). Ora siamo, però, distanti dallo spagnolo, che chiude «a cal y canto»: il «canto» sarebbe in questo caso il ciottolo da fiume che, mischiato con la calce, permetteva di sigillare porte e finestre prima dell'uso di mattoni e cemento.

Per chiudere con questo capitolo talmente materiale relativo all'uso della calce – materiale almeno nella concezione professionale di coloro che ne conoscevano l'uso tramite il loro lavoro quotidiano –, ci fa piacere citare un proverbio di estremo interesse: «Fang i calç cobreixen molts mals»<sup>11</sup> ('fango e calce coprono molti mali'); caso in cui, però, il fango viene nobilitato al livello della calce. E ne capiamo il senso se lo mettiamo in relazione con il suo equivalente sardo – commentato più avanti –,<sup>12</sup> «Calchina e cappa ogni male tappat». Siamo ancora nel terreno dell'abbinamento di materiali leganti, in questo caso, però, non per un uso strettamente costruttivo, ma decorativo o protettivo: imbiancando la facciata della casa, si potevano nascondere i difetti relativi all'invecchiamento o scrostamento delle pietre o dei mattoni di fango, *is làdiris* (ed esiste un altro proverbio dal significato simile: «La calç fa miracles»,<sup>13</sup> 'la calce fa dei miracoli'). Certamente, in questo caso la traduzione metaforica dell'espressione è facilmente comprensibile: dietro agli abbellimenti esterni possono nascondersi gravi difetti o mancanze. Ma appare ancora più interessante la spiegazione, molto più maliziosa, che ne danno A. M. Alcover e F. de B. Moll:<sup>14</sup> «Vol dir que moltes malalties queden sense guarir, i oblidades dins la fossa» ('significa che molte malattie rimangono senza guarire e dimenticate nella tomba'). Vale a dire, con la morte restano indietro, dimenticati, certi segreti, magari certi antichi danni o rancori, ormai rinchiusi «a pedra i a calç» ('con pietra e calce'), oppure con il semplice uso del fango o della calce usati per sigillare le tombe.

L'imprescindibile *Diccionari* di Alcover-Moll raccoglie soltanto altre due paremie, dal significato elementare: «Tenir més set que la calç» ('avere più sete della calce'), sempre nel ricordo del suo necessario abbinamento con l'acqua; e «Qui fa calç, va descalç»<sup>15</sup> ('colui che fa calce, è scalzo'), con cui ci

<sup>11</sup> Cfr. SAURA 1884: «Fanch y cals, cubren molts mals».

<sup>12</sup> Cfr. *infra*, Il *repertorio sardo* [RC].

<sup>13</sup> Cfr. FARNÉS 1998, C-242: «“La calç fa miracles”. Vegeu “Fang i calç cobren molts mals”: Aquesta dita s'ha recollit de boca d'un fadrí emblanquinador, per indicar que emblanquinant una paret desapareixen totes les seves taques».

<sup>14</sup> ALCOVER-MOLL 1926-1962, s.v. «Calç».

<sup>15</sup> Cfr. FARNÉS 1998, C-243.

viene ricordato quanto poco fosse redditizio il mestiere, come conferma un proverbio equivalente: «Qui fa carbó i ges mai té diners» ('colui che fa carbone e gesso non ha mai soldi').

### *Il repertorio sardo. [RC]*

Per quanto riguarda il patrimonio paremiologico sardo, si è proceduto allo spoglio di diverse antologie di proverbi e alla raccolta sul campo, tramite alcune indagini campione, di espressioni figurate relative alla calce. In quest'ultimo caso non si sono trovati veri e propri proverbi, bensì modi di dire, similitudini ecc., ugualmente interessanti sul piano del rapporto tra la cultura popolare e un materiale il cui uso era in passato ben più comune di quanto possa essere attualmente.

Anche in sardo, come in latino e catalano, la calce compare in riferimento alle diverse forme che assume nelle varie fasi del suo ciclo di vita.

Innanzitutto, dobbiamo segnalare la grande vitalità della metafora della malta cementizia, in cui la calce compare in associazione con la sabbia: tale binomio, già proverbiale in epoca latina (come abbiamo visto a proposito del giudizio di Caligola riportato da Svetonio), si tramanda fino a noi in ambito catalano<sup>16</sup> e sardo, nelle forme che ora illustriamo.

«Pane e casu, rena e calchina» (pane e formaggio, sabbia e calce). Quest'espressione, raccolta sul campo a Borore ([NU] CAU 2005, confermata oralmente)<sup>17</sup> si presenta come interessante variante del notissimo detto «pane e casu, binu a rasu» ('pane e formaggio, vino fino all'orlo del bicchiere'). Quest'ultimo modo di dire è una sorta di elogio della semplicità e della convivialità, che si potrebbe anche parafrasare così: non servono grandi ricchezze per stare in allegria. Si noti, *en passant*, che quelli citati sono non a caso tre pilastri della produzione agricola mediterranea, sin dall'antichità.

A questo punto ci si potrebbe chiedere come mai, nella variante di Borore, compaiano dei materiali da costruzione insieme a degli alimenti. La chiave di interpretazione della metafora si trova in una versione più esplicita dello stesso proverbio:<sup>18</sup>

<sup>16</sup> Seppure con influenze castigliane, cfr. *supra*, *Il repertorio catalano* [JAH].

<sup>17</sup> Ringrazio il dott. Giovanni Strinna per la segnalazione.

<sup>18</sup> Raccolta dai bambini della scuola primaria di Santu Lussurgiu ([OR] adattamenti e traduzione nostri). Cfr. [http://www.saborisantigus.it./htm/capitolo.php?id=209&id\\_ricerca=44](http://www.saborisantigus.it./htm/capitolo.php?id=209&id_ricerca=44).

«Pane, casu e binu est a fraigare a rena e a crachina» ('nutrirsi con pane, formaggio e vino è come costruire con sabbia e calce'). Ora il riferimento è decisamente più chiaro: nelle vivande citate la cultura popolare vede degli elementi fondamentali, che possono rendere le persone sane e forti così come la calce e la sabbia rendono più solida una struttura muraria.

Ritroviamo lo stesso richiamo alla solidità, uscendo dall'area sarda, anche in un proverbio corso: «Quando tu hai da fundà a to casa... Impiega a calcina».<sup>19</sup>

Stessa cosa per quanto riguarda due proverbi sicuramente *artificiali*, tratti da una raccolta di Leonardo Iddau (1990) che mescola, senza esplicitarne di volta in volta la natura, locuzioni popolari propriamente dette e frasi create come *divertissement* letterario:

«Calchina morta, calchina 'ia, mezus su muru a siccu 'e domo mia» ('Calce spenta, calce viva, meglio il muro a secco di casa mia').

«Sa fazzada a calchina 'ia piaghet, ma non durat che muru de nuraghe». ('La facciata imbiancata con la calce piace eccome, ma non dura quanto un muro di nuraghe').

Perché sospettiamo che queste rime siano state costruite a tavolino? Perché sono piuttosto zoppicanti dal punto di vista metrico e linguistico<sup>20</sup> e perché, specialmente nel secondo caso, possiamo ravvisare l'influsso concettuale di una poesia del noto *cantadore* Mario Masala dedicata ai nuraghi,<sup>21</sup> di cui riproduciamo la parte introduttiva (*istèrrida*):

Fit sa Sàrdigna invasa e priva 'e paghe  
deghe seculos prima 'e esser naschidu  
s'eroe immortale 'e su calvariù  
cando origine at tentu su nuraghe  
cun pedras levigadas costruidu  
mitologicu est e leggendariu  
gigante monumentu millenariu  
*senz'ismaltu calchina e ne cimentu*  
in granitu trachite o in basaltu  
cun s'intrada esposta a su levante

<sup>19</sup> Cfr. MATTEI 2008, p. 59, num. 21, all'interno della Sezione «Casa». Un'altra variante dello stesso prevede che: «Quando tu hai da fundà a to casa... scendi fin'a u scogliu» (*ibid.*). Ringrazio il dott. Antonello Greco per la segnalazione.

<sup>20</sup> Basti pensare alla formula *murù a siccu*, che ha tutta l'aria di essere un calco dall'italiano. In sardo 'genuino' avremmo potuto trovare una gran quantità di termini equivalenti: *murù bullu*, *murù a perda bulla*, *murache*, *muragadda*, *moredina*, etc.

<sup>21</sup> «Moda a Su Nuraghe», estratto dal video disponibile in rete al link: <http://www.youtube.com/watch?v=YdcYISG-rO8>. Corsivo e grassetto del testo sono nostri.

monumentu millenariu e gigante  
senz'ismaltu e **calchina** e cimentu  
millenariu gigante monumentu  
senza **calchina** cimentu e ismaltu  
in granitu trachite o in basaltu.

Come si può notare, l'eccezionale resistenza del monumento, che non necessita di calce, cemento o smalto, viene addirittura inserita in un luogo chiave del componimento, come appunto *s'isterrida*.

Chiudiamo ora l'*excursus* latamente letterario e torniamo sul versante di tradizione popolare, con una delle prime raccolte sistematiche di proverbi sardi, quella del canonico Giovanni Spano (1997).

Questa è ordinata per parole chiave e alla voce «calchina» troviamo un altro detto interessante, «Calchina e cappa ogni male tappat»,<sup>22</sup> che l'autore traduce e chiosa in questo modo: «“La calce e la cappa cuopre ogni difetto”. Quella nel muro, questa negli abiti. Ha pure il senso metaforico». Ecco quindi la calce in un'altra delle sue applicazioni tipiche, cioè il suo uso come rivestimento murario.<sup>23</sup> Curiosamente, il proverbio appena presentato è molto più diffuso in forme che citano solo la cappa e non la calce, anche in area gallurese e sassarese (ultimi due esempi):

«Sa cappa ogni male tappat» (MOSSA 1885);<sup>24</sup> «Una bona cappa donzi male tappat» (qui l'aggettivo «bona» recupera l'andamento metrico della variante raccolta da Spano); «La cappa dugna mali tappa» (RAGNEDDA 1995); «La cappa dugna mari tappa» (BAZZONI 2003).<sup>25</sup>

Sempre allo stato semiliquido dell'intonaco fa riferimento anche «su mali de sa cracina», una locuzione raccolta a Sestu (CA)<sup>26</sup> con cui si indica un disturbo delle galline che provoca deiezioni simili a calce per colore e consistenza.

<sup>22</sup> Lo stesso proverbio è riportato anche in IDDAU 1990. È notevole la sostanziale coincidenza col proverbio catalano «Fang i calç cobreixen molts mals» (cfr. *supra*, *Il repertorio catalano* [JAH]).

<sup>23</sup> A questo proposito è interessante notare che, con l'avvento del cemento e il conseguente abbandono delle tecniche tradizionali, nel lessico dei muratori e manovali il termine *cracina* (e varianti) è passato ad indicare non più (solo) la calce, ma il cemento da intonaco, che ne ha sostituito la funzione.

<sup>24</sup> Cfr. nota 17.

<sup>25</sup> Cfr. nota 17.

<sup>26</sup> Ringrazio a tal proposito il dott. Antonello Greco per la comunicazione e il sig. Ninetto Dessì per il chiarimento semantico di tale espressione.

Alla fase di spegnimento della calce viva si richiama invece un proverbio di Orani (NU) raccolto da Salvatore Niffoi (2009): «Mortu Pedotto, no s'imbrazzat pius carchina» ('Morto Pedotto, non si spegne più la calce'). Per interpretare questa locuzione bisogna ricordare che la fase di idratazione della calce era una attività non strettamente specialistica. Chiunque lavorasse in campo edilizio era in grado di compierla, per cui il proverbio va letto probabilmente in chiave ironica: il senso è grosso modo lo stesso di «morto un papa se ne fa un altro».

C'è poi un altro gruppo di espressioni idiomatiche, molto ampio e vitale ancora oggi, anche in contesti non totalmente sardofoni: è quello delle maledizioni / imprecazioni (*frastimus*), in cui la calce viene citata in riferimento alla notevole pericolosità della calce viva o della fornace per produrla (cfr. la *calcaria* del repertorio latino).

Ecco alcune locuzioni raccolte oralmente in area linguistica campidanese: «Unu forru 'e cracina!», letteralmente 'una fornace di calce!': imprecazione generica, forse cristallizzazione di una maledizione più articolata. Testimoniata anche a Seulo (CA), nella forma «a unu forru 'e carcina!».

«Unu stiddiu de cracina in s'ogu (chi ti calit)!», '(che ti vada) una goccia di calce nell'occhio!': formula tipicamente (ma non esclusivamente) rivolta a chi guardava con troppa insistenza le donne altrui.

La calce fa inoltre la sua comparsa anche come termine di paragone in espressioni come «unu cantu de calchina paret!» ('sembra un blocco di calce!') in Logudoro e Planargia, riferito al pane (in particolare *su tzichi ladu*, un tipo di spianata) quando è troppo compatto e non ben lievitato, e «parit cracina», usato in gran parte dell'area campidanese per definire il formaggio pecorino mal riuscito, quando anch'esso è troppo compatto e poco saporito. Stesso concetto si ritrova in area gallurese (Tempio Pausania), con una similitudine esplicita, raccolta oralmente, sempre riferita al formaggio: «Tostu come la calcina» (duro come la calce).

Quest'ultimo gruppo di modi di dire si rifà all'ultimo stadio del ciclo della calce, cioè il processo di carbonatazione, in cui l'aspetto saliente dal punto di vista semantico è proprio la durezza.

Possiamo dunque concludere questo *excursus* notando come anche il patrimonio paremiologico sardo conservi tracce significative di quanto la calce fosse ben presente nella vita quotidiana del nostro passato; tracce tanto significative che vi troviamo riferimenti a dei processi (come l'idratazione o la carbonatazione) finora non attestati nel *corpus* proverbiale latino.

*Possibili prospettive della ricerca. [AVG, RC]*

Il presente contributo, concepito già in partenza in termini di confronto su una medesima tematica tra lingue e culture della stessa famiglia, può vedere, come sua naturale prosecuzione, un'ulteriore comparazione con dati provenienti dal patrimonio paremiologico di altre aree geografiche, a cominciare dai vari e ricchi repertori regionali d'Italia.

Un'ulteriore significativa direzione di approfondimenti – sempre sul versante linguistico, ma con forti connessioni con il territorio in tutti i suoi aspetti – si potrebbe individuare nelle tracce che l'uso della calce ha lasciato nel patrimonio toponomastico. In Sardegna, infatti, tali tracce risultano tutt'altro che sporadiche, come confermano le numerose varianti di *Sa Carcina*, *Carchinarzos*, ecc., diffuse in tutto il territorio isolano.

La presente ricerca, inoltre, può trovare futuri elementi di connessione interdisciplinare con l'*Insula* sarda anche in relazione alla tradizione di *sapere* professionale connesso alla produzione e all'impiego della calce. A tale proposito segnaliamo recenti significativi contributi di studio sulle professionalità legate al ciclo della calce<sup>27</sup> e alle relative strutture produttive.<sup>28</sup> Questi elementi contribuivano a connotare il paesaggio in senso antropico nelle rispettive aree di produzione e senza dubbio appaiono meritevoli di futuri approfondimenti e interventi di ricerca, nonché di recupero e conservazione.<sup>29</sup>

<sup>27</sup> Cfr. VACCA 2006, pp. 23, 85-86.

<sup>28</sup> Cfr. PITTUI 2008.

<sup>29</sup> Alcune comunità hanno in proposito già pensato ad una loro valorizzazione tramite l'attivazione di circuiti turistico-culturali. A Nurallao (CA) un gruppo di equitazione ha realizzato il percorso denominato *Sa Cracina e s'Axrida*, che ricalca in buona parte le antiche vie di collegamento tra le antiche fornaci e le cave di estrazione di calcare e argilla, inserite in un pregevole contesto naturale (cfr. <http://www.cavalierinurallao.com/2009/10/in-preparazione-trekking-dautunno.html>). A San Sperate (CA), invece, la calce è diventata protagonista di una mostra fotografica permanente all'aperto (lungo la via San Giovanni) che racconta per immagini "*Gli anni della calce*", ovvero il fervido periodo, a partire dal 1968, in cui il paese si apprestava, tramite un'opera di imbiancamento generale (ben espressa dal verbo "*imbarchinai/imbrachinai*" in sardo campidanese), ad accogliere i tanti murales che da allora caratterizzano il paesaggio di quel centro abitato (cfr. l'articolo web <http://colorcolor.officinevida.it/index.php/component/content/article/5> per una descrizione di quel momento storico).

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Edizioni delle fonti latine citate:

*Cicerone*: W. S. WATT (ed.), *M. Tulli Ciceronis Epistulae. Vol. I. Epistulae ad familiares*, Oxford 1982, p. 224.

*Plinio il Vecchio*: D. E. EICHHOLZ (ed.), *Pliny Natural History. X., Books XXXVI-XXXVII*, London 1971<sup>2</sup> (1962<sup>1</sup>).

*Svetonio*: J. C. ROLFE (ed.), *Suetonius. I*, London 1964<sup>8</sup> (1913<sup>1</sup>).

*Tertulliano*: J.-P. MIGNE (ed.), *Quinti Septimii Florentis Tertulliani presbiteri carthaginensis Opera omnia (Patrologia Latina, II)*, Paris 1878 (1879).

## BIBLIOGRAFIA

ALCOVER-MOLL 1926-1962: A.M. ALCOVER – F. de B. MOLL, *Diccionari català-valencià-balear*, 10 voll. Palma de Mallorca, 1926-1962.

BAZZONI 2003: G. BAZZONI, *Pa modu di dì. Detti, motti, modi di dire sassaresi*, Sassari 2003.

CAU 2005: G. CAU, *Naraiant sos betzos: Detti, proverbi e modi di dire sardi, raccolti dalla viva voce di chi ancora li usa o li ricorda*, Dolianova 2005.

CHERCHI 1990: L. CHERCHI, *Raccolta popolare di 1720 dicui in lingua sarda meridionale tradotti e spiegati in italiano*, Cagliari 1990.

DE MAGISTRIS 2001: P. DE MAGISTRIS, *Ancu ti currat sa giustizia: quindici dozzine di modi di dire e di frasi fatte*, Cagliari 2001.

ESPA 1981: E. ESPA, *Proverbi e detti sardi dei parlanti la lingua sarda-logudurese*, Sassari 1981.

FARNÉS 1998: S. FARNÉS, *Paremiologia catalana comparada*. Columna, Barcelona, 1998.

GRECO 2007: A. V. GRECO, *La caratterizzazione delle malte di Uthina. Prime comparazioni con le indicazioni fornite dalla trattatistica latina*, in G. SOTGIU – H. BEN HASSEN – A. M. CORDA (edd.), *Scavi archeologici ad Uthina (2001-2007). 2. Lo scavo e le ricerche in corso. Rapporto preliminare dell'attività di ricerca dell'Institut National du Patrimoine di Tunisi e dell'Università di Cagliari, Italia*, Cagliari-Tunis 2007, pp. 297-309.

GRECO c.d.s. [2010]: A.V. GRECO, *VIRTUTES MATERIAE. Il contributo delle fonti latine nello studio di malte, intonaci e rivestimenti nel mondo romano*, [Ortacesus – CA] c.d.s. [2010].

IDDAU 1990: L. IDDAU, *Rimas de dicios sardos: raccolta pro manuscriptu di detti sardi con traduzione*, Torino 1990.

LOI 1996: S. LOI, *Proverbi sardi*, Firenze 1996.

MAMELI 2000: G. C. MAMELI, *Narat su beciu: (a Ilbono si diceva...)*, Dolianova 2000.

MASTINO 2003: A. MASTINO, *Bosa: tra le antiche pietre – Antologia di cronache, ricordi, curiosità, proverbi, poesie*, Cagliari 2003.

MATTEI 2008: A. MATTEI, *Pruverbj, detti e massime corse. Proverbes, locutions et maximes de la Corse*, Paris 1867 [reprint Ajaccio 2008].

MELIS 2008: G. B. MELIS, *Circhiola a meri crasi bona di: raccolta di proverbi, massime, modi di dire popolari in sardo campidanese (parlata del Medio Campidano), tradotti e spiegati in italiano*, Selargius 2008.

MELONI 2008: A. MELONI, *A dognunu s'arti sua: raccolta di proverbi sardi, massime, modi di dire di Decimo e del Campidano*, Dolianova 2008.

MORIN 2000: E. MORIN, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Milano 2000 [trad. ital. di S. Lazzari. Titolo originale: *La tête bien faite*, Paris 1999].



- MOSSA 1885: P. MOSSA, *I proverbi sardi spiegati da Frate Cipolla. 5, Sa cappa ogni male tappat*, in «La Stella di Sardegna», 35, Sassari 1885, p. 108.
- NIFFOI 2009: S. NIFFOI, *Parainas: detti e parole di Barbagia*, Milano 2009.
- OLLA 1996: E. OLLA, *Arregordendi Quartu: parole, proverbi, curiosità, soprannomi della Quartu antica*, Cagliari 1996.
- PILLONCA 1995: P. PILLONCA, *Narat su diciu: proverbi del popolo sardo*, Cagliari 1995.
- PITTUI 2008: F. PITTUI, *Sos Furraghès de Punt'e mura. Note su un centro di produzione della calce tra Borutta e Torralba (SS)*, «Sardegna Antica», 33, 2008.
- RAGNEDDA 2005: L. RAGNEDDA, *Detti popolari di Gallura*, Cagliari 1995.
- RUBATTU 2004: A. RUBATTU, *Sos diccios non sun... fae*, Selargius 2004.
- SATTA 1992: A. SATTA, *I proverbi nella Gallura*, Sassari 1992.
- SAURA 1884: S.A. SAURA, *Refranero castellano-catalán. Refranes, adagios, proverbios, aforismos, frases proverbiales, etc. Separata del novísimo Diccionario Manual de las lenguas castellana-catalana*. Librería de Esteban Pujal, Barcelona, 1884.
- SCAMPUDDU-DEMURO 2006: M. SCAMPUDDU – M. DEMURO, *Fraseologia gallurese: repertorio alfabetico di locuzioni e modi di dire*, Olbia 2006.
- SPANO 1997: G. SPANO, *Proverbi sardi*, Nuoro 1997 [riedizione dell'opera *Proverbj sardi trasportati in lingua italiana e confrontati con quelli degli antichi popoli*, Cagliari 1871<sup>2</sup>].
- VACCA 2006: L. VACCA, *Gli antichi mestieri – Viaggio nella tradizione dei paesi della Marmilla, Sarcidano e Arci-Grighine*, Sassari 2006.
- VARGIU 2005: M. VARGIU, *Comente naraiait cuddu: modi di dire e maledizioni logudoresi*, Sestu 2005.
- ZUCCA 1987: R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987.



## Pubblicazioni dell'Arxiu de Tradicions

### COEDIZIONI

GRAFICA DEL PARTEOLLA – AdT

#### SERIE «ATTI»

1. *Tesori in Sardegna*. Atti del II Simposio di Etnopoetica dell'AdT. Dolianova 2001.
4. *L'acqua nella tradizione popolare sarda*. Atti del III Simposio di Etnopoetica dell'AdT. Dolianova 2002.
5. *Le lingue del popolo. Contatto linguistico nella letteratura popolare del Mediterraneo occidentale*. Dolianova 2003.
6. *Oralità e memoria. Identità e immaginario collettivo nel Mediterraneo occidentale*. Dolianova 2005.
7. *La biografia popular. De l'hagiografia al gossip*. Atti del VI Simposio di Etnopoetica dell'AdT (Tarragona 2005). Dolianova 2006.
8. *Els gèneres etnopoètics. Competència i actuació*. Atti del VII Simposio di Etnopoetica dell'AdT (Palma di Maiorca 2006). Dolianova 2007.
9. *Folklore i Romanticisme. Els estudis etnopoètics de la Renaixença*. Atti dell'VIII Simposio di Etnopoetica dell'AdT (Alicante 2007). Dolianova 2008.
10. *Illes i insularitat en el folklore dels Països Catalans*, Atti del IX Simposio di Etnopoetica de l'Arxiu de Tradicions de l'AdT (Alghero 2008). Cagliari 2009.

#### STUDI STORICI

1. *Storia dell'ulivo in Sardegna*. Atti della II Giornata di Studi Oleari dell'AdT. Dolianova 2001.
2. *Aragonensia. Quaderno di studi sardo-catalani*. Dolianova 2003.
3. *La rotta delle isole / La ruta de les illes*. Dolianova 2004.
4. *Norbello e Domusnovas. Appunti di vita comunitaria*. Dolianova 2005.

#### INSULA. QUADERNO DI CULTURA SARDA

1. Giugno 2007.
2. Dicembre 2007.
3. Giugno 2008.
4. Dicembre 2008.
5. Giugno 2009.
6. Dicembre 2009.
7. Giugno 2010.

#### BOLLETTINO DELL'ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI ORISTANO

1. Dicembre 2007.
2. Agosto 2008.
3. Dicembre 2008.
4. Giugno 2009.

#### BIBLIOTECA EDUARD TODA

1. Eduard Toda i Güell, *Memoria sobre los Archivos de Cerdeña*, ed. Luca Scala. Cagliari, 2009.
2. Eduard Toda i Güell, *Cortes españolas de Cerdeña*, ed. Joan Armangué. Cagliari, 2009.

#### PUBLICACIONS DE L'ABADIA DE MONTSERRAT – AdT

1. *La Setmana Santa a l'Alguer*. Atti del I Simposio di Etnopoetica dell'AdT. Barcellona 1999. Serie «Atti», num. 1.
2. *Arxiu de Tradicions de l'Alguer*. Barcellona 2001. Serie «Atti», num. 3.
3. Joan Armangué, *L'obra primerenca d'Apel·les Mestres*. Barcellona 2007.

#### S'ALVURE – AdT

#### «ROCCAS»

1. *Castelli in Sardegna*. Oristano 2002.
2. *Aspetti del sistema di fortificazione in Sardegna*. Oristano 2003.
3. Anna Paola Deiana, *Il castello di Gioiosa Guardia, attraverso i documenti e la lettura archeologica*. Oristano 2003.
4. *I catalani e il castelliere sardo*. Oristano 2004.

## ARCHIVIO ORISTANESE

1. *Archivio oristanese*, ed. Maria Grazia Farris. Mogoro 2003.
2. *Dei, uomini e regni, da Tharros a Oristano*, ed. Joan Armangué. Mogoro 2004.
3. *La cultura catalana del Trecento, fra la Catalogna e Arborea*. Mogoro 2005.
4. *Uomini e guerre nella Sardegna medioevale*. Mogoro 2007.

## HELIS!

1. *Testimonianze inedite di storia arborense*, ed. Walter Tomasi. Mogoro 2008.

## EDIZIONI AdT

## SERIE «FASCICULARIA»

1. *Estudis catalans a Sardenya*, ed. Joan Armangué (novembre 1999).
2. *Memòria de les activitats, 1997-2000* (marzo 2000).
3. *Forme dell'acqua nella cultura popolare*, ed. Veniero Pinna e A. Murgia (agosto 2000).
4. *La ruta de les illes: de Sardenya a Malta*, ed. Joan Armangué (novembre 2000).
5. Emanuela Sarti, *La Guerra Civile in Catalogna (1936-1939)* (giugno 2001).
7. *La ruta de les illes: de Mallorca a Sardenya*, ed. Joan Armangué (novembre 2001).
8. *Memòria de les activitats, 1997-2002 / Memoria delle attività, 1997-2002* (maggio 2002).
9. Pirri: *la storia e le chiese*, ed. Alessandro Sogos (luglio 2002).
10. *Laudes immortales. Gosos e devozione mariana in Sardegna*, ed. Sara Chirra e Maria Grazia Farris (agosto 2002).
11. *Lo Càntic dels Càntics / Su Cantu de is Cantus*, ed. Arxiu de Tradicions (agosto 2002).
13. Francesc Pasqual i Armengol, *Apel·les Mestres a Cervelló* (settembre 2003).
14. *Memòria de les activitats, 2003 / Memoria delle attività, 2003* (gennaio 2004).
15. *El Seminari de formació del voluntari. Units – 2004* (novembre 2004).
16. Francesca Cau, *L'arciconfraternita della Madonna d'Itria in Cagliari* (gennaio 2005).
17. Walter Tomasi, *Taxació d'oficis de maestranes. Oristano 1597-1621* (maggio 2005).
18. Daniela Di Giovanni, *I luoghi dei giovani nella Cagliari notturna* (giugno 2005).
19. Federica Pau, *Soggettività e totalità nella forma del romanzo moderno* (dicembre 2006).
20. Walter Tomasi, *Alcuni documenti inediti sulle manifestazioni equestri nella Oristano dei secoli XVI-XVII* (dicembre 2006).
21. Giannina Monzitta, *Ombre cinesi*, ed. Tiziana Limbardi (settembre 2007).

## SERIE «OPUS MINUS»

1. Cristiana Pili, *El Llegendari Popular Català (1924-1930)* (luglio 2001).
2. Ramon Violant i Simorra, *Paral·lelismes culturals entre Sardenya, Catalunya i Balears*, ed. Arxiu de Tradicions de l'Alguer (settembre 2003).
3. Apel·les Mestres, *Sant Pere en la llegenda popular*, ed. Anna Garcia (febbraio 2007).
4. Carla Piga, *Pasqual Scanu i els Jocs Florals de la Llengua Catalana a l'exili (1959-1977)* (gennaio 2008).
5. Pere Català i Roca, *Pasqual Scanu, perfilat per ell mateix* (30 gennaio 2008).
6. Joan Armangué, *Llegendes alguereses al Llegendari Popular Català (1926-1928)* (febbraio 2008).

## SERIE «DEDÀLEIA»

1. *Homenatge a Francesc Martorell, arqueòleg a l'Alguer (1868)* (settembre 2002).
2. Antonello V. Greco, *Betel. Studi sulle stele con raffigurazioni betiliche dell'area di Tharros* (settembre 2003).

## SERIE «LINGUA»

1. Enrico Chessa, *La llengua interrompuda. Transmissió intergeneracional i futur del català a l'Alguer* (ottobre 2003).
2. Marina Castagneto, *Chiacchierare, bisbigliare, litigare... in turco. Il complesso intreccio tra attività linguistiche, iconismo, reduplicazione* (settembre 2004).
3. Joan Armangué, *Represa i exercici de la consciència lingüística a l'Alguer (ss. XVIII-XX)* (giugno 2006).

## ANTOLOGIA

1. *Poesia algueresa de Quaresma i de Passió*, ed. Joan Armangué (aprile 2000).
2. Gavi Ballero, *Lo sidadu*, ed. Luca Scala (febbraio 2002).
3. Carles Duarte, *Il silenzio* (settembre 2004).
4. August Bover, *Vicino al mare* (ottobre 2006).
5. Mariagrazia Dessì, *A perda furriada* (novembre 2006).

## INDICE DEI NUMERI PRECEDENTI

### Num. 1 (giugno 2007)

- Joan ARMANGUÉ (Università di Cagliari), *Forme di cultura catalana nella Sardegna medioevale*  
 Esther MARTÍ (Universitat de Lleida), *Les ciutats reials en els Parlaments sards i en les Corts catalanes durant el Regnat d'Alfons el Magnànim*  
 Walter TOMASI (Arxiu de Tradicions), *Taxació d'oficis de maestranes (Oristano 1597-1621)*  
 Maria LEPORI (Università di Cagliari), *Il marchese d'Arcais, un signore sgradito*  
 Gabriel ANDRÉS (Università di Cagliari), *Grazia Deledda sotto censura nella Spagna franchista*

### Num. 2 (dicembre 2007)

- Antonello V. GRECO (Arxiu de Tradicions), *Città costiere romane di tradizione punica: alcune osservazioni topografiche su Carales e Carthago Nova. Ipotesi sulla circolazione di un 'modello' metropolitano*  
 Joan ARMANGUÉ (Università di Cagliari), *Le prime 'Ordinanze' di Castello di Cagliari (1347). Testo e traduzione*  
 Umberto ZUCCA (OFMCon), *Il culto di san Giuseppe da Copertino in Oristano*  
 Ramon VIOLANT I SIMORRA, *Parallelismi culturali tra Sardegna, Catalogna e Baleari*  
 Matthew L. JUGE (Texas State University, San Marcos), *Usual outcomes in unusual circumstances: Catalan in L'Alguer*

### Num. 3 (giugno 2008)

- Jordi CARBONELL DE BALLESTER (Università di Cagliari), *La grida in catalano del veghiere di Cagliari del 1337*  
 Joan ARMANGUÉ (Università di Cagliari), *Gli ebrei nelle prime 'Ordinanze' di Castello di Cagliari (1347). Nota per una rilettura etnologica*  
 Ines LOI CORVETTO (Università di Cagliari), *Prassi scrittoria e interferenze linguistiche nella Sardegna sabauda*  
 Simona MELONI (Arxiu de Tradicions), *Il Fondo Timon della Biblioteca Universitaria di Cagliari. Testimonianze dello sviluppo della tipografia nella Sardegna del XIX secolo*  
 Roslyn M. FRANK (University of Iowa), *Recovering European Ritual Bear Hunts: A Comparative Study of Basque and Sardinian Ursine Carnival Performances*  
 Francesc-Xavier LLORCA IBI (Universitat d'Alacant), *'Turina bella'. Llengua i cultura de la tonyina a Sardenya*

### Num. 4 (dicembre 2008)

- Joan ARMANGUÉ (Università di Cagliari), *Ripopolamento e continuità culturale ad Alghero: l'identità epica*  
 Mauro MAXIA (Università di Sassari), *Il Condaghe di Luogosanto. Un documento in sardo logudorese del primo Cinquecento*  
 Aldo SARI (Università di Sassari), *I teatri stabili ad Alghero nell'Ottocento*  
 Constantino VIDAL SALMERON (Universitat de Barcelona), *Una 'mezuzà' algherese inèdita*

Francesc BALLONE (Università di Sassari), *Català de l'Alguer: anàlisi instrumental d'un text oral*  
Roslyn M. FRANK (University of Iowa), *Evidence in Favor of the Palaeolithic Continuity Refugium Theory (PCRT): 'Hamalau' and its linguistic and cultural relatives. Part 1*

Num. 5 (giugno 2009)

Antonello V. GRECO (Arxiu de Tradicions), *Unzioni rituali e spiritualità semitica*  
Constantino VIDAL SALMERON (Universitat de Barcelona), *Documents sobre una inscripció hebrea a l'Arxiu Municipal de l'Alguer*  
Joan ARMANGUÉ (Università di Cagliari), *Le lingue in Sardegna attraverso gli Statuti delle città regie*  
Mauro MAXIA (Università di Sassari), *Per una fonetica storica delle varietà sardo-corse*  
Andreu BOSCH I RODOREDÀ (Universitat de Barcelona), *Problemes de codificació de l'alguerès*  
Roslyn FRANK (University of Iowa), *Evidence in Favor of the Palaeolithic Continuity Refugium Theory (PCRT): 'Hamalau' and its linguistic and cultural relatives. Part 2*

Num. 6 (dicembre 2009)

Simona LEDDA (Arxiu de Tradicions), *Demetra, ragioni e luoghi di culto in Sardegna*  
Aldo SARI (Università di Sassari), *L'arte in Sardegna nel XIV-XV secolo e il politico dell'Annunciazione di Joan Mates*  
Joan ARMANGUÉ (Università di Cagliari), *Joan Roís de Corella e gli incunaboli della Biblioteca Universitaria di Cagliari*  
Marcello A. FARINELLI (Universitat Pompeu Fabra), *Il fascismo ad Alghero. Italianizzazione alla periferia del regime*  
Antonio TRUDU (Università di Cagliari), *Franco Oppo: il musicista organico*  
Roberto RATTU (Arxiu de Tradicions), *Le denominazioni popolari della libellula nelle varietà sarde meridionali*  
Pilar PRIETO, Teresa CABRÉ, Maria del Mar VANRELL (Universitat Pompeu Fabra – Universitat Autònoma de Barcelona), *El projecte de l'Atles interactiu de l'entonació del català: el cas de l'Alguer*

## INDICE DEL PRESENTE VOLUME

Alberto AREDDU <i>Il nome delle 'launeddas': un'ipotesi etrusco-italica</i>	5
Giuseppe SECHE <i>Barisone I d'Arborea e il primo documento sul castello di Marmilla</i>	37
Joan ARMANGUÉ <i>Il fondo sardo-catalano della Collezione Bonsoms della Biblioteca de Catalunya (s. xv)</i>	47
Gabriel ANDRÉS <i>Nuevo romance del judío mesonero de Cerdeña</i>	79
Guido SARI <i>L'algherese e il sardo. Per una rilettura dei rapporti tra lingue minoritarie in contatto</i>	89
Maria-Rosa LLORET - Jesús JIMÉNEZ <i>Sobre les vocals afegides de l'alguerès</i>	111
Roberto RATTU <i>Medicina, blasone popolare e magia in alcuni nomi popolari di insetti in Sardegna</i>	141
Renato CAPOCCHIA - Antonello V. GRECO <i>Costruire, tramandare, esprimersi. 'Calx', 'calç', 'cracina'. La calce nei repertori proverbiali latino, catalano e sardo.</i>	149
<i>Pubblicazioni dell'Arxiu de Tradicions</i>	163
<i>Indice dei numeri precedenti</i>	165

Finito di stampare  
nel mese di giugno 2010  
nella tipografia  
*Grafica del Parteolla*  
Dolianova (CA)